

INDICE

Considerazioni generali	Pag.	1
La società italiana al 2001	“	16
Processi formativi	“	45
Lavoro, professionalità, rappresentanze	“	59
Il sistema di Welfare	“	70
Territorio e reti	“	89
I soggetti economici dello sviluppo	“	111
Governo pubblico	“	127
Comunicazione e cultura	“	137

Considerazioni generali

(pp. del volume)

1. Chi per svago o professione, nelle ultime settimane, abbia frequentato borghi, paesi e piccole città si sarà sentito inesorabilmente colpito dalla alterità psichica che separa la vita di quelle comunità dalla perversa fascinazione, anche mediatica, del terrorismo e della guerra. Ed avrà avvertito una sorta di psichica delocalizzazione in un clima di quotidianità quasi controfobica.

Bevagna in guerra, è un'immagine improponibile. Bevagna come Ceva o Avigliano, come Sermoneta o Fontanellato, come Guardiagrele o Acri, come le migliaia e migliaia di realtà locali oggi inercialmente decise a difendere la loro vita ordinaria, la loro relazionalità in orizzontale, la loro fattiva molecolarità, la loro antica qualità della vita. Si avverte quasi un silenzio insieme animale e di civiltà in questa propensione al non-ingaggio.

Chi debba interpretare una tale situazione si trova naturalmente a seguire inclinazioni contraddittorie. Alcuni ci vedranno il segno di un tradizionale agnosticismo, di uno storico fatalismo, di una facile rimozione, propensa a delegare, o più semplicemente a lasciare, alle classi dirigenti la responsabilità degli interessi nazionali e dei relativi impegni d'azione. Altri, noi fra questi, ci vedranno invece in filigrana quel fondo di società sanamente antica e alternativa che, restando radicata nel quotidiano è anche molto adattiva, risulta alla fine sottilmente affidabile, in una continuità di radicamento nella realtà che è la base non volatile delle decisioni collettive, quale che ne sia il segno e da chiunque esse siano prese in carico.

Nel delicato momento storico che stiamo attraversando, il Paese è sostanzialmente ma serenamente duale, articolato fra chi soggiace alla fascinazione degli eventi terroristici e bellici e chi ad essa si sottrae delocalizzandosi nell'ordinaria vita quotidiana. Un dualismo che si raddoppia visto che all'interno dei meccanismi di emozione collettiva, si divide fra chi sostiene la reazione forte e dura al terrorismo e chi sostiene un atteggiamento più riflessivo se non addirittura pacifista.

2. Questo doppio dualismo rende difficoltoso più di sempre l'esercizio di ricorrente interpretazione che è compito del presente Rapporto.

E non basta, almeno questa volta, passare in rassegna ed approfondire gli eventi socioeconomici e sociopolitici dell'anno trascorso: importanti

riforme costituzionali sulla via del federalismo; elezioni politiche considerate quasi un crinale di regime e perciò aspramente combattute; una maggioranza parlamentare ed un governo che esprimono l'ambizione di una svolta radicale nella concezione stessa del nostro sviluppo; il declino delle speranze più o meno indotte in un ciclo forse virtuale di nuova economia; la crisi dei mercati finanziari e i quasi contemporanei sintomi di appesantimento dell'economia mondiale; le impulsive manifestazioni di massa celebrate con dovizia di marce, piazze, inni e bandiere; il completamento dell'unificazione monetaria europea. Ci sarebbero in merito tanti spunti su cui riflettere, eppure la coscienza collettiva sembra propensa a non considerarli all'ordine del giorno, le preoccupazioni sono altrove.

3. Sono preoccupazioni sul futuro prossimo degli eventi terroristici e bellici, e sulle spinte che condizioneranno la ricollocazione complessiva (economica, politica e sociale) del nostro Paese. Il che apre a domande quali:

- il terrorismo e la guerra, con la costellazione di eventi dolorosi che essi comportano, è destinato a durare a lungo? E la loro drammaticità potrà essere a lungo neutralizzata dalla quotidianità che stiamo in questi mesi esercitando?
- Il processo di globalizzazione, con la sua ricchezza relazionale a tutti i livelli e in tutti i settori, riprenderà a breve termine il suo anche discusso vigore? O siamo destinati, in virtù del suo rallentamento, a rinserrarci nella vita di corto raggio (localistica, familiare, individuale, al limite di riscoperta religiosa)?
- Gli eventi terroristici e bellici porteranno ad appesantire ulteriormente una crescita economica già da qualche tempo rallentata oppure avremo una reazione vitale, con nuovi investimenti di energia collettiva e con un rilancio delle responsabilità politiche e statuali, le sole deputate a gestire la guerra, a fronteggiare le crisi più violente, a promuovere nuovi investimenti?

Per anni abbiamo pensato che “la certezza stava al centro”: nella cultura occidentale; nel centro delle città capitali, prima fra tutte New York; nel centro delle responsabilità sociali ed istituzionali dello Stato. Ed eravamo altrettanto convinti che le incertezze e le inquietudini crescevano in periferia, cioè nella povertà e nelle guerre etniche delle

nazioni non sviluppate come nelle tante sfide competitive delle imprese e dei singoli lavoratori, come nei tanti segmenti di marginalità sociale dei vari Paesi.

Ci ritroviamo invece oggi con le inquietudini che vanno ad insediarsi al centro e le certezze che vivono periferizzate nel localismo, nelle imprese e nei singoli individui. Il giuoco di intreccio fra certezze ed incertezze diventa *a-simmetrico* e impone di cambiare quindi anche il paradigma della interpretazione.

4. Capire anzitutto “l’incertezza che è al centro”, vera novità di questo periodo. Come ogni pensiero giacobino, brigatista o fondamentalista che sia, l’attacco terroristico di questi mesi ha mirato “al cuore del sistema” (gli USA con il loro cuore militare nel Pentagono e con il loro cuore economico nelle Twin Towers) nella convinzione che un sistema colpito al cuore, sia pure simbolicamente, perde forza, perde tensione nel perseguire il proprio sviluppo, perde il senso della propria storia. Oppure, come effetto indiretto e minimale, devia verso scelte (di maggiore controllo sociale se non di militarizzazione) che lo ingabbiano nella violenza della rivalità, con un silenzioso tradimento delle basi tradizionali, pacifiche e democratiche, su cui è da sempre basato. Il terrorismo è nel fondo una violenza estatica (ed estetica, se si pensa alla “geometrica potenza” di Via Fani o alla estrema sincronia mediatica dell’attentato newyorkese) che mira ad interrompere il normale corso delle cose; in questo assorbe ed esalta quella carica di fondamentalismo messianico che ha fatto dire a un pensatore ebreo che “Dio non verrà a coronare la storia, ma ad interromperla”.

Nessun paese occidentale, Italia compresa, può subire passivamente questo messaggio ultimo della minaccia terroristica. E deve quindi con determinazione ribadire che, anche nel dramma, conservano tutto il loro senso sia le linee di progressione della storia occidentale (sviluppo industriale e post-industriale, continua tensione alla innovazione, crescita costante degli spazi di democrazia e di libertà, ecc.); sia le linee di progressione della nostra storia nazionale, (primato del lavoro individuale, della piccola impresa, della responsabilità individuale, della coesione sociale, ecc.), quelle cioè che ci hanno reso una società non solo ricca ma costantemente capace di metabolizzare le incertezze interne e le aggressioni esterne.

5. Le linee di progressione sopra citate non sembrano spiazzate dagli eventi recenti. Non essendo per natura progressioni costanti, esse “devono” e al tempo stesso riescono a recepire e ruminare gli eventi e ridefinire, in base alle risposte che ad essi si danno, i propri tempi, modi, processi di svolgimento.

Calandosi dentro, per prima presa d'atto, alla corta durata, va rilevato che nel contesto drammatico degli ultimi mesi l'impegno “a riflesso condizionato” non poteva che essere lo schierarsi (nel nostro piccolo, sia detto senza ironia) contro un terrorismo internazionale che si è andato organizzando così industrialmente (assorbendo la cultura tecnologica, logistica, finanziaria dell'Occidente) da imporre una risposta planetaria che coinvolge in una alleanza *a-simmetrica* nazioni diverse ed una volta rivali. È certamente in atto uno scontro di potenti, un giuoco duro di potere, una lotta di potenze (di troni e di dominazioni, per usare un linguaggio non professionale) che in parte ci depassano ma che competono anche a noi. Dobbiamo starci dentro perché è sulla base del loro esito che dovremo operare la futura ri-collocazione e ri-configurazione dei nostri interessi nazionali.

La scelta di schieramento è del resto comprensibile anche in riferimento alle nostre esperienze interne: in fondo siamo una società che ha conosciuto in casa propria i danni del terrorismo, come forse nessun altro paese occidentale; che ha avvertito nel profondo la carica di violenza e di ricatto che esso produce e utilizza; che ha saputo non farsi indurre alla enfattizzazione e alla distorsione delle misure di contrasto; che ha collettivamente voluto difendere la propria ordinaria vita quotidiana e la pluralistica relazionalità fra le parti politiche e sociali; che ha avvertito e combattuto con forza la potenziale connessione fra il terrorismo e l'industrializzazione della criminalità organizzata; che ha in sintesi, implicitamente ma con forza, ribadito ed espresso il nostro pur rapido e contraddittorio assorbimento di valori e modi di vita occidentali. Ce n'è abbastanza per capire che la decisione di schierarsi non è stata sovraordinata al sentire sociale. È verosimile che alla maggior parte gli italiani non garbino impegni bellici, ma è chiaro che essi accettano, con tacita delega, che chi ha le responsabilità politiche assuma anche tali impegni.

6. La decisione a breve di far parte dello schieramento occidentale non esaurisce però i problemi. Non esiste solo il problema di star comunque

dentro gli eventi, il problema principale è del come ci si sta dentro. Fare i palafrenieri, i marciatori, gli sbandieratori a basso prezzo non corrisponde alla complessità della situazione politica ed economica internazionale, e specialmente alle filosofie d'azione che in essa si vanno affermando.

È nostro interesse cercare di comprenderle, e al proposito si potrà rilevare qualche sorprendente coerenza fra le filosofie internazionali e le nostre derive di lunga durata. Si faccia pure la tara su un orgoglio da "we are Italian" spesso pudicamente proposto in questa sede, ma non si può non rilevare che:

- una società sempre policentrica come la nostra avverte oggi che il mondo sta scoprendo il policentrismo. La globalizzazione prossima ventura non avverrà verosimilmente secondo canoni di concentrazione imperiale del potere, ma attraverso un giuoco complesso di influenza (e forse anche di rivalità) fra USA, Russia, Cina, India, Pakistan, e via via fino alla crescente importanza strategica di nazioni finora bellamente sconosciute alle nostre carte geopolitiche. Le relazioni internazionali diventeranno sempre più a rete, erratiche, reversibili, come sempre nei sistemi policentrici, ed in modi di cui noi italiani abbiamo esperienza non insignificante;
- una società come la nostra, da sempre giocata sul primato della quotidianità, avverte che nel contrastare il terrorismo anche le nazioni militarmente più possenti devono invitare la popolazione a difendere la quotidianità. Basta, a comprova, ascoltare come i discorsi del presidente statunitense siano sempre costruiti su due moduli, uno dedicato alla condivisione delle necessità belliche, l'altro dedicato all'esortazione a non farsi prendere dal panico ma di usare la quotidianità come segnale forte della solidità complessiva del sistema;
- una società come la nostra da sempre propensa a operare "in orizzontale" (dalla vitalità dei distretti industriali e delle piccole città alla vitalità della piccola impresa e del lavoro individuale) rileva che milioni e milioni di persone aspirano a non restare esposti alla dimensione verticale sia essa espressa dai grandi insediamenti metropolitani (fino alle torri di New York), dalle piramidi del potere

più o meno simbolico, o dall'indebitato gonfiarsi e sgonfiarsi dei palloni frenati (o delle "bolle") della new economy;

- una società come la nostra, da sempre e talvolta anche troppo attenta alle ragioni del "contesto" in cui si svolgono i comportamenti e si prendono le decisioni, avverte oggi che il mondo scopre il valore dei contesti (economico, diplomatico, religioso al limite) come elemento di fondamentale importanza per svolgere ogni azione politica, quella che deve fondarsi su scelte militari come quelle volte a disegnare gli assetti successivi;
- ed infine una società come la nostra che ha coltivato con silenziosa determinazione il pluralismo culturale e politico (sbriciolando dal di dentro tentazioni di egemonia anche a forte titanismo e fondamentalismo) rileva oggi che il mondo scopre come il titanismo e il fondamentalismo sono due peccati di monocultura e costituiscono ostacoli reali ad un passaggio di civilizzazione che impone l'accettazione di un mondo al plurale.

Valore del policentrismo, della quotidianità, dell'orizzontalità, del contesto, del pluralismo; queste le cinque lunghe derive della società italiana che stanno diventando in parallelo le sfide neppure tanto sommerse del mondo moderno. E che quindi possono diventare componenti importanti del "modo" in cui siamo e vogliamo restar dentro agli eventi di questi mesi, ma ancor più ai più complessi processi del prossimo futuro. Siamo in presenza di un momento alchemico della vita internazionale, ad un vero e proprio "statu nascenti", in cui sembra possibile costruire faticosamente un ulteriore policentrico stadio di storia non maledetta. In esso possiamo essere degli attori non marginali, in una partita concettualmente alla pari, lontani da quel senso di inferiorità con cui in altre recenti occasioni abbiamo giuocato quasi fossimo parenti più devianti che poveri.

7. Questa sfida non subalterna va comunque vissuta con triplice lucida attenzione: ai problemi che dovremo affrontare dopo il *big push* bellico e il superamento della fase più acuta di congiuntura negativa; a quelli che sono e saranno i nostri interessi nazionali; ai soggetti e ai poteri che dovranno rifocalizzarli nel medio periodo.

Per operare in tale direzione dobbiamo esercitare quella grande reazione collettiva a non darla vinta alle difficoltà che ci è stato tipico

nei momenti di crisi drammatica (ultimo caso il '92-'93) e che, vedi caso, è oggi sperimentato anche in altri paesi occidentali, primi fra tutti gli USA. In questa prospettiva di atteggiamento dobbiamo anche individuare con una certa freddezza gli interessi per noi oggi prioritari:

- è nostro interesse sostenere il primato molto italiano dell'economia reale, in cui peraltro si sta verificando una buona tenuta dei settori e dei distretti industriali per noi più qualificanti (una tenuta riscontrabile anche nei livelli dei consumi e della domanda aggregata); ed agganciare a tale primato un rilancio della new economy che si muova lontano dalle illusioni mirabolanti che hanno creato la sua bolla speculativa;
- è nostro interesse applicare alla nostra realtà l'esempio delle nazioni che stanno reagendo alla crisi con un significativo rinforzo dell'azione politica e istituzionale, in particolare elaborando una stagione di finanza straordinaria, come si addice ai momenti di crisi (e più ancora di crisi bellica) e non subendo passivamente la logica di "finanza coatta" in cui siamo più o meno volontariamente ingabbiati;
- è nostro interesse sincronizzare gli interessi fin qui citati con la dinamica internazionale, cogliendo i tempi della ripresa mondiale quando si verificherà, nella prospettiva di un processo di globalizzazione policentrica che – comportando l'ingresso o la crescita di nuovi protagonisti – potrebbe aprire un ciclo di sviluppo mondiale di enorme intensità e significato (ed è sincronizzazione articolata e lunga, non certo coincidente con programmi a 100 giorni).

Ma l'interesse più importante, e da evidenziare con cura particolare, è quello di operare con forte intenzionalità sul nostro capitale sociale. Non è pensabile che l'Italia partecipi a una nuova fase dello sviluppo internazionale con l'attuale povertà delle reti lunghe (stradali, ferroviarie, ecc.), con l'attuale inagibilità dei trafori alpini, con l'insufficienza cronica delle reti "corte" e delle reti immateriali (dalle infrastrutture urbane al sistema burocratico), con l'attuale pratica inesistenza di seri programmi di ricerca scientifica e tecnologica, con l'attuale bassa qualità del nostro fattore umano (specialmente nei livelli medio-alti). Siamo fortemente "sottocapitalizzati" in termini di sistema.

8. Il farsi di un complesso e articolato sviluppo internazionale e la rifocalizzazione degli interessi da perseguire pongono con forza il problema dei soggetti che li possono gestire con la dovuta efficacia.

È questa un'affermazione non scontata, perché da troppo tempo siamo abituati a prescindere dai soggetti storici concreti ("il soggetto è morto", si usa dire) ed affidare lo sviluppo alle magiche virtù dei meccanismi automatici, siano essi dettati dal *feed back* di mercato o da parametri codificati in modo più o meno pattizio. Ma il pensiero unico del primato dell'economia e degli automatismi ha subito proprio in queste ultime settimane una crisi importante: è tornato prepotentemente in campo il valore dei contesti (economici, sociali, bellici, diplomatici) che condizionano ogni sviluppo ed ogni decisione relativa. Ed è tornata in campo l'importanza della funzione che sa trattare o deve trattare i diversi contesti, cioè la funzione politica, e di conseguenza il ruolo dei soggetti che svolgono tale funzione.

Questa rinnovata attenzione alla decisionalità ed alla discrezionalità politiche non si risolve però semplicisticamente in un "ritorno allo Stato" che sia basato sull'invasivo protagonismo pubblico di buona parte del secolo scorso. Occorre cioè sfuggire alla impulsiva tentazione a ricostruire la tradizionale piramide dei poteri, ricondensando gli interessi ed i comportamenti individuali prima nella capacità di mobilitazione e rappresentanza dei soggetti intermedi, poi nell'appartenenza politica ed istituzionale. Si deve al riguardo ricordare che a tale tradizionale visione delle cose sfugge che:

- gli interessi e i comportamenti dei soggetti singoli non si condensano più in verticale ma tendono ad agire e aggregarsi (spesso erraticamente) in via orizzontale;
- i soggetti intermedi stanno vivendo in una crisi profondissima, in quanto sono *ab origine* costruiti su gruppi e classi sociali ormai superati e sono di conseguenza incapaci di dare senso e dinamica agli interessi e alle attese della nuova composizione sociale;
- l'appartenenza politica dal suo canto o si rannicchia in sempre più inerti scelte ideologiche e progettuali, o non riesce a creare dimensioni organizzative decenti lì dove sceglie la strada della personalizzazione spesso spettacolarizzata;

- le istituzioni statuali, avendo perso la legittimazione originaria di aver fatto l'Italia nel Risorgimento e di averla rifatta dopo la seconda guerra mondiale, sono oggi in un processo di evidente destrutturazione, sia per l'incapacità di darsi nuova legittimazione sia per la loro prigionia negli interessi di coloro che vivono "nelle e delle" istituzioni (e non si tratta solo della classe burocratica);
- l'insieme di queste debolezze e crisi sta creando spazio per poteri di tipo trasversale e di *dark-organization* (nelle nomine associative ed istituzionali come nella gestione dura dei cortei di massa) che possono piacere o non piacere ma che certamente nulla hanno a che fare con l'esigenza di trasparenti responsabilità degli interessi nazionali.

Si potrà sollevare il dubbio se in questa terra desolata si possa seriamente sperare in una nuova stagione di soggettualità e decisionalità sociopolitica. Ma di una tale stagione c'è bisogno assoluto e non si può pensare che essa possa essere evitata affidandosi al potere degli automatismi distruttori di ogni discrezionalità decisionale, o sperimentando ipotesi fondamentaliste di recupero dell'autorità normativa facendo ricorso a una *auctoritas* metapolitica, magari religiosa.

Occorre allora ragionare sulla soggettualità politica non più in verticale, ma in orizzontale, secondo quella logica di responsabilità a geometria variabile che si forma nel grembo del crescente policentrismo del potere, anche a scala internazionale. La simmetria piramidale dello Stato tradizionale può e deve risolversi in una *asimmetria* orizzontale che si giuochi in un continuo impasto di responsabilità fra:

- l'articolazione reale del nostro sistema di autonomie, elettive e funzionali, dei poteri cioè che più sono vicini a quella vita ordinaria delle comunità locali che è andata assumendo crescente importanza;
- il processo di costruzione dal basso (ed anche dall'alto, con una forte azione di devolution della devolution) di un sistema di stampo federale, che porti la periferia del sistema ad ereditare quelle funzioni di servizio ai cittadini che per anni sono state esercitate dallo Stato centrale;

- la ricalibratura delle funzioni dello Stato centrale, facendolo passare da una configurazione di Stato-sovrano ad una di Stato-sistema, volto cioè a promuovere la riaccumulazione del nostro capitale sociale; a dare sicurezza di base ai cittadini nella loro quotidianità; a guidare il sistema nella dinamica policentrica della globalizzazione prossima ventura. Sfuggendo così a quella ormai consumata contrapposizione ideologica o boiarda fra “più Stato o più mercato” che tanto poco ha giovato anche nella recente stagione delle privatizzazioni senza liberalizzazione;
- l’associazione finalizzata fra poteri pubblici e poteri privati nei settori dove essi, lavorando insieme, possono garantire una più alta e moderna soddisfazione dei bisogni (mondo assicurativo, infrastrutture, logistica, ecc.).

Se all’interno abbiamo da lavorare intrecciando questi diversi poteri, altrettanta libertà di intreccio dovremmo poterci garantire sul piano esterno. Sarebbe utile a tal proposito vivere non da sudditi quell’unificazione europea in cui da originari protagonisti siamo regrediti a ricettori passivi di decisioni non tanto politiche, ma di normativa burocratica e spesso lobbistica. L’appartenenza europea deve essere più attiva, a difesa di una diversità che non dobbiamo sentire come inferiorità, se son vere le coerenze riscontrate fra le nostre lunghe derive e le caratteristiche mutanti dello sviluppo mondiale. Il che significa anche esser capaci di sviluppare un po’ di *asimmetria* anche nelle nostre alleanze internazionali: se l’Europa resta la dimensione naturale della nostra appartenenza storica, non possiamo però dimenticare i nostri interessi e doveri verso l’Europa Sud-orientale, verso la realtà del Mediterraneo e verso le nazioni americane dove più consistente, e spesso potente, è la componente sociale di origine italiana.

9. Bastano queste nuove potenziali dislocazioni del potere e dei relativi soggetti a corrispondere a quel bisogno di securizzazione che gli eventi recenti hanno inoculato anche nella nostra società? O il passaggio dall’antico potere piramidale al policentrismo (orizzontale ed asimmetrico) delle decisioni può innescare un’ulteriore dose di incertezza collettiva?

Quando si rompe un clima e una linea di ordinato sviluppo, tutti vanno alla ricerca di chi li rassicuri e tranquillizzi, con parole di pace o con esternazioni di potenza. Ma è verosimile che, in una realtà segmentata come la nostra, la domanda di rassicurazione si orienti non verso un unitario centro di ordine (religioso o imperiale che sia) ma piuttosto verso una pluralità di focus della rassicurazione, visto che molteplici sono le incertezze, le paure, le insicurezze che dobbiamo sopportare ed elaborare.

Certo, una sottile propensione a un “centro rassicurante” si aggira nella nostra società e, verosimilmente, in tutte le società sviluppate:

- da una parte si dirige verso un recupero più o meno artificiale dello Stato sovrano e sovraordinato, con tutte le sue funzioni di salvaguardia della legalità, della giustizia, della sicurezza collettiva;
- dall'altra parte si dirige verso un rafforzamento dell'interiorità. Di fronte a eventi a forte drammaticità ci resta soltanto la nostra “nuda vita”, e la nostra individuale anima come rifugio contro l'animus mundi che ci spaventa. E si capisce in questa luce il ritorno dei pensieri al destino individuale; agli affetti familiari; al voluto stordimento in fascinosi effetti speciali; al religioso, magari mistico; alla ricerca di una serenità estraniante, da new age;
- ed infine si dirige verso l'ambizione a ristabilire il valore dei fondamenti immutabili della vita, pur senza risolversi nel fondamentalismo ideologico o religioso. La fragilità umana che si avverte nei periodi di crisi viene riconosciuta come una conseguenza di un modo di vivere effimero, casuale, sradicato, a-valoriale. E ne nasce la spinta a riscoprire l'irrinunciabilità del valore dell'acqua, dell'ambiente, dell'agricoltura (specie se biologica), della giustizia sociale e della solidarietà, della salvaguardia dell'uomo da ogni manipolazione genetica, della copula come trasmissione della vita fra le generazioni, delle tradizioni umane e della Tradizione biblica, della stessa paternità di Dio.

Queste tre tendenze, queste tre ricerche di “rassicurazione al centro”, presentano tutte una forte carica polemica verso l'autoproliferante secolarizzazione del mondo occidentale e quindi vengono spesso considerate dei pericolosi fattori di regressione culturale.

Nel medio termine comunque la società italiana, proprio perché molto articolata, sembra in grado di far fronte all'*asimmetrica* configurazione dei timori che oggi serpeggiano al suo interno. Non siamo in preda al panico, sappiamo quali sono le incertezze e le insicurezze del sistema e siamo in grado di metabolizzarle.

Soprattutto siamo in grado di metabolizzare le incertezze legate alla dinamica fisiologica del sistema. I singoli, le famiglie, le comunità locali hanno sempre meno paura della mancanza di un lavoro, delle varie componenti delle crisi economiche, della possibile contrazione dei propri livelli di consumo, della stessa integrazione dei lavoratori extracomunitari. Timori che hanno per decenni segnato la stessa qualità della nostra vita collettiva e dei comportamenti individuali, ma che oggi sono sotto controllo da parte di soggetti sempre più dotati di quella cultura della relazionalità che sta diventando una componente essenziale del processo di integrazione della nostra società nella globalizzazione policentrica che si va affermando nel mondo.

Il fatto di essere dentro a tale relazionalità internazionale ci rende anche più capaci di affrontare insicurezze antiche e dure (la macro e la microcriminalità) rispetto alle quali si va formando lentamente una cultura della legalità e dell'ordinato vivere collettivo, che in parte sta già dando i suoi frutti, se dobbiamo dar retta ai dati sulla tendenziale diminuzione dei comportamenti devianti. Siamo entrati con determinazione nell'azione di contrasto, specialmente attraverso la sua territorializzazione e la chiamata a responsabilità di vari soggetti, pubblici e privati, nazionali e locali.

Ed anche le grandi paure, quelle di presenza o assenza dai grandi scenari della dinamica internazionale (dalla guerra alla unificazione europea alla globalizzazione) hanno una copertura diffusa attenta da parte di operatori diversi: dalla dirigenza delle aziende medio-grandi alla strategia degli operatori di rete, dai grandi organi d'opinione all'impegno internazionale di tanti distretti industriali, dalle decisioni politiche in tema di alleanze internazionali alla formazione di nuove classi dirigenti locali.

Alla diversità, del tutto naturale, delle diverse incertezze e paure si riesce quindi a rispondere con diversi focus e presidi di assicurazione, elemento questo non secondario di quella

sostanziale ordinaria quotidianità verificabile in ogni diversa realtà locale. Secondo nostri recenti ricerche solo chi è fuori della dinamica delle cose (gli anziani e le donne, specialmente nel Sud) finisce per esprimere una più alta dose di ansia e paura; chi invece ci sta dentro, le capisce e le affronta al meglio. Il dove sei rivela chi sei e cosa puoi fare.

In fondo anche nel fronteggiamento delle paure e delle incertezze la società italiana fa ricorso a una maggiore presenza individuale e collettiva nei vari contesti della vita comune, a una maggiore forza delle comunità locali, a un maggiore posto dato alla relazionalità a tutti i livelli. In sintesi alla fiducia nella sua innata cultura della diversità e della differenziazione (vera nemica di quel pericolo di essere “indistinti e seriali” che tanto circola nelle società moderne), ed al suo antico tessuto di sedi e ragioni dello scambio (vero nemico di ogni violenza antica e presente).

10. Una scelta culturale e politica per la diversità, la relazionalità e lo scambio, questa la prospettiva su cui continuare a camminare. Essa può permettere sul fronte interno la metabolizzazione delle incertezze via via emergenti, la capacità di fronteggiare le crisi, la sterilizzazione delle paure collettive; e sul fronte internazionale di raccordarci con le caratteristiche articolate, plurali e *asimmetriche* delle scelte altrui.

La nostra carica e voglia di diversità (il nostro “we are Italian”) non vanno quindi considerate segni di inferiorità rispetto alla potenza, più presunta che reale, delle soluzioni uniche, dei pensieri unici, dei signori unici della violenza come dello sviluppo; ma come segni di una sommersa (ci si lasci utilizzare il termine più storicamente nostro) confluenza fra la cultura collettiva italiana e la cultura plurale e policentrica che si va affermando (e neppure più in sottotraccia) nella realtà internazionale. Il nostro sistema si sta rivelando non così controcorrente come è apparso a molti nei decenni precedenti.

Sta vincendo nei fatti la coerenza nel tempo degli assi fondamentali della nostra evoluzione economica, sociale, politica. Una coerenza nel tempo *naturaliter* lenta, essendo costruita non da eventi e da esternazioni titaniche ma da “piccoli passi e piccole forme”, dove è essenziale non un nobile lavoro di annunci e di profezie, ma un paziente lavoro di decifrazione e discernimento. Accettiamo allora la

semplice verità che “le generazioni si trasmettono una debole forza messianica”, una circostanza che non permette l’avvento di profeti, siano essi di sventura o di salvezza, ma che permette di trasmettere, di padre in figlio, l’impegno a fare storia senza fatali interruzioni.

La società italiana al 2001

(pp. del volume)

La numerazione delle tabelle e delle tavole riproduce quella del testo a stampa

Relazioni, conflitti e paure nella società globale

Verso una società “relazionale”

Milioni di persone lavorano quotidianamente per tessere, mantenere e sviluppare la rete delle relazioni globali (tav. 1). Solo il personale dipendente delle Nazioni Unite, che opera in tutto il mondo, ammonta a oltre 52.000 persone; gli occupati in società del terzo settore che si dedicano ai rapporti transnazionali sono circa 200.000; gli occupati nelle affiliate estere delle società transnazionali, cioè delle compagnie che effettuano investimenti diretti sull'estero, sono 45 milioni e mezzo; per non parlare dei milioni di studenti, ricercatori e accademici che attraversano annualmente la capillare rete universitaria mondiale, od anche della complessa rete costituita dal personale diplomatico mondiale che intreccia le relazioni dei 189 paesi esistenti al mondo. Con riferimento ai soli paesi del G8 e della Ue (19 in tutto) sono oltre 3.000 sedi diplomatiche dislocate in ogni continente, con oltre 100.000 occupati.

L'immagine paradigmatica di internet come rete globale, orizzontale e priva di centro, tale per cui la perdita di singoli segmenti non compromette il flusso delle informazioni sulle parti circostanti e complessive, ben si adatta per concepire la struttura di una società relazionale come quella verso cui ineluttabilmente ci stiamo muovendo.

Il valore delle transazioni internazionali di beni e servizi ha superato nell'ultimo anno i 5.400 miliardi di dollari, ma la cifra in sé fornisce solo il volume dei flussi, mentre è interessante notare la loro direzione: disaggregando i dati, infatti, si capisce che il livello di interrelazione fra le economie occidentali, industriali, avanzate e quelle in via di sviluppo è altissimo. I costanti flussi di import ed export cementano una rete di relazioni tutt'altro che ovviabile rispetto ad operazioni semplificatorie sia di stampo conflittuale sia di carattere mediatico; il flusso dai paesi industrializzati a quelli con economie non ancora avanzate costituisce il 17,2% del valore complessivo delle transazioni, e il flusso inverso dai paesi più poveri a quelli più privilegiati raggiunge il 19,3% del totale, come a dire

che vi è quasi un equilibrato interscambio fra capacità di acquistare e capacità di vendere beni e servizi fra le due aree del pianeta, almeno da un punto di vista quantitativo ed aggregato.

Anche la rete degli investimenti diretti esteri può dare un'idea dello spessore relazionale delle società moderne. Ammontano a 63.000 le aziende che nel mondo effettuano investimenti diretti sull'estero e che quindi hanno una significativa percentuale di fatturato e di utili realizzati all'estero, nonché una discreta quota di occupati nelle 800.000 affiliate estere. Il valore complessivo di tali investimenti ha raggiunto quest'anno i 1.300 miliardi di dollari, con un incremento rispetto all'anno precedente del 18,2%. E' vero che queste interconnessioni di investimenti riguardano per lo più tutte le aree privilegiate del pianeta, ma la tendenza degli ultimi anni è il progressivo allargamento ad aree economiche non ancora avanzate.

In un mondo, quindi, in cui ogni anno vengono scambiati oltre 5.400 miliardi di dollari in beni e servizi, in una capillare rete di persone e strutture finalizzate a mantenere gli interscambi, e in cui 63.000 aziende transnazionali investono 1.300 miliardi di dollari, è davvero difficile, se non ingenuo, pensare che un evento mediatico, anti-globalizzazione, come quelli che ci sono stati negli ultimi anni, per quanto motivato o tragico, possa incidere in maniera significativa. Stare nelle reti di relazioni, per contribuire a indirizzare il loro sviluppo, conta molto di più che fare opera di rappresentazione ("noi ci siamo") sui media.

Se ciò non bastasse a capire i complessi circuiti relazionali che fanno pulsare il mondo, come una intricata sfera neuronale, si può riflettere anche sul significato delle nuove potenzialità di interconnessione messe a disposizione negli ultimi dieci anni dal web, e in questo caso si può parlare di relazioni direttamente personali: sono stimati in circa 30 miliardi i messaggi di posta elettronica scambiati da persona a persona in un giorno medio nell'ultimo anno; anche attraverso i cellulari non passano solo comunicazioni verbali ma *sms* (piccoli messaggi di testo) in crescente quantità, calcolata dalla Gsm Association in circa 750 milioni al giorno; infine è bene non dimenticare che la crescita di internet ha ormai raggiunto la quota di circa 109 milioni di *host* (snodi di connessione), aumentati del 51,4% solo nell'ultimo anno, e nel mondo si stimano in 171 milioni gli utenti internet.

Viviamo ancora in una società di conflitti, più individuali che collettivi, e più latenti che dirompenti; in una società con l'imperativo della rappresentazione, mediatica e quindi virtuale. Ma vi sono segnali di consapevolezza del fatto che in fondo viviamo in una "società relazionale" e che gli stessi strumenti oggi a disposizione per sviluppare le società e le economie sono più relazionali, che conflittuali o mediatici.

Persino l'attacco terroristico agli Stati Uniti, emblema di un conflitto radicale fra mondi e interessi contrapposti, sta producendo nuovi modelli relazionali, inducendo un'intensificazione di rapporti ed alleanze fra culture e Paesi solo pochi anni fa distanti se non nemici.

Il declino della conflittualità collettiva

Considerando il periodo 1981-2000, che va dalla fase immediatamente successiva alla marcia dei quarantamila ai più recenti dati disponibili, si constata:

- una riduzione delle ore perse per astensioni da conflitto che passano da poco meno di 78 milioni come valore medio del quinquennio 1981-1985 a 32,4 milioni per il periodo 1986-1990, a 18,8 milioni per il periodo 1991-1996 a 7,7 milioni per il più recente quinquennio 1996-2000 (tab. 1, fig. 1);
- la contrazione dei lavoratori partecipanti dagli oltre 7,5 milioni del primo quinquennio considerato (1981-1985), ai 3,3 milioni del 1986-1990, ai 2,7 milioni del 1991-1996 sino al valore medio del periodo 1996-2000 che risulta pari a 897.000 lavoratori.

Si tratta di un ridimensionamento drastico ed evidente della capacità di mobilitazione legata ai rapporti di lavoro che trova ulteriore conferma nella contrazione dei tassi di sindacalizzazione.

Con riferimento alle opinioni degli italiani in materia di conflitti emerge una netta prevalenza di tipologie di conflitto generiche, indistinte, indifferenziate, fondate su valori e obiettivi abbastanza generali da non discriminare.

In concreto, il conflitto che gli italiani percepiscono come più aspro è quello tra chi sta al vertice e chi sta ai margini della società (74,1%), seguito dal conflitto tra ricchi e poveri (richiamato dal 64,6% degli italiani) e da quello tra dirigenti e lavoratori (61%); quindi, quello tra operai e borghesi (54,6%) e quello intergenerazionale (51,8%).

Tuttavia, è nelle pieghe delle diverse dinamiche conflittuali che si fanno largo le potenzialità positive, innovative, di soluzioni che ampliano la relazionalità.

Una fitta trama lega sempre più soggetti e ambiti trasversali come dimostrano le oltre 221 mila istituzioni non profit operanti in Italia (quasi 40 ogni 10 mila abitanti) di cui oltre il 55% costituitesi nel corso dell'ultimo decennio e che mobilitano tra lavoratori, volontari e obiettori di coscienza oltre 3,8 milioni di persone e gestiscono risorse per quasi 73 mila miliardi (tav. 2).

Si consideri, inoltre, che quasi 7 milioni di italiani versa almeno una volta l'anno contributi monetari ad associazioni; che annualmente gli italiani erogano oltre 231 milioni di ore di aiuto di vario tipo (lavoro di cura, prestazioni sanitarie ecc..) a persone non conviventi; che esperienze di relazionalità come la donazione del sangue (quasi 890 mila iscritti all'associazione Avis) o quella degli organi (17,3 donatori per milione di persone rispetto al 15,1 dell'anno precedente ed al 16,5 per milione di abitanti della media europea), le domande di adozione (quasi 24 mila domande di adozione al 31 dicembre 1999, +63,9% rispetto al 1993), le banche del tempo (sono oltre 20 mila le persone coinvolte a vario titolo) coinvolgono un numero consistente e crescente di italiani.

Cresce anche l'eticità del consumo, il suo nesso con principi di responsabilità sociale che tiene conto dell'atteggiamento delle imprese rispetto al lavoro, all'ambiente, al territorio e, più in generale, rispetto alla società. In particolare, si stima in quasi 14 milioni il numero di italiani che sono disposti a pagare di più per un prodotto la cui produzione venga effettuata rispettando l'ambiente ed in poco meno di 7 milioni coloro che pagherebbero di più per un prodotto per cui sono rispettati i diritti dei lavoratori che lo producono. Su questo terreno è da segnalare anche la finanza etica che, attualmente risulta pari a circa l'1% dell'intero monte impieghi annuale, con tassi di incremento annuali particolarmente rilevanti.

Oltre ai fenomeni di consumo etico e critico, dai dati di una recente indagine del Censis emerge che oltre il 92% degli italiani ritiene che le differenze economiche tra paesi del nord e paesi del sud siano troppo ampie e, malgrado la ben nota ostilità diffusa ad ulteriori incrementi della pressione fiscale, quasi il 60% degli italiani si dichiara favorevole all'introduzione di tasse supplementari nei paesi ricchi per aiutare quelli poveri, opinione condivisa trasversalmente da tutto il corpo sociale. Inoltre, il 51% degli italiani, contro al 43% dei residenti nei paesi Ue, è favorevole ad un allargamento della Ue per includere paesi europei meno sviluppati.

La moltiplicazione delle paure

Il ritorno di una nuova stagione di attacchi terroristici ha provocato l'acutizzarsi di una diffusa apprensione anche in paesi, come l'Italia, marginalmente coinvolti da episodi di tragica violenza.

Le più recenti indagini effettuate dal Censis collocano la delinquenza comune al primo posto tra le problematiche in ambito locale e rilevano come ben il 76,9% degli italiani sia convinto che nell'ultimo anno i reati in Italia siano aumentati (al di là dei dati statistici reali).

Tra i reati che gli italiani continuano a temere maggiormente vi sono i furti in casa, indicati dal 65,7% della popolazione, seguiti dagli scippi e borseggi (30,1% delle risposte), dalle aggressioni e dalle rapine (tab. 4). Si tratta di reati che determinano una violazione della propria *privacy* o che, comunque, possono capitare a chiunque e risultare lesivi della propria incolumità. Ora è evidente come le conseguenze di questi illeciti non siano riconducibili solo al danno fisico o patrimoniale subiti, ma che il più delle volte l'essere vittima di un atto criminale determina conseguenze psicologiche che portano ad adottare una serie di misure precauzionali che limitano fortemente la libertà individuale e il proprio rapporto con l'esterno.

Anche l'introduzione, a partire dal primo gennaio 2002 della moneta unica europea (tab. 5), non fa dormire sonni tranquilli ai consumatori e alimenta una preoccupazione legata non solo ai problemi di carattere pratico, ma anche al rischio che la nuova moneta rappresenti una spinta a ritoccare verso l'alto i prezzi dei prodotti: infatti, circa il 50% dei cittadini europei ha paura di essere oggetto di raggiri da parte dei commercianti, e questo timore è particolarmente diffuso in Italia ove il 66% della popolazione teme un

aumento delle truffe ai danni di consumatori/risparmiatori e il 78% è convinto che in un primo momento nessuno ne capirà nulla.

L'affermarsi in questi ultimi anni di un nuovo paradigma lavoristico centrato sulla *flessibilità* ha consentito un aumento dell'occupazione ma ha allo stesso tempo contribuito in misura significativa a moltiplicare il panorama delle *insicurezze individuali*, minando alla base la dimensione di vita soprattutto delle fasce giovanili e meno protette delle forze di lavoro.

Secondo un'indagine del Censis, realizzata a metà del 2001, il rischio di non riuscire più a conciliare i tempi di vita privata con quelli di lavoro costituisce la principale fonte di preoccupazione per i lavoratori flessibili (indica quest'item il 20,8% del campione), prima ancora della paura di perdere il posto di lavoro (collocata al secondo posto dal 18,7% del campione).

Naturalmente per i più giovani l'incertezza per il futuro rappresenta la prima ragione di inquietudine coinvolgendo il 37,3% degli occupati flessibili con meno di 30 anni.

Tra le paure dei lavoratori flessibili troviamo quella di veder impoverire il proprio portafoglio di conoscenze e competenze: a fronte di ciò, destano minore ansia la paura di perdita del potere d'acquisto del reddito (11,8%), il carico fiscale e contributivo (9,8%), la carriera (6,7%), l'assenza di una copertura previdenziale adeguata (6,5%), la salute e la sicurezza sul lavoro (5,5%), la coerenza tra qualifica e professionalità (3,7%).

Non trovano nelle tradizionali strutture di rappresentanza sindacale adeguata espressione alle domande di sicurezza di cui sono portatori: tre lavoratori flessibili su quattro (63,4%) si tutelano per conto proprio; solo il 16,1% si riconosce nel sindacato, mentre il 9,9% pensa a formule diverse di collegamento con altri lavoratori nella sua stessa condizione.

A girare in una grande città a piedi, in bicicletta o in motorino, come nell'utilizzo frequente di connessioni stradali o autostradali, cresce la *paura per la personale incolumità*. Parallelamente all'aumento della "società in movimento", cresce fortemente il *rischio nella mobilità*.

L'incremento dei veicoli circolanti, l'aumento degli spostamenti e la radicale trasformazione dei comportamenti e dei "consumi di mobilità"

degli italiani, si accompagnano ad un aggravamento delle condizioni del traffico e della incidentalità stradale.

Non meno di 2 ore vengono trascorse quotidianamente “intrappolati” nel traffico da chi si sposta nelle metropoli italiane. Ogni giorno, mediamente 18 persone perdono la vita a causa di incidenti stradali (e molte centinaia subiscono lesioni di diversa gravità) e, sebbene sottovalutata dalle statistiche, la micro-incidentalità (sinistri con danni solo alle cose) ha raggiunto dimensioni da primato specialmente nelle grandi città (il numero complessivo degli incidenti sale così a circa 4.900.000 all'anno).

Se si osserva la serie storica delle statistiche sull'incidentalità stradale (limitate agli incidenti con danni alle persone rilevati dalle autorità pubbliche), a partire dagli anni '90 il numero di infortuni stradali in Italia è complessivamente cresciuto del 31,0% secondo una tendenza che ha portato a raggiungere cifre ineguagliate nel passato: 212.000 incidenti nel 2000, con un numero di feriti che conferma il massimo storico raggiunto nell'anno precedente, superando la soglia dei 300.000 casi (+36,4% rispetto al 1990) (fig. 2). Se si pone attenzione al numero dei decessi causati dagli incidenti stradali (6.410 solo nell'ultimo anno), dopo una diminuzione fino a metà dello scorso decennio, negli ultimi anni la mortalità stradale ha ripreso a crescere (+3,5% nel 2000 rispetto al 1996). Anche i più recenti dati riferiti al solo ambito autostradale evidenziano come al giugno del 2001 l'incidentalità è cresciuta del 5,2% sul corrispondente periodo dell'anno precedente. Timore ed apprensione per se, ma anche angoscia per l'incolumità di figli e parenti. Nell'ultimo anno ad esempio i giovani morti per incidenti con veicoli a due ruote sono aumentati dell'8,9% (tab. 9).

L'incertezza lavorativa, la difficile protezione dalla criminalità predatoria e dal nuovo terrorismo batteriologico, rischi nella grande mobilità e soprattutto negli spostamenti stradali, non costituiscono che parte delle ragioni di emotiva preoccupazione.

Le paure suscitate dai ricorrenti shock alimentari (mucca pazza, polli alla diossina, etc.) hanno sgretolato le ultime certezze dell'alimentazione, generando nella popolazione un'aspettativa di genuinità e di effettiva tutela. La reazione alla paura dei “veleni alimentari” vede l'ampliamento del mercato relativo ai prodotti biologici: i prodotti alimentari di qualità (D.O.P. e I.G.P.) fatturano direttamente o indirettamente 7 milioni di euro (poco meno di 14 mila miliardi di lire), mentre è pari al 5% il consumo

ortofrutticolo biologicamente controllato. La paura genera anche la precauzione, tanto che, sia in Europa che in Italia, più di metà della popolazione esprime preoccupazione e rifiuto per un eccesso di manipolazione genetica nel cibo (tab. 10).

Il labile senso di appartenenza delle micro identità sociali

Gli italiani stanno oltremodo radicandosi nelle loro identità “singole”, al cui interno alcuni aspetti perdono d’importanza, altri acquisiscono maggiore peso, producendo comunque un’immagine in movimento della società. Intanto, sotto il profilo professionale, la fenomenologia centrale è data dalla *individualizzazione del lavoro*, cui appartiene il 21,2% degli occupati. Si tratta di una tipologia di lavoro che sfugge alle tradizionali classificazioni del mercato del lavoro. I lavoratori individuali, infatti, sono sempre più responsabilizzati rispetto alla determinazione delle proprie posizioni lavorative e ritengono che sia l’autonomia a caratterizzare – in modo contrattuale o sostanziale – il loro ruolo.

Un tale atteggiamento di separatezza si combina con l’aspirazione municipalista espressa dal 27,7% e con quella regionalistica cui aderisce il 38,9% degli italiani, che denota al tempo stesso, l’attaccamento alla dimensione locale e la salvaguardia delle proprie specificità di cittadini.

Gli italiani, insomma, si stanno radicano sempre più nella loro identità “su misura” (tab. 11). Si va sviluppando un rapporto strumentale con l’occupazione: quest’ultima diventa *lavoro-oggetto*, ossia il lavoro è considerato non un elemento di identificazione, né di investimento personale, ma un quasi bene di consumo, con cui si costruiscono rapporti necessariamente a termine, legati al tempo di utilizzo. A questo proposito, basti pensare che sul totale degli occupati, coloro che si collocano in questa tipologia di persone è circa il 12,8% corrispondente a chi svolge un impiego interinale, ai titolari di posizioni coordinate e continuative, agli stessi professionisti la cui attività non è regolamentata e si collocano in modo alternato e per determinati periodi di tempo sul mercato, a chi usufruisce di contratti a termine in senso stretto. Sul piano dei rapporti familiari, ciò che emerge è una forte tendenza alla crescita di nuclei monogenitoriali (con il

9,9% in più dal 1990 al 1998) e dei single (con un saldo positivo dell'11,3% calcolato nello stesso periodo).

Nella società dell'evento, del consumo rapido ed immediato, dell'emotività, della verticalizzazione, si formano nuovi gruppi sempre più labili e indistinti, in cui ha un grande peso il coinvolgimento emotivo su di un evento, e dove il senso dell'appartenenza sta nell'identificazione del popolo con il protagonista. Sono aggregazioni spesso fondate sulla illusione di una comunione astratta con personaggi e mondi con cui non esiste nessuna comunicazione reale.

Un caso esemplare di questo tipo di aggregazioni è quello del tifo calcistico che vede crearsi, in occasione delle partite, una comunità di milioni di persone tra chi si reca allo stadio, chi segue l'evento a casa sul piccolo schermo e chi si raduna nei locali pubblici (bar, circoli sportivi, pub) per seguire la partita della settimana. Nella stagione scorsa ci sono stati 2.436.282 spettatori paganti e 380.915 abbonati alle squadre di serie A; gli abbonati a Stream sono cresciuti del 116,6% negli ultimi due anni passando dai 360.000 del 1999 ai 780.000 del 2001. Aumentano anche i locali pubblici che hanno installato i decoder e che nel 2001 sono 10.000.

Persino la politica, ritenuta da sempre un ambito, cui riservare scelte massimamente razionali è oggi un campo in cui il processo psichico e l'identificazione con il personaggio, in questo caso il *leader* carismatico, risultano essere la chiave del successo. Il peso della componente emotiva, irrazionale al momento del voto è evidente se solo si considera che ben il 31,7% del totale degli elettori ha scelto o ha modificato il proprio orientamento iniziale durante la campagna elettorale, grazie alla martellante presenza dei leader.

Alle elezioni del maggio scorso, secondo i dati di una indagine realizzata dal Censis nei seggi elettorali immediatamente dopo il voto, gli elettori che ammettono di avere effettuato la propria scelta considerando innanzitutto il *leader* più adatto a governare sono il 19,1% del totale e il valore sale al 33,2% tra gli elettori di Forza Italia ed al 20,2% tra chi ha votato per la Margherita.

Senza dubbio l'offerta politica si è orientata verso la ricerca di un rapporto diretto tra il *leader* e l'elettorato: a dimostrare quanto fosse forte questa esigenza vi è quel 72,8% degli italiani che ritiene che il capo del governo

debba essere eletto direttamente dai cittadini, mentre è solo il 5,6% che sceglie tenendo conto del candidato presente nel proprio collegio.

Le tensioni latenti implodono sul piano individuale

Il conflitto generazionale oggi sembra definitivamente derubricato e, se si prescinde da alcune fasce marginali, ci si trova davanti il quadro di una realtà giovanile più tutelata che in passato e soprattutto assolutamente non in contrasto aperto con quella degli adulti.

Anzi, un dato sicuramente emblematico è quello di una quasi sistematica convergenza di orientamenti sociali e valoriali tra giovani e adulti, come si evidenzia, ad esempio, nel confronto tra le opinioni dei giovani tra 18 e 24 anni e quelle riferite alla media della popolazione su questioni come la rappresentanza, le priorità sociali, il fenomeno migratorio che emergono da una recente ricerca del Censis (tab. 12).

Un'altra tensione latente ma potenzialmente esplosiva, anch'essa molto giocata all'interno del contesto familiare, è quella *di genere*. Un conflitto apparentemente risolto sul piano sociale ma che, pur mantenendosi sotterraneo, può essere fonte di grandi divergenze all'interno della coppia. In molti casi il conflitto può emergere per accaparrarsi un bene raro e sempre più prezioso come il tempo. Tra gli oggetti di discussione con il partner diventa rilevante la divisione del lavoro domestico quando la donna è occupata (il 33,6% sostiene di aver discusso su questo tema qualche volta o spesso contro il 18,2% delle donne casalinghe) e così accade per un altro argomento classico, relativo al peso del lavoro di lui o di lei sul rapporto di coppia (è stato oggetto di discussione qualche volta o spesso per il 29,3% delle donne occupate contro il 22,4% delle donne casalinghe) (tab. 13).

I conflitti potenziali, tutti giocati all'interno del soggetto ed esplicitati nelle contraddizioni tra aspirazioni e desideri, si esprimono anche sotto il profilo dei comportamenti economici. Per il cosiddetto lavoratore individuale, imprenditore di se stesso, il sapere individuale diventa risorsa produttiva e al tempo stesso un elemento di competitività.

Secondo una recente indagine Censis sui lavoratori individuali, il 71% dei lavoratori individuali con età fino a 30 non possiede alcuno strumento di previdenza integrativa e poco meno del 30%, infatti, non si preoccupa dei temi previdenziali rimandando ogni decisione al futuro (“ai problemi della pensione penserò a tempo debito” sostiene il 28,7% degli intervistati fino a 30 anni a fronte di una media del campione del 13,2%). E questo nonostante esprima una maggiore consapevolezza del possibile prezzo che le giovani generazioni saranno costrette a pagare a causa delle scelte effettuate nel passato (il 34,6% degli intervistati più giovani è di questa opinione contro il 23,3% di coloro che hanno superato i 50 anni).

Più in generale, con riferimento ai lavoratori più giovani va rilevato che solo il 10,3% degli iscritti ai Fondi pensione negoziali ed il 10,5% di quelli iscritti ai Fondi aperti ha meno di 30 anni. Di fatto, l’universo giovanile, di fronte all’alternativa “reddito immediato/ pensione futura” in maggioranza sostiene di preferire un lavoro che garantisca un guadagno alto o medio alto a fronte di nessuna o di una piccola pensione per il futuro (tab. 14).

I soggetti intermedi nella sfida della “rappresentazione”

In un contesto sociale che rischia di non saper coniugare singole soggettualità con reticoli relazionali, particolarmente esposti a crisi e tensioni sono i cosiddetti soggetti intermedi, vale a dire tutti quegli aggregati che operano a fronte di una delega più o meno esplicita proveniente dai micro-soggetti che aggregano.

Naturalmente i soggetti intermedi hanno ruoli molteplici e svolgono le più differenti funzioni. Tuttavia, a ben guardare una gran parte del loro operato può essere ricondotto alla rappresentanza degli interessi locali e/o particolari e alla manutenzione della rete di soggetti minori che fanno capo a loro.

La sfida per i soggetti intermedi – si pensi alle organizzazioni sindacali, alle associazioni professionali e imprenditoriali ed alle stesse associazioni di enti locali - è quella del passaggio dalla semplice rappresentanza ad un mix di funzioni fatta di rappresentanza tradizionale, di rappresentazione identitaria, di erogazione di servizi e di capacità di stare in rete con altri soggetti.

L'analisi della "domanda dal basso" che si rivolge alle strutture di rappresentanza fa emergere con chiarezza questo fenomeno (tab. 15).

Il sindacato non può oggi rinunciare all'obiettivo di restituire centralità al "valore lavoro" e, contemporaneamente, è chiamato ad offrire servizi di formazione, di orientamento, di patronato e di assistenza legale ad una base che è sempre meno orientata a perseguire i propri interessi attraverso una contrattazione ed una vertenzialità di tipo collettivo, ma che è divenuta esigente sul piano delle richieste di tutela individuale.

Le organizzazioni imprenditoriali, per contro, non possono rinunciare a richiamare il valore del "fare impresa" fornendo nello stesso tempo una gamma di servizi sempre più targettizzati sui bisogni dei propri associati. Il marchio identitario di "bandiera" diventa allora una sorta di minimo comun denominatore che sottende le ragioni dello stare insieme pur a fronte delle differenze presenti nel variegato mondo imprenditoriale.

A ben guardare sono tante le organizzazioni che lavorano sui *fondamentali dell'appartenenza* per tentarne un rilancio o addirittura una rifondazione. Solo qualche anno fa sarebbe sembrato alquanto bizzarro che una struttura antica quanto capillare, come la Coldiretti, rompesse la tradizionale strategia tutta centrata sul lavoro di rappresentanza, lanciando una campagna di immagine a favore dell'agricoltura sostenibile e delle produzioni di qualità. Il sostegno puntuale al singolo agricoltore continuerà sicuramente a far parte del suo patrimonio genetico, ma i suoi associati potranno affiancare all'immagine collettiva del soggetto debole da tutelare quella di protagonisti di una "nuova rivoluzione verde" che cerca di offrire risposte sensate ai tanti shock alimentari, con questo dialogando in maniera più matura con il mondo del consumo.

A ben guardare sono molti i casi in cui la spinta aggregante si origina a partire dai bisogni del territorio e dall'esigenza di innervarlo con nuove funzioni di cui singoli soggetti finiscono per beneficiare. Basti pensare alle Province ed alle Comunità montane, soggetti intermedi rilanciati, rifunzionalizzati e responsabilizzati dall'avvio del processo di devoluzione dei poteri, tutt'ora in cerca di una collocazione che faccia sintesi tra il modello sussidiaristico - tutto centrato sulla ricerca del giusto confine -, e l'approccio contrattualistico - che offre nuove possibilità di manovra e maggiori spazi per l'intraprendenza e la vivacità soggettuale.

Nella sfera locale sono tanti i segnali di un rinnovato protagonismo dei soggetti che aggregano domande sociali più o meno complesse. Le risposte sono anche in questo caso una composizione variegata che spazia dal service puntuale alle azioni finalizzate ad aumentare il rispecchiamento in valori condivisi. Si tratta tuttavia di processi per gran parte in fase di avvio, come dimostrano ad esempio le esperienze ancora parziali delle Unioni di Comuni - incoraggiate e sostenute là dove si registra il bisogno di organizzare i servizi ad una scala sovracomunale - e dei portali territoriali - dove si offre visibilità in forma aggregata ai tanti microsoggetti che operano con finalità diverse individuando nel territorio l'elemento cruciale che riempie di significato l'azione concertata.

Il consumatore tecnologico alla prova della crisi

Il 2001 si chiude nel segno del rallentamento dell'economia italiana, in concomitanza con le accentuate turbolenze che caratterizzano ormai da diverso tempo i mercati dei principali paesi industrializzati. Il netto ridimensionamento del processo di sviluppo della così detta *new economy* e le *performances* negative registrate dalla Borsa a partire dal mese di marzo 2000, ma divenute evidenti nella primavera del 2001, hanno generato tra i consumatori italiani un clima di disorientamento generale, un'incerta alternanza tra la spinta a nuovi acquisti e il ritorno al risparmio cautelativo.

In vasti strati della società italiana, tuttavia, si vanno affermando stili di consumo nuovi, focalizzati sull'acquisto di beni durevoli sempre più sofisticati, sul rapido ricambio di prodotti ad elevato contenuto tecnologico e su un'accentuata spinta all'indebitamento.

Tra il 1999 ed il 2000 la spesa delle famiglie (per beni durevoli, beni non durevoli e servizi) è aumentata del 2,9% mentre per il 2001 è previsto un incremento meno consistente, tra l'1,7% e l'1,9%. Tra le diverse componenti dei consumi privati, la più dinamica resta quella dei beni durevoli, per la quale, l'incremento a fine 2001 potrebbe essere intorno al 5%. Questa previsione è confortata in primo luogo dai dati registrati nel 2000, anno durante il quale gli acquisti di elettrodomestici in Italia sono aumentati dell'8%, la vendita di mobili è aumentata del 9% e quella di apparecchi elettronici per uso domestico è aumentata del 27,3%, solo per fare alcuni esempi (fig. 4). Che nel 2001 si possano registrare delle *performances* ancora positive, sebbene ridimensionate rispetto al periodo

precedente e nonostante le difficoltà in atto, è confermato inoltre dal fatto che nel primo e nel secondo trimestre dell'anno la componente cresciuta maggiormente tra i consumi è quella afferente i beni durevoli (+2,3% tra il secondo trimestre 2000 ed il secondo trimestre 2001 a fronte dell'1,4% registrato per i consumi totali).

Ciò che sembra emergere è che il consumatore medio non sia disposto a rinunciare a una vasta e accattivante offerta di prodotti di massa, neanche di fronte a previsioni di un peggioramento della situazione economica generale.

Tra giugno e settembre 2001 l'ISAE ha rilevato un aumento consistente della percentuale di coloro i quali hanno previsto di non poter effettuare risparmi significativi (dovendo, evidentemente, sostenere impegni di spesa assunti precedentemente), così come si è ridotto progressivamente, nel corso dell'anno, il numero di chi ha considerato conveniente risparmiare. Nel primo caso, il 59% dei consumatori intervistati ha previsto di non poter risparmiare nel medio periodo, così come nel secondo caso il 32% dei consumatori (nel mese di maggio era appena il 17%) non ha percepito il risparmio come una forma conveniente di possesso di liquidità. A partire dal mese di ottobre si è iniziato, tuttavia, a percepire un mutamento di tendenza, con l'aumento del numero di persone spinte a risparmiare (43% a fronte del 39% rilevato a settembre) probabilmente a causa di una crescente incertezza riguardo al futuro.

Occorre, infine, tenere presente che sono attualmente individuabili sistemi in grado di sostenere, nel medio periodo, gli stili di consumo sopra descritti, legati alla sempre più diffusa ricerca di emozioni tramite prodotti di larga diffusione e ad elevato contenuto tecnologico. La crescita di liquidità a disposizione delle famiglie italiane, il diffuso ricorso all'indebitamento per piccoli e grandi acquisti e la presenza di forme sempre più diversificate ed appetibili di credito al consumo rappresentano fattori in grado di rendere meno drastico il previsto rallentamento della crescita di alcune voci di spesa dei nuclei familiari. In particolare (tab. 17):

- nel 2000, la liquidità delle famiglie costituita da circolante, depositi e titoli a breve, medio e lungo termine è aumentata di oltre 82.000 miliardi di lire (nel 1999 si era registrata invece una riduzione di oltre 99.000 miliardi di lire). Nel primo semestre 2001 la liquidità è aumentata di oltre 84.000 miliardi di lire;

- la Banca d'Italia stima che il rapporto tra le passività finanziarie delle famiglie ed il PIL si attesti intorno al 19% e che circa il 25% dei nuclei familiari in Italia abbia attualmente un debito finanziario nei confronti di una banca, di un altro tipo di intermediario o verso parenti e amici;
- le istituzioni specializzate nel credito al consumo (escluse le banche) hanno erogato nel 2000 finanziamenti per 43.838 miliardi di lire, con un incremento del 22,1% rispetto al 1999; se inoltre si aggiungono 27.000 miliardi di credito al consumo erogati dalle banche generaliste si arriva ad un totale di 70.000 miliardi di lire. Per il 2001 è previsto un incremento del 22% del credito concesso. La parte più consistente dei finanziamenti (25.000 miliardi di lire) viene richiesta dai consumatori per l'acquisto di autovetture, ma risulta in forte crescita anche la domanda di credito per l'acquisto di elettrodomestici e prodotti tecnologici (8.883 miliardi di lire concessi nel 2000 per queste voci di spesa).

Nell'attuale fase congiunturale, il consumismo legato ai nuovi prodotti di massa - prerogativa non più di una ristretta élite ma di larghi strati sociali del paese - ed il crescente ricorso all'indebitamento da parte delle famiglie, sembrano giocare un ruolo quasi anestetizzante, attenuando la percezione dei segnali di una crisi in atto e spingendo molti consumatori a non rinunciare per il momento all'acquisto anche di prodotti non di stretta necessità.

I nuovi volti del dinamismo italiano

In un'economia sempre più integrata dove i tratti della competizione internazionale appaiono marcarsi in misura progressiva e ogni singolo agente economico è chiamato a reinventarsi continuamente per poter rimanere sul mercato, l'Italia sembra doversi reinventare strategie e strumenti per essere finalmente in grado di proporsi sullo scenario globale spoglia di quell'immagine inerziale che ne ha ridimensionato l'*appeal* economico.

La cronaca recente, in particolare, ha messo in luce due realtà - l'una territoriale, l'altra imprenditoriale - capaci di ridisegnare in chiave dinamica l'immagine del capitalismo italiano: il Mezzogiorno e l'impresa di medie dimensioni.

Finalmente qualcosa ha cominciato a muoversi, e il Sud d'Italia sembra essere nelle condizioni di assestarsi su un percorso di sviluppo per lo meno confrontabile con le altre aree del territorio nazionale. Lo dimostrano, in maniera sostanzialmente uniforme, i principali dati strutturali:

- il tasso di *crescita delle imprese* attive è da oltre due anni – e in ogni singolo trimestre - superiore a quello riscontrato nel Centro Nord;
- la *disoccupazione*, dopo il picco toccato nel primo trimestre del 1998, arrivata a coinvolgere il 22,8% della forza lavoro, ha intrapreso un percorso di discesa che le previsioni indicano sotto la soglia psicologica del 20% già entro la fine di quest'anno (sempre che gli effetti del recente shock esogeno di matrice terroristica non si propaghino in misura tale da minare e rallentare il dinamismo dell'economia meridionale);
- *le esportazioni* sono cresciute in valore – tra il 1999 e il 2000 (fig. 7) – del 27,3% contro una media nazionale del 16,5%. E', questo come gli altri, un fenomeno di assoluta rilevanza, benché mitigato dall'effetto che ha avuto sull'export meridionale l'aumento del costo del petrolio (in termini di crescita delle quantità esportate il dato del Mezzogiorno supera quello dell'Italia solo dell'1,1%).

Il rallentamento dell'economia mondiale ed europea tuttavia porta delle previsioni a fine 2001 meno rosee delle premesse. Le proiezioni sul tasso di crescita del Prodotto Interno Lordo per le diverse macroregioni italiane mostrano, infatti, ancora una volta il Mezzogiorno che insegue ma non accelera (fig. 8).

Ragionando in questi termini le prime cose che vengono in mente sono collegate a temi tradizionalmente problematici quali l'insufficienza della rete infrastrutturale e i vincoli posti al normale agire economico dalla presenza diffusa della criminalità, o a fattori connessi con il costo e la flessibilità del lavoro. E, come dimostrato da una recente indagine condotta dal Censis per conto di Sviluppo Italia (giugno 2001), questi sono i punti su cui anche il complesso delle imprese pone l'accento (tab. 18).

Il quarto pilastro che manca alla struttura economica del Mezzogiorno per dirsi realmente e definitivamente competitiva (dove gli altri tre vanno individuati – come detto - nel sistema delle imprese, nelle potenzialità degli Enti Locali e nelle coalizioni territoriali per lo sviluppo): è il *sistema del credito*. Per gli investimenti di prossima realizzazione (è ancora la ricerca

Censis-Sviluppo Italia ad evidenziarlo) le imprese meridionali ricorreranno nel 58,4% dei casi al canale dell'autofinanziamento e solo nel 10,3% e nel 4,0% dei casi, rispettivamente, al credito ordinario a breve e al credito speciale a medio-lungo termine. E' questo vincolo, che bisogna rimuovere per dare una vera e definitiva opportunità al Mezzogiorno.

L'altro recente fenomeno che si sta mettendo in luce nell'economia italiana è la dinamicità dell'*impresa di medie dimensioni*. Realtà che proprio nella competizione allargata ha saputo trovare la migliore espressione delle sue potenzialità.

La media impresa rappresenta ancora una quota limitata del panorama industriale italiano: secondo dati Eurostat e OCSE aggiornati al 2000 in Italia la loro presenza raggiunge l'1,7% del totale, contro il 5,0% della Germania, il 3,8% del Giappone, il 3,5% della Francia, il 2,8% della Gran Bretagna e il 2,5% degli Stati Uniti. Ma l'ambizione a veder crescere numericamente tale realtà nasce dall'osservazione del livello competitivo raggiunto dai gruppi che - ad oggi - operano nel Paese.

Che si chiamino Diesel o Pininfarina, che operino nel tessile o nell'alimentare, che abbiano sede nel Nord o nel Sud del Paese queste imprese hanno il proprio punto di forza nella capacità - che la particolare dimensione (né troppo grande né troppo piccola) dà loro - di coniugare flessibilità organizzativa e propensione allo sviluppo internazionale.

E i risultati sono evidenti:

- negli ultimi dodici mesi - secondo la rilevazione congiunturale del Centro Studi di Unioncamere aggiornata al secondo trimestre del 2001 - la media impresa ha quasi costantemente sopravanzato quella di piccola e piccolissima dimensione in termini di crescita della produzione, del fatturato e dell'export;
- le assunzioni previste nel 2001 dalle medie e grandi imprese italiane nelle diverse aree del Paese vede una dinamica della prime quasi ovunque migliore delle altre (il dato è particolarmente evidente in un Mezzogiorno che anche in questa angolatura si propone con tratti inediti) (fig. 9);
- dai primi risultati dell'indagine Mediobanca-Unioncamere sulle medie imprese industriali del Nord Est, queste - nel recente passato - hanno mostrato una competitività superiore a quella delle principali società

italiane (definizione ufficiale che comprende le 1.716 società industriali rilevate da Mediobanca) in termini di fatturato, export, valore aggiunto e capacità occupazionale;

- nel periodo 1991-2000 la media impresa ha mostrato una tendenza a sostituirsi progressivamente a quella di maggiori dimensioni in quell'aspetto dell'internazionalizzazione che trova forma nelle partecipazioni in attività estere (fig. 10).

Il tessuto delle medie imprese (definite anche "multinazionali tascabili"), opera dunque con successo sui mercati ma ciò non toglie che da esso provenga una costante richiesta di sostegno. Questo gruppo di imprese, in particolare, appare fortemente affaticato nella sua competitività da una serie di strozzature spesso generate al suo interno dalla incapacità-impossibilità di effettuare investimenti adeguati. E' così infatti che:

- spesso risultano soffrire la mancanza dell'organizzazione logistica necessaria per una efficiente catena produttiva e distributiva. Al contrario delle piccole aziende, che sostanzialmente necessitano per la logistica di una buona rete di offerta di servizi in conto terzi, le medie imprese hanno la necessità e l'opportunità di gestire in proprio la catena della fornitura e delle distribuzioni, anche in considerazione del raggiungimento dei mercati internazionali di collocamento del prodotto;
- nonostante quanto visto, accusano sovente problemi nella penetrazione commerciale all'estero, sia di tipo diretto (struttura interna all'azienda) che indiretto (acquisizione di catene commerciali sul posto);
- infine, non sono rari i casi in cui non riescono a tenere il passo dell'innovazione tecnologica sia per la produzione che per l'organizzazione e la gestione delle attività aziendali interne.

Finanza, logistica, sostegno all'internazionalizzazione, trasferimento tecnologico e servizi alle imprese, dunque. Temi che si era già avuto modo di evidenziare trattando le necessità del Mezzogiorno, carenze che accomunano gran parte del sistema economico-produttivo italiano. Questo, dal canto suo, sta mostrando di aver riacquisito una spinta dinamica che gli era mancata in anni passati e chiede strumenti di accompagnamento per concretizzare una nuova fase di robusto e duraturo sviluppo.

Il riposizionamento dei soggetti nell'economia della crisi

La fase espansiva del ciclo economico degli ultimi anni ha portato con sé una crescita del numero dei soggetti presenti sul mercato e una frammentazione delle attività, indotte dalla richiesta di ulteriore specializzazione dei servizi e dei prodotti collegati con lo sviluppo della *new economy* e con la diffusione di iniziative di *e-business*.

I contraccolpi dell'incertezza e dell'insicurezza stanno producendo un generale riposizionamento da parte delle imprese, delle istituzioni e degli individui i cui esiti devono ancora essere determinati in maniera precisa. In ogni caso uno degli effetti tangibili può essere individuato in un'ansia di consolidare ciò che si è fatto nel recente passato, di rifocalizzare l'attenzione sui propri *asset*, di selezionare in maniera più attenta i possibili percorsi di diversificazione e di ampliamento del raggio di azione delle attività, siano esse portate avanti da individui che da organizzazioni.

Si possono così rintracciare almeno due tipologie di fenomeni che danno conto del mutamento di rotta: da un lato si collocano tutte quelle iniziative che possono essere definite di "riposizionamento riflessivo"; dall'altro, invece emerge una serie di comportamenti che avviano processi di riorganizzazione innovativa, dando risposta a una domanda di "riposizionamento attivo" (tav. 3).

Sul piano del riposizionamento riflessivo si notano diversi approcci che caratterizzano il mutamento delle strategie. In primo luogo appare diffusa una sorta di ritorno al *core business* e alla necessità di produrre valore da ciò che già si dispone in termini di risorse, magari aumentando il grado di efficienza interna.

Anche la strada del consolidamento, scelta da molte organizzazioni, segue percorsi originali rispetto al passato. In alcuni casi il consolidamento avviene attraverso una enfaticizzazione delle funzioni commerciali e delle potenzialità derivanti dal marchio e dall'immagine. Fra chi ha bisogno di costruirsi un'immagine e un marchio, si segnalano in particolare le iniziative di pubblicizzazione messa in atto da molte Università italiane, per le quali l'autonomia ha anche significato dare struttura ad una serie di funzioni prima inesistenti, fra cui in particolare quella della cura della propria utenza e

quella dell'imposizione del proprio marchio come strumento di competizione sul mercato della formazione universitaria. Fra l'inizio e la fine del 2000 gli investimenti in pubblicità delle Università italiane sono cresciuti del 70,3%, con un incremento del 57,8% fra il primo quadrimestre 2000 e il primo quadrimestre 2001.

Fra le iniziative che hanno prodotto una nuova configurazione più adatta ai processi di crescita e integrazione produttiva, si può annoverare l'individuazione di cinque "metadistretti" da parte della Regione Lombardia, che coinvolgono circa 164mila addetti e fanno riferimento ad imprese sparse su un territorio che riguarda 470 comuni lombardi. Con una recente delibera sono state infatti classificate cinque aree produttive – biotecnologie, biotecnologie alimentari, design, nuovi materiali, moda – che si allontanano dalla tradizionale logica distrettuale soprattutto per l'assenza del fattore di contiguità territoriale. Elemento qualificante dell'iniziativa è poi dato dal ruolo che dovranno svolgere i laboratori di R&S, i quali saranno chiamati a migliorare e a mettere in rete le innovazioni proposte dalle singole imprese appartenenti al distretto, realizzando in questo modo un processo di accelerazione e di diffusione dell'innovazione all'interno dei confini virtuali del distretto stesso.

Processi formativi

(pp. del volume)

La numerazione delle tabelle e delle tavole riproduce quella del testo a stampa

L'infinito start up della scuola italiana

Il tassello che più di ogni altro costituisce un indicatore affidabile del senso e della direzione impressi al sistema scolastico, è lo stato dell'arte dell'autonomia scolastica.

Gli istituti che hanno aderito al monitoraggio quantitativo dell'Autonomia sono passati dal 52% del 1998/99 al 69,2% del 1999/2000 a più del 77% nel 2000/2001;

Le scuole che hanno chiesto di essere seguite dai team di osservatori attivati nell'ambito delle azioni di monitoraggio quanti-qualitativo sono state, nell'a.s. 2000-2001, ben 2.600; tra queste ne sono state scelte 1.110, del tutto nuove rispetto alle 1.000 monitorate negli anni precedenti, che pure per la maggior parte avevano chiesto di partecipare anche in questa tornata.

La scuola dalle tante identità, attraverso la partecipazione alle attività di monitoraggio, manifesta chiaramente due ordini di esigenze:

- l'esigenza di *counselling*, per capire come migliorare la propria programmazione formativa;
- l'esigenza di *certificazione* del proprio operato, che presuppone l'esistenza di uno schema condiviso di misurazione della qualità, ma anche un'azione di confronto continuo del singolo istituto con la propria "storia" e con le altre realtà.

E' necessario rispondere prontamente a tali esigenze, al fine di evitare che le scuole italiane continuino a limitarsi ad un'adesione formale al principio dell'autonomia e che quello che dovrebbe essere solo un inevitabile periodo di adattamento/assestamento divenga il *modus operandi* della scuola italiana.

Come mostra la tabella 1 gli ambiti di innovazione e le attività contemplate nei Piani dell'offerta formativa (Pof) puntano decisamente sulla qualità dell'organizzazione didattica, privilegiando aspetti come la continuità didattica (91%) e la collaborazione con altre scuole e altri soggetti (88,5%); la centralità dello studente sembra confermata dalle attività relative ai soggetti in situazione di handicap (85,9% dei Pof), dalla attivazione di

insegnamenti integrativi (82,2%), dalla articolazione flessibile del gruppo classe (79,5%).

Le modalità di realizzazione individuate però ridimensionano in parte la portata innovativa delle attività previste. In relazione agli interventi finalizzati alla continuità, ad esempio, la realizzazione di attività congiunte e coordinate di progettazione didattiche si limita al 54,4% delle scuole; inoltre, si preferisce puntare sull'attivazione di insegnamenti integrativi piuttosto che sulla riorganizzazione del curricolo che pure costituisce uno degli aspetti innovativi dell'autonomia: nel complesso solo il 55,4% dei Pof prevede un intervento specifico sul curricolo e, nella maggior parte dei casi si tratta di azioni limitate ad una (38,6%) o due discipline (25,1%).

Il contributo del sistema scolastico all'alfabetizzazione informatica e linguistica

Il sistema scolastico italiano, accogliendo il 100% dei giovani fino a 14 anni di età e l'84% dei 15-19enni, è chiamato a fornire un contributo essenziale al processo di adeguamento delle competenze informatiche e linguistiche della popolazione.

Il nostro paese risulta allineato con gli altri paesi comunitari in quanto a numero di scuole collegate ad Internet (89%) e a numero di scuole in cui gli studenti possono effettivamente accedere al web (80%); il 91% degli istituti italiani ed europei dispone ormai di un indirizzo di posta elettronica; il 42% delle scuole italiane e il 49% di quelle europee hanno una propria pagina web, mentre la quota di computer non troppo obsoleti (meno di tre anni di età) indica una situazione migliore in Italia (59%) rispetto alla media europea (51%) (tab. 3).

Occorre però fare un ulteriore sforzo per adeguare la dotazione disponibile agli obiettivi individuati dal programma *e-Europe*: il numero di studenti per pc è distante dalla media europea (18 allievi per pc contro una media europea pari a 12 studenti per computer ed un obiettivo comunitario di giungere a 1 pc multimediale ogni 5 allievi) e soprattutto il rapporto alunni per computer collegati ad Internet è pari in Italia a 46 allievi, quasi il doppio del dato europeo (24 studenti per computer con collegamento ad Internet).

Appare evidente il ruolo marginale finora assunto dal privato in quest'ambito: nelle scuole dell'Unione Europea il 15% dei computer è stato donato da soggetti privati, in Italia solo l'8%.

Inoltre, le scuole italiane (tab. 4):

- sono al di sopra della media europea per: quota di docenti che utilizza il computer (68% contro il 65%) e quota di docenti che ha frequentato corsi sull'uso del computer e/o di Internet (rispettivamente 58% e 55%);
- sono al di sotto del dato comunitario per: quota di insegnanti che utilizzano computer collegati ad Internet (32%; la media europea è del 36%); grado di utilizzo del computer (meno di due ore a settimana, rispetto ad una media europea di 2,6 ore; le percentuali si avvicinano se si considera l'utilizzo di Internet: 0,5 ore a settimana in Italia, 0,7 ore nell'Unione Europea).

Per quanto riguarda l'apprendimento delle lingue straniere, se in Europa la percentuale di popolazione che dichiara di conoscere l'inglese è pari al 40,5%, in Italia tale quota scende al 39%, collocandoci al penultimo posto, prima di Spagna e Portogallo (tab. 5). Il dato più significativo, però, è che se si considerano solo coloro che dichiarano di avere un'ottima conoscenza della lingua inglese, la percentuale relativa al nostro paese scende al 6%, contro una media europea pari al 14%, mentre ai primi posti si trovano i danesi (36,7%) seguiti da greci (24,2%) e belgi (21%).

L'insegnamento di almeno una lingua straniera coinvolge tutti gli studenti delle scuole secondarie e quasi il 73% degli allievi delle elementari (tab.7). Lo studio curricolare è affiancato poi da attività di "rinforzo" extracurricolari che cominciano a coinvolgere anche i bambini di scuola materna. Vi sono però due aspetti da migliorare: la dotazione di laboratori linguistici degli istituti scolastici, essendo tali laboratori presenti in circa 34 istituti su 100; le occasioni offerte ai giovani di parlare una lingua straniera al di fuori di un contesto scolastico dove, per lo studente, il piacere della "comunicazione" è attenuato dalla necessità di ottenere un riconoscimento formale del proprio livello di competenze.

Il diritto alla qualità nell'università di massa

L'avvio della riforma dei cicli segna un importante fase di passaggio per il rinnovamento del sistema universitario nazionale. Tale progetto di riforma, come è oramai noto, punta, tra l'altro, ad abbattere il costo sociale legato ai bassi livelli di produttività ed efficacia del sistema, sia cercando di far coincidere la durata legale dei corsi con la permanenza all'università, sia riducendo il tasso di dispersione, prevedendo il ricorso ai crediti formativi per coloro che decidono di cambiare facoltà.

Ma, il sistema formativo universitario italiano (tab. 8), nonostante, i progressi degli ultimi anni, continua ad essere "febricitante". Gli indicatori utilizzati per verificare la salute del sistema denunciano una situazione in cui le attese ed i progetti dei nuovi immatricolati non avranno un percorso di realizzazione agile e certo.

Se è vero che negli ultimi anni l'università italiana ha visto crescere i propri livelli di efficienza (nel 1999 il rapporto laureati su immatricolati ha raggiunto il 40% in ascesa rispetto al 37,1% del 1998), è altrettanto vero che tali miglioramenti non possono essere ritenuti soddisfacenti, né gli investimenti effettuati adeguati.

Secondo i dati del Comitato Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario (a.a. 1999/2000), il tasso di abbandono dei nuovi iscritti nel corso del primo trimestre è pari al 7,7%, mentre la percentuale di immatricolati che non hanno superato alcun esame nel corso del primo anno è prossima al 25,5%. Quasi una matricola su quattro lascia l'università durante il primo anno. La percentuale di iscritti, invece, che complessivamente non hanno sostenuto esami nel corso dell'anno accademico si aggira attorno al 24,0% ed il totale dei fuori corso equivale al 44,0% degli iscritti, ovvero, in termini assoluti, 730 mila studenti. Infine, i laureati fuori corso, nel 1999, hanno toccato le 134.485 unità pari al 93,3% del totale dei laureati.

Nonostante i segnali di controtendenza, lo scenario di dissipazione di risorse umane che emerge dalla lettura dei dati comporta, tra l'altro, che l'Italia, a confronto con gli altri paesi europei, ricopra una posizione di retroguardia nel campo dell'istruzione universitaria. Gli ultimi dati Ocse disponibili, relativi alla percentuale di popolazione in possesso di un titolo universitario

equivalente almeno alla laurea, testimoniano l'esistenza di uno scostamento negativo tra i valori nazionali e i valori medi europei. Nel caso delle leve più giovani di popolazione attiva (25-34 anni), a fronte di una media Ocse del 16,5%, solo il 10,0% di coetanei italiani possiede un titolo di studio universitario.

Quanto rende investire sulle persone

L'innalzamento del livello di istruzione medio di un paese ha un effetto fortemente positivo sulla crescita economica e maggiore di un incremento dell'investimento sul capitale fisico come i macchinari, le attrezzature, le infrastrutture.

Secondo alcune elaborazioni effettuate di recente dall'Ocse, l'incremento di un anno nel livello medio di istruzione della popolazione in età lavorativa produce sul lungo periodo un aumento del prodotto pro-capite compreso fra il 3,8% e il 6,8%. Parallelamente, se aumentiamo di 1 punto percentuale il tasso di investimento in capitale fisico da parte del settore produttivo, otteniamo un aumento del prodotto pro-capite (sempre riferito alla popolazione in età lavorativa) compreso fra l'1,3% e l'1,5%.

L'Italia attualmente, grazie all'innalzamento dell'obbligo scolastico e formativo, ha operato un significativo progresso nella direzione di un incremento del livello medio di istruzione della propria popolazione lavorativa. Nel lungo periodo ciò dovrebbe permetterci di acquisire una maggiore spinta del nostro tasso di crescita.

L'impegno di un paese nella formazione continua può essere anche misurato dalla quota di popolazione in età lavorativa (15 - 64 anni) coinvolta in attività di apprendimento in senso largo.

Sulla base di un confronto realizzato dalla Commissione Europea nella primavera del 2000, in media in Europa l'8,4% della popolazione in età lavorativa si trovava all'interno di un percorso formativo. Fra i paesi leaders si vanno a collocare la Svezia con il 21,6%, il Regno Unito con il 21%, la Danimarca con il 20,8%; seguono poi la Finlandia (19,6%) e l'Olanda (15,6%). Al di sotto della media dell'Unione Europea si trova anche l'Italia con il 5,2% di persone coinvolte in attività di educazione permanente,

mentre ai posti più bassi di questa graduatoria si vanno a collocare il Portogallo (7,3%), la Francia (2,8%) e la Grecia (1,1%).

I dati riportati indicano in particolare la distanza che separa l'Italia dalla media dei paesi europei e in assoluto nei confronti dei paesi leader. In ogni caso, dovranno essere definiti dei programmi focalizzati sulla riduzione del *gap* e sulla consapevolezza che gli stessi paesi leader stanno già operando per allargare la propria offerta di educazione permanente.

Ricomporre le asimmetrie tra formazione e occupazione

La debolezza persistente di una parte significativa dei sistemi regionali deputati al governo strategico dei processi di riforma, di integrazione e di qualificazione dell'offerta di politiche attive del lavoro, appare però allo stato attuale come un elemento di scarsa fluidificazione delle procedure e dei processi da avviare. Ciò è evidente nelle difficoltà finora manifestate nell'accedere alle risorse comunitarie rese disponibili dai Fondi strutturali e, soprattutto, nell'impiegarle in tempi rapidi e con lungimiranza.

Si tratta di difficoltà confermate sia dai problemi emersi nel corso del concluso ciclo 1994-1999, sia dall'avvio della nuova stagione di intervento.

Nel primo caso, è possibile fare riferimento alle performance delle Regioni italiane registrate fino al 30 giugno 2001, che mostrano, a fronte di una disponibilità complessiva di circa 57mila miliardi di lire, una quota di risorse non impegnate pari a circa 10 mila miliardi di lire. Nello specifico, la capacità di impegno delle Regioni risulta pari all'82,3% delle risorse disponibili, mentre si attestano su valori decisamente più bassi sia il tasso di utilizzo (39,8%) sia il rapporto tra pagamenti e somme impegnate (32,8%).

Con riferimento al solo Fse, i dati disponibili che risalgono al 31 marzo 2001 mostrano comunque una situazione più positiva: sia per l'obiettivo 3 che per l'obiettivo 4, tutte le somme disponibili risultano impegnate, il tasso di utilizzo è pari, rispettivamente, al 78,6% e al 70% mentre i pagamenti si attestano sul 77,4% dell'impegnato sull'ob. 3 e sul 68,8% per l'ob. 4.

Nel secondo caso, un elemento di preoccupazione è dato soprattutto dalle regioni destinarie dell'Obiettivo 1; in particolare, le risorse a rischio sono quelle del 2001, il cui tasso di performance in termini di pagamenti effettuati sul costo totale per l'insieme dei fondi strutturali risulta al 30 giugno 2001 inferiore al 3%. Ciò, in virtù del meccanismo dei regolamenti comunitari denominato "disimpegno automatico", potrebbe provocare una perdita secca di risorse assai rilevante.

Il previsto allargamento dell'Unione Europea non farebbe altro che accrescere tale disagio. E', infatti, possibile che nel 2006 alcune delle nostre Regioni attualmente classificate come in ritardo di sviluppo nei confronti di altre dell'Europa dei 15, pur prevedibilmente superando nel frattempo la soglia critica del ritardo, continuino ad accusare un deficit reale nella qualità del proprio capitale umano.

L'insieme di tali riflessioni dovrebbe, dunque, indirizzare verso una più attenta presa in conto del valore aggiunto fornito dalla formazione alle dinamiche occupazionali congiunturali, senza sottovalutare il suo fondamentale valore sociale e di lungo periodo. Basti pensare che la misurazione degli esiti occupazionali prodotti dalle attività formative in otto Regioni del Centro Nord nel corso del 1996 ha rilevato che su un complesso di quasi 54 mila individui formati, il 51,2% di essi ha trovato un'occupazione a distanza di un anno dal conseguimento della qualifica, a fronte di un gruppo di confronto, estratto dai microdati sulle forze di lavoro Istat, i cui componenti non in possesso di una qualifica professionale nello stesso intervallo temporale, intervistati ad un anno di distanza e senza essersi nel frattempo qualificati, presentavano una percentuale di occupati pari al 28,2%.

La qualificazione del capitale umano disponibile

La distribuzione della popolazione italiana secondo il livello di istruzione (tab. 18) evidenzia la ancora troppo significativa incidenza dei titoli medio bassi. Nel complesso, le persone in possesso di titoli universitari costituiscono appena il 6,9% del totale. Anche se si considerano le sole fasce d'età centrali (non considerando i 15-19enni che per ragioni

anagrafiche non possono essere in possesso di titoli di istruzione superiore e i 60enni ed oltre, che fanno riferimento a periodi storici in cui la frequenza universitaria dei giovani era riservata a piccole élite), il dato non muta significativamente. In particolare, tra i 25-29enni, la quota di laureati sale al 9,6% e tra i 30-59enni al 10%.

Nel 2000-2001, il sistema scolastico registra nel complesso una diminuzione di utenza pari allo 0,3%; tale decremento è totalmente imputabile alle scuole materne ed elementari, in quanto medie inferiori e superiori si distinguono per un aumento, anche se contenuto, degli studenti.

Sale nella scuola secondaria superiore il numero di studenti stranieri ogni 1.000 iscritti: 7,3 contro il precedente 5,3. La scuola secondaria superiore, inoltre, anche in virtù dell'innalzamento dell'età dell'obbligo scolastico e dell'introduzione dell'obbligo formativo, vede aumentare in maniera significativa il tasso di scolarità complessivo, che raggiunge, nel 2000-2001, una quota pari all'84,3% del totale dei giovani 15-19enni (tab. 29).

Il tasso di scolarità per l'anno accademico 1999-2000 registra un significativo incremento (22,7% contro il 20,8% dell'anno precedente). Salgono progressivamente anche la percentuale dei laureati in corso, passata dal 37,1% dell'anno accademico 1998-1999, al 40,7% dell'anno successivo, ed il tasso di immatricolazione (47,2% nell'anno accademico 1999-2000 contro il 46,5% dell'anno precedente) (tab. 40).

Il confronto con i principali Stati membri evidenzia una scarsa partecipazione dei giovani italiani alle attività educative (tab. 44); solo il 55,9% dei 15-24 anni risulta, secondo i dati Eurostat del 2000, inserito in percorsi educativi. Si tratta della quota più bassa tra quelle considerate, ben lontana dai valori espressi da Francia (69%) e Germania (69,6%) nonostante che, in virtù dell'introduzione dell'obbligo scolastico e formativo e della progressiva tendenza all'innalzamento dei livelli di scolarità, tale dato registri un incremento costante (+1,5% rispetto al 1998 e +0,8% rispetto al 1999).

Lavoro, professionalità, rappresentanze

(pp. del volume)

La numerazione delle tabelle e delle tavole riproduce quella del testo a stampa

Gli impegni per le politiche del lavoro post-assistenziali

Per il mercato del lavoro italiano non è facile uscire dal ciclo dell'assistenza regolata che ne ha caratterizzato l'evoluzione fino a tutto lo scorso anno, specialmente in questa congiuntura storico-economica in cui sembra che pesino sulle vicende interne eventi maturati altrove, che le dinamiche globali stanno rimbalzando sulla scena nazionale.

Tuttavia, si alternano segnali di ristrutturazioni settoriali e di contrazioni occupazionali "obbligate" a indicatori di avvio di un nuovo ciclo più dinamico e ad alto potenziale occupazionale. Si tratta allora di capire se i presupposti sulla base dei quali il governo sta pensando a nuove regole per stimolare la ripresa siano adeguate o se non meritino ancora qualche ritocco, almeno per ciò che riguarda l'impostazione di metodo complessiva.

Sotto un profilo generale, si ha la sensazione che la avviata progettazione delle politiche del lavoro del prossimo futuro definisca l'architettura generale in cui muoversi, ma non si esponga molto sui processi e sulle responsabilità dei soggetti che saranno chiamati a dare attuazione alle linee di intervento tracciate.

Ci sono, ad esempio, processi di riforma già avviati che stentano a decollare e che necessitano di una rivisitazione profonda e non solo di valore aggiunto.

Pensiamo al problema *dell'accesso al lavoro*. La riforma del servizio pubblico per l'impiego sta attraversando una fase di criticità legata ai suoi stessi presupposti. Innanzitutto, il principio della concertazione diventa sempre meno attuato, mano a mano che da livello macro regionale si scende a livello di singoli centri per l'impiego. Inoltre, queste nuove strutture stanno scontando forti carenze sul piano strutturale: dall'assenza di efficienza, sul piano organizzativo e culturale, alla eccessiva burocratizzazione degli uffici, alla scarsa professionalità degli operatori (soprattutto in termini di comprensione dei bisogni delle imprese), all'inesistenza di attività promozionale sul mercato del lavoro territoriale. A causa di questi limiti, le novità del sistema adottato fanno fatica ad affermarsi, anche perché il tentativo di riforma non è stato comunicato in

modo adeguato. Ma bastano questi esempi per segnalare l'utilità di un ripensamento del sistema pubblico e non solo il suo affiancamento con attori di tipo privato, che finirebbero con il bypassare le procedure e scavalcare le funzioni pubbliche, ma che non risolverebbero davvero i problemi sul tappeto.

Per quanto riguarda l'ancora annosa vicenda della flessibilità, esistono ancora due aspetti sottovalutati:

- la flessibilità, quella che c'è e quella che potrebbe ancora derivare da altri strumenti aggiuntivi - come il contratto intermittente o il contratto a prodotto - non si deve limitare a favorire l'accesso al mercato, ma dovrebbe contenere in sé i presupposti per garantire al mercato vitalità e crescita, che si possono assicurare con adeguate misure di mobilità e di incentivazione alla mobilità, non solo dal lavoro flessibile a quello sicuro, ma anche da flessibilità a flessibilità;
- se gli strumenti di flessibilità adottati non avessero incontrato la disponibilità delle organizzazioni e dei lavoratori ad adottarle, non sarebbero andati molto lontano. Quindi, per quanto riguarda le dinamiche di flessibilità, non si può prescindere dalla componente soggettiva, che, invece, rappresenta il vero motivo del successo degli strumenti proposti.

Ci sono poi aspetti che fanno parte integrante della nostra economia e continuano ad essere trattati come un'eccezione. Pensiamo al sommerso. Che la lotta al lavoro nero sia una delle priorità per lo sviluppo è da considerarsi, senza dubbio, giusto. Ma ciò che è meno giusto è legare gli interventi adottati ad una logica a somma zero. Il sommerso è un modo di crescere della nostra economia e di essere della nostra società che tende a riproporsi ciclicamente. Certo, sarebbe meglio ridurlo a dimensioni frizionali rispetto alla percentuale del 23% sul totale delle forze di lavoro su cui è attestato. Ma nella convinzione che si possa farlo a piccoli passi e nella certezza che un po' di sommerso in Italia, come altrove, ci sarà sempre, non si può pensare al suo recupero come strumento esclusivo di risanamento della fiscalità, in generale, e di quella collegata alla previdenza, in particolare.

Al fondo di queste considerazioni sui temi che sono al centro dell'agenda del governo del lavoro, sembra allora di poter dire che oltre ai ritocchi indicati potrebbe essere interessante adottare due chiavi di lettura, trasversali ai provvedimenti da potenziare o da adottare.

La prima riguarda il ruolo del governo centrale rispetto agli altri soggetti chiamati a regolare il lavoro sul territorio, ossia gli altri soggetti pubblici, le regioni e gli enti locali. Esiste oggi – a maggior ragione dopo il referendum del 13 ottobre – l’occasione per impostare nuove relazioni fra questo e quelli sulla base di un criterio in particolare: tutti i soggetti pubblici, dallo Stato al comune, dovrebbero intervenire negli impegni di gestione del lavoro e dell’economia ogniqualvolta i soggetti privati da soli non riescono a raggiungere gli obiettivi prefissati, superando così il problema della sussidiarietà verticale (fra Stato, regioni e enti locali) che potrebbe portare a sterili conflitti sulle funzioni esclusive o concorrenti, bloccando nel frattempo le trasformazioni che il mercato attende. All’ingegneria di sistema è stato dedicato il tempo necessario, ma ora non avrebbe senso dedicargliene altro.

La seconda riguarda l’importanza di considerare gli individui come i partners delle politiche del lavoro e i clienti finali di queste stesse politiche.

Rimettere al centro degli interventi le persone è forse l’indicazione più forte, ma anche quella densa di maggiore futuro, su cui servono non solo regole, ma molta intenzionalità, sicuramente qualche rischio, ma un ritorno di sviluppo sicuro.

I chiaroscuri del lavoro individuale

Da un lato il processo di individualizzazione del lavoro tende a presentarsi come un nuovo potente fattore di aggregazione all’interno del mercato, dal momento che riguarda ormai più del 50% della forza lavoro italiana, coinvolgendo sia una quota consistente di lavoratori autonomi (sono lavoratori individuali il 60,2% dei lavoratori autonomi) che di lavoratori alle dipendenze, sebbene tra questi ultimi l’incidenza del lavoro individuale sia inferiore, pari al 39,8% (tab. 1).

Dall’altro lato, questo stesso processo risente ancora fortemente della pervasività delle tradizionali logiche classificatorie del lavoro, prima fra tutte la distinzione tra lavoro autonomo e lavoro dipendente, che producono alcune contraddittorietà nell’individuazione di un’identità, quella del lavoratore individuale appunto, che, pur già consolidata, non è ancora del tutto compiuta, perché carente di un’adeguata coscienza di “ruolo”.

Guardando, infatti, alla posizione rivestita nel sistema occupazionale, il lavoro individuale si presenta più *eterogeneo* al suo interno. A partire da uno dei connotati principali di questa tipologia di lavoro - l'*autonomia professionale* - che risulta una condizione ormai introiettata da parte dei lavoratori autonomi (lo reputa un aspetto caratterizzante del proprio lavoro l'88,7% del campione), ma ancora in corso di acquisizione da parte dei dipendenti: "solo" il 41,4% attribuisce tale caratteristica al proprio lavoro. Le modalità formali in cui si sviluppa la propria attività, spaccano le due componenti del lavoro individuale anche su un altro concetto chiave del lavoro: quello della *fedeltà professionale*. Mentre i lavoratori individuali autonomi dichiarano infatti quasi all'unanimità di essere fedeli solo a se stessi, per i dipendenti prevale invece ancora il senso di appartenenza alla struttura in cui sono incardinati (solo il 40,6% si dichiara fedele a se stesso) (tab. 2).

E se appare ovvio che i lavoratori individuali dipendenti apprezzino molto più dei colleghi autonomi la garanzia di un reddito fisso mensile, piuttosto che le opportunità offerte da uno variabile in funzione dell'impegno profuso (indica il primo item il 63,8% dei lavoratori alle dipendenze contro il 38,6% di quelli autonomi), più complessa è invece l'interpretazione della *domanda di rete* che esprimono i lavoratori alle dipendenze come elemento portante della propria vita professionale: per l'82,3% dei lavoratori dipendenti (contro il 65,1% di quelli autonomi) l'opportunità di scambiare costantemente con altri idee conta più di quella di puntare sulle proprie forze per la soluzione dei problemi.

E' indubbio che in questo scenario che presenta molti chiaroscuri e contraddizioni la sorte del lavoro individuale non potrà, nel lungo periodo, essere abbandonata solo agli spontaneismi del mercato, ma richiederà, a breve un intervento di governo per accompagnare il processo in corso e non disperdere il potenziale di crescita che il lavoro individuale sta apportando al sistema. Intervento che non potrà prescindere da un impegno a tutto tondo:

- da parte degli interpreti del sociale a *spogliarsi delle categorie tradizionali di lettura* e ad *affinare il paradigma interpretativo del lavoro individuale* che presenta ancora margini di miglioramento concettuale e definitorio;

- da parte dei *decision makers* a iniziare a *regolare il mercato del lavoro sulla base dei suoi nuovi paradigmi*;
- da parte dei soggetti di rappresentanza sociale per iniziare a *pensare soluzioni innovative - nei contenuti e nelle dimensioni - della rappresentanza*, considerando che i lavoratori individuali costituiscono un segmento sociale la cui consistenza è destinata a crescere.

Le competenze per lo sviluppo

Nei processi di crescita socio-economica, lo “sviluppo dal basso” è alla ricerca di una nuova collocazione all’interno delle forme di decentramento, destinata a modificare i percorsi e ad alterare gli equilibri istituzionali tra regioni e autonomie locali.

La *Regionalizzazione degli strumenti di programmazione negoziata per lo sviluppo locale* (atto di indirizzo del Cipe 4/4/2001) attua il trasferimento di competenze piene di governo in questa materia alle regioni.

Lo scenario attuale sembra indicare alle regioni che la chiave di volta è da ricercare non tanto nel miglioramento dell’architettura dei patti quanto nella valorizzazione di quell’elemento umano, le cui competenze si rendono necessarie a sviluppare, ad accompagnare e a far procedere il sistema. Le strategie per lo sviluppo dovrebbero in sostanza agire sulla leva delle risorse umane piuttosto che sulla creazione di un’alta ingegneria istituzionale, di nuovi adeguamenti strutturali. In particolare, occorrerà agire sulla promozione di competenze di *high e middle management*, che sappiano operare con criteri di gestione aziendalistici, a partire dalla fase di progettazione.

Dal canto suo, infatti, la regione dovrebbe inserirsi nel processo attraverso due tipi di intervento. Il primo, teso a costruire un sistema di formazione che renda gli operatori regionali e gli attori economici all’altezza della gestione manageriale dello sviluppo. Il secondo, successivo, volto a moderare e appianare gli squilibri che si verrebbero a creare una volta che, sbrigiate le logiche e gli strumenti aziendali, il libero mercato dovesse prendere il sopravvento sullo sviluppo territoriale creando una selezione troppo severa tra aree più e meno avanzate della regione.

Nel corso di un'indagine condotta nel 2001 dal Censis su un ampio panel di soggetti che, a diverso titolo, sono stati impegnati in esperienze di programmazione negoziata in Puglia, in Campania, in Piemonte e in Basilicata, gli intervistati sono stati interrogati intorno alla valutazione delle carenze e dei fabbisogni di competenze e formativi del percorso finora tracciato.

Molti sono concordi nel riscontrare le maggiori carenze formative delle risorse umane in due elementi principali (tab. 8):

- il basso livello di specializzazione (67,1%);
- il basso profilo delle capacità tecnico- esecutive (50,7%).

Altre indicazioni provenienti da questi soggetti segnalano, tutto sommato, un livello formativo adeguato dal punto di vista delle capacità di comunicazione (43,5%), dell'organizzazione del lavoro (42,6%) e della preparazione di base (37,3%). E' questo il dato fondamentale che conferma la carenza di profili professionali di tipo tecnico gestionale, di competenze in grado di affrontare le fasi tecniche di formulazione delle domande e di gestione del progetto.

Tuttavia, un'analisi approfondita dei fabbisogni di competenze e formativi dei patti territoriali non può prescindere da argomenti che sono:

- la valutazione delle competenze utilizzate o di cui si è riconosciuta l'utilità nel contesto specifico dell'esperienza in corso;
- la considerazione dell'elemento caratteristico dei processi di sviluppo dal basso, che è il coinvolgimento "per fasi" degli attori del patto;
- la ponderazione delle sfumature legate alla struttura di appartenenza, pubblica o privata, nell'indicare i fabbisogni di competenze.

La cultura non riformata del lavoro pubblico

Le riforme della pubblica amministrazione, avviate negli scorsi anni, non hanno ancora inciso su una delle risorse costitutive del settore, ossia il personale e, in modo specifico, sulla sua cultura del lavoro. Ancora oggi, infatti, il dipendente pubblico è un lavoratore attaccato al suo posto, ma orientato all'autonomia nell'organizzazione del proprio lavoro; interessato a tutelare ad ogni costo le garanzie di reddito, ma poco identificato con l'organizzazione di appartenenza; arroccato sulla sicurezza del posto, ma lavoratore in proprio, oltre l'orario d'ufficio; disorientato di fronte a un sistema pensionistico che sembra garantirgli soltanto incertezze, e quindi ancorato alle sicurezze classiche, posto fisso e retribuzione garantita (tab. 12).

Eppure, la paura è dietro l'angolo. L'apparente sicurezza che il lavoratore mostra nel rivendicare posizioni d'altri tempi, in fondo, si risolve in un *bluff*, nel momento in cui egli è chiamato a confrontarsi con i grandi cambiamenti che sono intervenuti nel mondo del lavoro pubblico. Di fronte a questi, il dipendente pubblico è smarrito, disorientato, sostanzialmente solo. Si pensi alla prospettiva pensionistica: per il momento egli appoggia, è vero, le tendenze di riforma ma ciò, in realtà, non gli garantisce né sicurezza né piena soddisfazione. Per non parlare dello smarrimento che egli prova di fronte alla tutela degli interessi di lavoro: un campo dove si improvvisano soluzioni autonome e originali, ma per la maggior parte, iniziative solitarie.

Questa immobilità è tanto più critica e preoccupante se si pensa che i tre milioni e 400 mila lavoratori del settore pubblico corrispondono al 16% circa del totale degli occupati in Italia, una percentuale molto elevata, sebbene in leggera flessione negli ultimi anni e per l'analisi della quale si rinvia alla tabella 15 del capitolo Governo pubblico.

Tuttavia, dietro le righe, i lavoratori pubblici sono alla ricerca di qualcuno che smuova le loro tensioni ideali. Il lavoratore chiede di trovare la sua nuova identità nel panorama di generale confusione in cui si trova: egli cerca qualcuno che lo aiuti a recuperare il suo ruolo, ad assumere la guida della sua barca nel mare della nuova cultura del lavoro pubblico in cui non si identifica.

I lavoratori pubblici, quindi, non hanno perso del tutto la fiducia nel sindacato sempre che questo agisca nelle opportune sedi di contrattazione e

si occupi di fare pressioni incisive e determinate, ma composte. Auspicano una personalità forte, non tanto nel senso che sappia usare il pugno duro, ma qualcuno che sia visibile e coinvolgente. Che aumenti la partecipazione e permetta la circolazione delle attività e delle iniziative. Che faccia ritrovare al lavoratore l'identità che, certamente, dalla riforma del pubblico impiego è stata messa in crisi.

Il sistema di Welfare

(pp. del volume)

La numerazione delle tabelle e delle tavole riproduce quella del testo a stampa

Ritorna la domanda di equità

Le politiche di welfare nell'anno appena trascorso sono state fortemente condizionate dal ciclo elettorale e il cambio di maggioranza politica costituisce, di fatto, la chiusura di un ciclo di revisione delle politiche sociali che ha portato, ad esempio, alla riforma *ter* della sanità ed alla Legge quadro sull'assistenza.

L'impostazione del nuovo Governo lascia intravedere una discontinuità rispetto alle principali scelte attuate negli ultimi anni, in contrapposizione ad un impianto delle politiche sociali ritenuto eccessivamente statalista e centralista; tuttavia, i primi passaggi hanno mostrato cautela, qualche ambiguità e, sotto profili essenziali, anche alcune linee di continuità rispetto al passato.

In particolare, il riferimento è a una persistente "dittatura" dell'economicismo ed a un ricorrente neodirigismo che ha dato il marchio anche alla *devolution* sanitaria, condizionata pesantemente dal controllo della spesa e il cui nuovo impianto delle competenze, nei fatti, rappresenta solo una trasposizione di strumenti e logiche neo dirigiste dal centro alla periferia. Insomma, è una *devolution* che sa troppo di decentramento.

In realtà, è ancora centrale l'ampio gap tra l'articolazione della domanda e le dinamiche di un'offerta che pure ha preteso di farsene interprete. Il politeismo delle scelte di autotutela è ormai una realtà consolidata, cresce la domanda di autonomia di soggetti forti che investono risorse proprie e ottimizzano il ricorso congiunto al pubblico e al privato e, inoltre, prende forza la domanda di equità anche rispetto all'inclusione nei nuovi percorsi di autotutela.

Proprio il ritorno prepotente, a più livelli, della domanda di equità è il tema forte dell'anno. In sanità non si vuole una diversificazione regionale dei costi, delle modalità di accesso e della qualità delle prestazioni; nella previdenza è richiesta per tutti una quota pubblica di pensione e la possibilità di costruirsi il proprio percorso di previdenza integrativa; nella lotta contro le nuove esclusioni sociali si richiedono strumenti più adeguati a partire dall'istruzione di base e dalla formazione.

Insomma equità non come eguaglianza di Stato, ma eguaglianza delle opportunità e riduzione delle forme di penalizzazione occulta. Occorre,

pertanto, ampliare la platea di soggetti in grado di entrare nelle nuove dinamiche del welfare e, a questo proposito, diventa prioritario abbandonare la centralità di logiche e delle esigenze dell'offerta, dare spazio alle più innovative delle dinamiche spontanee (ad esempio il *no profit*) e comprendere il carattere cruciale del ruolo del pubblico e della stessa regolamentazione politica.

In una società sempre più incerta, impaurita, attraversata da insicurezze, è fondamentale un'architettura distribuita dei poteri e delle competenze nel campo della sicurezza collettiva. Pensare di trasferire dallo Stato e/o dalla collettività l'intera gamma di grandi rischi (malattia, vecchiaia, disoccupazione ecc..) direttamente sui privati è un errore e un'illusione.

La salute minacciata

Rischio e salute si configurano come gli estremi ricorrenti di una coppia antitetica sui quali va crescendo l'attenzione dei *media*. Da una recente analisi del contenuto stampa realizzata dal Censis su 21 testate nazionali tra quotidiani e periodici per un periodo di 12 mesi, nel corso dell'anno 2000, si evince un'attenzione rilevante al tema, con 340 articoli pubblicati nel periodo in esame. Si tratta di una dimensione quantitativa notevole proprio perché rilevata solo sulla stampa nazionale e non su quella locale, tradizionalmente più sensibile al tema. Il 32% degli articoli analizzati riguarda casi con decesso del paziente mentre il 26% circa danni gravi che non hanno provocato il decesso.

Dall'analisi emerge che la malasania non è un'invenzione giornalistica, ma una preoccupazione reale di pazienti sempre più insofferenti all'errore. Nel 48,2% degli articoli che contengono l'indicazione di un soggetto responsabile dei fatti viene chiamato in causa il fattore umano, mentre nel 33% degli articoli la responsabilità è attribuita alla struttura sanitaria genericamente intesa (nel 5,4% dei casi al soccorso tardivo). La restante parte degli articoli, pari al 42,6% del totale, tratta di vari casi di malasania che riguardano l'inadeguato funzionamento delle strutture sanitarie sia sotto il profilo della assistenza che in relazione a problematiche amministrative.

Nella stessa direzione vanno i dati prodotti del Tribunale per i diritti del malato. Le segnalazioni pervenute al PiT relative a sospetti errori diagnostici e terapeutici aumentano nel corso degli anni: rappresentavano il

24,4% delle segnalazioni nel 1997 e sono arrivate al 30,3% nel 2001, con una distribuzione territoriale diversificata (tab. 1).

Il panorama dei fattori di rischio potenziali e delle minacce più o meno gravi alla salute si è allargato e, anche qualità dell'aria e dell'ambiente di vita assumono in questo ambito una nuova centralità.

Con riferimento alle emissioni dei principali gas serra (anidride carbonica, metano, e protossido di azoto), se si esclude il lieve calo nel periodo '92-'94, esse risultano in continuo aumento dal 1990 al 1999, fino a raggiungere un incremento percentuale complessivo, per tutto il periodo considerato, del 4,37%, in controtendenza rispetto all'obiettivo nazionale del protocollo di Kyoto (che prevede una diminuzione delle emissioni annue, come media del periodo 2008-2012, pari al 6,5% rispetto al 1990).

E considerando i dati delle concentrazioni di polveri con diametro inferiore ai 10 micron (PM10), rilevanti per la valutazione dell'impatto sulla salute dell'inquinamento atmosferico, emerge che, nelle principali città monitorate, le concentrazioni medie annue di polveri sono superiori all'obiettivo di 40 microgrammi/metro cubo e che, se si esclude il caso di Genova, il contributo del traffico veicolare sul totale di questo tipo di emissioni è decisamente elevato (tab. 2).

Riguardo ai danni alla salute (la mortalità a lungo termine, l'incidenza di nuovi casi di bronchite acuta e di attacchi d'asma e i ricoveri ospedalieri) attribuibili a diversi livelli di concentrazioni in eccesso di polveri nelle otto nelle città analizzate, con riferimento alla popolazione di oltre trenta anni, il 4,7% di tutti i decessi osservati nel 1998 a Torino, Genova, Milano, Bologna, Firenze, Roma, Napoli e Palermo, pari a 3.472 casi, è attribuibile al PM10 in eccesso di 30 microgrammi/metrocubo. Similmente sono stati stimati i ricoveri per cause respiratorie e cardiovascolari, i casi di bronchite acuta e asma fra i bambini al di sotto dei 15 anni evitabili riducendo le concentrazioni medie di PM10 a 30 µg/mc (tab. 3).

Ma forse l'elemento di rischio su cui oggi è maggiore l'attenzione dell'opinione pubblica è quello legato all'uso di farmaci. Ad esempio, i dati relativi al rapporto rischi/benefici legato al consumo delle statine confermano in modo netto un bilancio favorevole all'uso del farmaco. Infatti, il beneficio atteso è stimato in 50-150 eventi cardiovascolari maggiori evitabili per ogni 1.000 pazienti trattati per 5 anni a fronte di un rischio generale di miopatie (non necessariamente legate a rabdomiolisi) variabile tra 0,7 e 5,4 per 1.000 pazienti trattati in 5 anni.

Il rischio di disparità nella devolution sanitaria

Il sistema sanitario si è caratterizzato come il principale laboratorio di sperimentazione della *devolution* nel nostro Paese e, tuttavia, l'ipotesi di un suo potenziamento si scontra con il rischio di un'accentuazione della tradizionale differenziazione territoriale dei livelli di offerta.

Se la sanità continua a catalizzare le preoccupazioni e le aspettative di cambiamento degli italiani (il 34,2% degli intervistati ritiene opportuna una riforma urgente e radicale della sanità), il 52,6% valuta non positivamente l'impatto della regionalizzazione sulla qualità della sanità nella propria regione (anche se c'è una spaccatura tra il Nord che ha un giudizio positivo ed il Centro-Sud negativo)(tab. 4). Inoltre, gli utenti esprimono una maggioritaria voglia di equità poiché il 93,6% degli intervistati ritiene che le Regioni dovrebbero fornire tutte le stesse prestazioni sanitarie, il 75,8% è contrario ad una differenziazione regionale nei costi delle cure, il 73% non ritiene opportuno pagare un contributo aggiuntivo (ad es. l'1% in più sulle tasse regionali o ticket maggiorati) per avere in cambio maggiori prestazioni sanitarie nella propria regione.

Gli indicatori di disparità territoriali dell'offerta sono evidenti: l'analisi dell'indice di dotazione tecnologica evidenzia come nel Nord-Est l'indicatore è pari a 22,5, nel Nord-Ovest a 18,6, al centro è pari a 18,5 mentre al Sud-Isole risulta pari a 13,7 (tab. 5) e anche gli indicatori relativi all'accessibilità (orari di accesso alleAsl, durata media delle file), ai reclami degli utenti con i Pit, alla soddisfazione per i servizi ospedalieri, all'efficacia e all'appropriatezza relativi ai ricoveri per acuti, consentono di fare un quadro dell'offerta sanitaria chiaramente penalizzante per gli utenti del Centro e, soprattutto, delle Isole.

Anche in relazione ai nuovi e più articolati fattori di segmentazione della domanda di salute (come la quantità e la qualità delle informazioni accumulabili, le potenzialità di investimento privato e la capacità di autogestire la propria salute mediante attività di prevenzione primaria) la disparità territoriale è forte. Ad esempio al Centro (30,8%) ed al Sud (32,3%) è molto più consistente la percentuale di utenti, rispetto al Nord-Ovest (13,3%) ed al Nord-Est (6,1%), che ritiene insoddisfacenti le informazioni fornite dal personale sanitario nel corso di una malattia e qualità delle informazioni che ottengono dai servizi sanitari. In termini di spesa sanitaria privata si passa da 285.411 mila lire di spesa media mensile

effettivamente sostenuta dalle famiglie al Nord-Ovest a 203.186 mila lire nelle Isole (tab. 8).

Il lento rodaggio dell'assistenza alle marginalità

Fino ad oggi in Italia la povertà, a differenza dell'età anziana, delle condizioni di malattia o di un certo tipo di disoccupazione, non ha rappresentato una condizione sufficiente per ottenere la tutela del sistema di *welfare*.

Eppure nel 1999, in Italia, circa 2 milioni e 600 mila famiglie si trovano in situazione di povertà relativa (per un totale di 7 milioni e 508 mila individui) e 1.038.000 sono le famiglie in condizione di povertà assoluta (tab. 10). L'incidenza sulle famiglie residenti evidenzia la condizione problematica del Sud del Paese in cui ben il 23,9% delle famiglie, contro l'11,9% della media nazionale, si trova in condizioni di povertà relativa e in cui l'11,0% (a fronte del 4,8% italiano) versa in condizioni di povertà assoluta. L'analisi della composizione percentuale sottolinea ulteriormente questa situazione. Ne risulta, infatti, che sul totale di 2.600.000 famiglie in condizioni di povertà relativa e di 1.038.000 famiglie in stato di povertà assoluta, rispettivamente il 65,8% e il 76,1% risiede al Sud.

Per contro, l'analisi della spesa socio-assistenziale dei Comuni, che rappresenta, comunque, una quota parte del totale della spesa assistenziale, evidenzia che sia la quota *pro-capite* di spesa che l'incidenza percentuale di questa voce sul totale della spesa comunale è decisamente più bassa di quella media nazionale in tutte le regioni meridionali con le uniche eccezioni della Sicilia e della Sardegna (tab. 11).

Attualmente solo l'assegno sociale e il reddito minimo di inserimento, rappresentano oggi in Italia veri strumenti a carattere esplicito ed universalistico di contrasto alla povertà o all'esclusione sociale. In particolare, per il Rmi la disponibilità finanziaria per la sperimentazione in 39 comuni è stata di oltre 476 miliardi di lire con circa 90.000 individui che beneficiano della prestazione, corrispondenti a circa 25.000 nuclei familiari. In relazione ai risultati, anche se ha potenziato alcune reti di rapporti inter-istituzionali già esistenti, sono emerse difficoltà relative all'effettiva realizzazione dell'inserimento sociale e lavorativo dei beneficiari e, quindi, il rischio, soprattutto nel Meridione, di una sua involuzione a strumento assistenziale e clientelare.

Natalità e politiche per la famiglia

Dati Oecd del 2001 evidenziano che la natalità è più alta nei paesi dove la donna lavora. Infatti, Danimarca, Svezia e Paesi Bassi, dove la quota di donne dai 25 ai 34 anni occupate è pari o superiore al 78%, i tassi di natalità e di fecondità risultano anch'essi più elevati.

In Italia, però, le cose sembrano andare diversamente; infatti, al 2000 il tasso di occupazione femminile è di appena il 30,6% a livello nazionale e arriva al suo minimo al Meridione d'Italia (con il 19,8%) dove tocca quote ancora più basse fra le donne meno istruite (16,5% e 6,9%). A questi valori si contrappongono quelli quasi "Nord-europei" registrati invece al Settentrione, dove risulta occupato il 70,9% delle donne di età compresa fra i 25 e i 34 anni e il 73% delle laureate, ma dove i tassi di natalità sono decisamente inferiori a quelli presenti al Sud (8,8 e 9,2 nati per 1000 abitanti, rispettivamente al Nord Ovest e al Nord-Est, contro i 10,3 del Sud e delle Isole) (tab. 13).

Però anche nel nostro Paese, sebbene in misura inferiore e con ritardo rispetto agli altri del Nord Europa, i maggiori tassi di partecipazione al lavoro delle donne cominciano ad accompagnarsi ad un incremento della natalità. I dati Oecd, inoltre, consentono di delineare con maggiore dettaglio alcuni aspetti della condizione femminile in Italia: ad esempio, quasi l'80% delle donne con un figlio sotto i 6 anni d'età e con un alto livello culturale è occupata ed il 67% è assorbita da un'occupazione a tempo pieno (tab. 14).

In questo contesto diventa strategica l'offerta di servizi per l'infanzia sulla quale, però, l'Italia mostra notevoli ritardi (nell'anno scolastico 1997-1998 gli iscritti agli asili nido pubblici e privati erano 148 mila, pari al 9,5% dei bambini da 0 a 3 anni), mentre per le politiche familiari si registra una nuova attenzione, fatta non solo di trasferimenti monetari per 6 mila miliardi nel periodo 1996-99, ma di un ventaglio ampio e articolato di interventi (con assegni di maternità e per famiglie numerose, politiche dei tempi per la famiglia).

Integrazione e potenziali conflitti nel lavoro degli immigrati

Alla fine del 2000 gli extracomunitari con permesso di soggiorno erano 1.236.354 con una media nazionale di 21,37 permessi di extracomunitari per 1.000 abitanti. Tuttavia, la tendenza ad una massiccia concentrazione di stranieri in alcune zone finisce per rendere il fenomeno più evidente e più foriero di trasformazioni sociali, anche a prescindere dalla consistenza numerica delle presenze, che rimane decisamente superiore al Centro (32,97 possessori di permessi di soggiorno extracomunitari e 37,86 totali per 1.000 abitanti) e nel Nord-Est (rispettivamente 27,67 e 30,69 per 1.000) e marcatamente più bassa al Sud (9,11 e 9,80 per 1.000).

Cresce la stanzialità di una parte consistente dei lavoratori immigrati; infatti, il numero di ricongiungimenti familiari è aumentato del 25% in un anno, la presenza di minori stranieri residenti è cresciuta del 121% nel periodo 1996-2000 ed è aumentato il numero di minori immigrati nelle scuole (attualmente sono 147.406, +472% in circa 10 anni).

Se migliora l'inserimento sociale, gli atteggiamenti dell'opinione pubblica rimangono oscillanti e, in particolare, da un'indagine del Censis emerge che il 50,7% del campione intervistato ritiene che l'immigrazione sia un fenomeno dannoso per il suo impatto negativo sull'ordine pubblico e perché peggiora la situazione della disoccupazione per gli italiani sottraendo loro posti di lavoro mentre il 49,3% sostiene il carattere positivo del fenomeno migratorio per il suo contributo allo sviluppo economico e sociale del Paese. Nelle aree dove gli immigrati sono più presenti, al centro ed al nord-est si registrano le percentuali più alte di persone che valutano positivamente il fenomeno.

Tuttavia, la crescita della capacità competitiva degli immigrati in segmenti più alti del mercato del lavoro può determinare nuove forme di intolleranza. Basti pensare all'aumento dei permessi di soggiorno per lavoro autonomo che alla fine del 2000 ha registrato, grazie anche alla regolarizzazione, un +31,5% (20.964 in più in valore assoluto) o al numero di stranieri titolari di imprese che ammontavano a 168.278 con una prevalenza nel Nord del Paese ed una incidenza sul totale delle imprese variabile dal 2,9% del Nord-Ovest all'1,6% del Sud. Più in particolare, i titolari di impresa nati in paesi extracomunitari rappresentavano in totale il 72,2%. Confrontando questo dato con quello del lavoro autonomo si può stimare il numero degli

imprenditori immigrati in senso stretto come pari a circa l'1,2% sul totale delle imprese.

La forza dei nonni

La perdita dell'autosufficienza (62,7%) e la morte del coniuge (36,7%) sono i due eventi-chiave che, più di altri, nelle opinioni degli anziani, fanno da soglia di accesso alla vecchiaia, mentre il pensionamento viene richiamato dal 16,1% degli anziani intervistati in una recente ricerca del Censis.

Se il mondo degli anziani è sempre più articolato, al suo interno va crescendo un segmento forte tanto che ben il 32,2% degli anziani (il 38,2% tra i maschi ed il 35% circa dei 70-79enni) afferma, ad esempio, di non provare insicurezza anche in luoghi considerati pericolosi, come quartieri malfamati o strade buie, nella graduatoria delle paure, l'essere vittima di reato viene dopo gli aspetti più tipicamente individuali. Inoltre si diffonde una crescente attenzione alla cura di sé e del proprio benessere corporeo e psichico. Dai dati di un'indagine realizzata dal Censis è emerso che il 24,7% (33,2% tra i 60-69enni) beneficia di brevi vacanze durante l'anno oltre quelle legate alla pausa estiva, il 20,8% svolge attività sportive all'aperto, il 10,1% frequenta una palestra o un piscina; poi, il 13,6% effettua diete sotto controllo di uno specialista, oltre il 15% fa ricorso a cure alternative, l'11,4% ha trascorso saltuariamente o regolarmente un soggiorno in un centro benessere ed il 32,2% desidererebbe trascorrere un periodo di vacanze anche breve, in un centro benessere che offre servizi di cura del corpo, per la fitness e per il relax.

Se contare sulle proprie forze è una filosofia primaria, non si può però sottovalutare il ruolo della famiglia, visto che il 64%, in caso di necessità, viene assistito da parenti e amici, ed il 51,4% dal proprio coniuge. I rapporti degli anziani con i rispettivi figli risultano buoni (oltre il 92% degli anziani è poco o per niente preoccupato dello stato dei rapporti con i figli e/o nipoti) e la frequentazione appare piuttosto intensa (il 38% degli anziani abita nello stesso quartiere o nello stesso palazzo dei propri figli e l'86% pranza spesso o a volte con i propri figli.).

Del resto è proprio nel contesto familiare che si condensa uno dei contributi più efficaci e socialmente apprezzati degli anziani. Infatti, il 78% degli anziani che hanno nipoti si prende cura di loro con regolarità o qualche volta, svolgendo così un'attività di particolare rilievo per le famiglie, dal

momento che ben il 43,7% dei bimbi tra 0 e 2 anni, il 42,8% dei bimbi tra 3 e 5 anni, il 34,4% di quelli con età tra 6 e 10 anni ed il 22,1% dei bambini tra 11 e 13 anni sono affidati, almeno qualche volta a settimana, ai nonni non conviventi. In totale, circa il 40% dei bambini fino a 13 anni è affidato ai propri nonni.

La galassia del no profit

Attualmente sono oltre 220.000 le istituzioni *no profit* attive in Italia, di cui la metà è localizzata nell'Italia settentrionale e i due terzi circa svolgono attività prevalente nel settore della cultura, sport e ricreazione (tab. 25). Il 55,2% delle istituzioni rilevate è nato nel corso dell'ultimo decennio, a conferma della relativa novità del fenomeno, e nel 91,3% dei casi si tratta di associazioni, riconosciute (61.313) o non riconosciute (140.746).

In questo ambito si collocano anche le 3.008 fondazioni esistenti in Italia e le 4.651 cooperative sociali, meno numerose, ma che svolgono un ruolo particolarmente significativo per attività svolta, quota di occupati utilizzati e dimensione economica. Nelle istituzioni *no profit* sono impiegati 630 mila lavoratori retribuiti, di cui 532 mila dipendenti, 80 mila con contratto di collaborazione coordinata e continuativa e 18 mila distaccati o comandati da altre imprese e/o istituzioni, cui vanno ad aggiungersi 3,2 milioni di volontari, 96 mila religiosi e 28 mila obiettori di coscienza.

Da un punto di vista economico-finanziario, le istituzioni *no profit* italiane dichiarano circa 73 mila miliardi di lire di entrate (quasi 38 miliardi di Euro) e 69 mila miliardi di uscite (oltre 35 miliardi di Euro). I valori economici sono distribuiti, però, in modo disomogeneo tra i settori di attività, sia in termini assoluti sia negli importi medi. Il 60% delle entrate complessive, infatti, si concentra nei settori della assistenza sociale, della sanità, della cultura, dello sport e della ricreazione, mentre le istituzioni di dimensione economica maggiore per entrate medie sono attive prevalentemente negli altri settori, dalla sanità (1,4 miliardi), alla filantropia e promozione del volontariato (1,2 miliardi).

Circa 113.000 istituzioni *no profit* attive in Italia si trovano nel Nord del Paese, per una incidenza percentuale del 51,1% del totale. Nel Centro e nel Mezzogiorno risultano presenti, rispettivamente, 46.966 e 61.273 istituzioni *no profit*, pari al 21,2% ed al 27,7% del totale.

Per quanto riguarda l'attività prevalente, il 63,1% delle istituzioni *no profit* opera nella cultura, nello sport e nella ricreazione (tab. 27). Il secondo settore è quello dell'assistenza sociale, nel quale è attivo in via prevalente l'8,7% delle istituzioni. Seguono i settori delle relazioni sindacali e rappresentanza di interessi (7,1%), dell'istruzione e ricerca (5,2%) e della sanità (4,4%).

Pare indubbio che la galassia del *no profit*, come emerge anche dai dati aggregati rilevati dall'Istat, sia ancora troppo eterogenea per costituire un mondo vitale integrato e dotato di una unica *mission*. Tra le microstrutture, sostenute quasi esclusivamente dal volontariato, e grandi fondazioni o cooperative, dotate di abbondanti risorse in termini di personale e capitale, esistono differenze troppo marcate perché il settore possa considerarsi come un tutto unico.

Sembra pertanto urgente sciogliere anche questa ambiguità, distinguendo tra terzo settore come concetto-ombrello, finalizzato a delineare un maxi-comparto socio-economico, e categorie diverse di *no profit*, che necessitano probabilmente di attenzioni differenziate, di modelli distinti di analisi e accompagnamento, ed anche di strumenti diversi, normativi e operativi, per la loro gestione e controllo.

Le pensioni “giuste” tra autotutela e copertura pubblica

La previdenza è tema ad alto potenziale conflittuale, infatti dai dati di un'indagine realizzata dal Censis sulle opinioni degli elettori italiani è emerso che l'ipotesi di un intervento restrittivo sul sistema previdenziale divide un modo netto gli italiani con il 50,1% contrario a nuovi interventi perché si colpirebbero diritti legittimi, ed il 49,9% favorevole perché giudica il sistema attuale troppo costoso. I giovani sono in prevalenza favorevoli e gli anziani contrari, inoltre al Nord-Ovest ed al Nord-Est prevalgono i favorevoli ed al Centro ed al Sud i contrari (tab. 29).

In realtà, l'insoddisfazione prevalente nei confronti dell'attuale sistema previdenziale (solo il 7,6% dei lavoratori individuali ne dà un giudizio positivo) sembra trovare le soluzioni operative più adeguate nella proliferazione dei microadattamenti individuali. Da un'indagine del Censis sui lavoratori individuali è emerso che il 66,6% degli intervistati ritiene che

la previdenza pubblica non potrà che ridurre il suo grado di copertura in seguito all'invecchiamento ed il 47,2% ha fiducia fondamentale in sé stesso e nella propria famiglia per quanto riguarda la risposta alle proprie esigenze previdenziali (tabb. 30 e 31).

Se costruirsi la pensione è ormai un obiettivo radicato nelle scelte di allocazione intertemporale delle proprie risorse, tuttavia i Fondi Pensione, asse fondamentale della previdenza complementare, stentano a decollare malgrado le innovazioni fiscali dello scorso anno (al 31 dicembre 2000 il tasso d'adesione ai Fondi Negoziati era intorno al 32% del bacino potenziale di iscritti e difficoltà piuttosto evidenti emergono in relazione a giovani, donne, addetti delle piccole aziende e di quelle localizzate nel Sud-Isole). Solo il 7,9% dei lavoratori individuali ha dichiarato di volersi iscrivere in futuro, percentuale che è del 9% tra quelli con età fino a 30 anni.

Si va delineando una frattura tra chi è dentro ai nuovi percorsi previdenziali e chi, per varie ragioni legati all'insufficienza o all'intermittenza dei flussi di reddito o all'inadeguatezza dei flussi informativi disponibili, ne è escluso.

Ciò spiega anche la persistente e radicata diffidenza nei confronti della previdenza complementare che, secondo il 72,3% dei lavoratori individuali, penalizza i redditi più bassi.

Vanno, inoltre, assumendo peso altre contraddizioni come la territorializzazione della previdenza e la crescente domanda di libertà nell'impiego del tempo di vita.

A questo proposito da un'indagine del Censis risulta una notevole articolazione di opinioni relativamente all'età pensionabile; il 41,7% degli intervistati ritiene che gli uomini dovrebbero andare in pensione prima dei 60 anni, mentre poco meno del 14% ritiene che l'età pensionabile dovrebbe collocarsi oltre i 65 anni; per le donne, il 38,2% ritiene che l'età alla quale è giusto che vadano in pensione è prima dei 58 anni, mentre il 22,5% colloca l'età pensionabile giusta oltre i 60 anni.

Territorio e reti

(pp. del volume)

La numerazione delle tabelle e delle tavole riproduce quella del testo a stampa

Coniugare intenzionalità politica e rispetto della complessità nella nuova politica infrastrutturale

Il recente avvicendamento alla guida del Paese ha determinato una redistribuzione dei pesi attribuiti alle diverse priorità nell'agenda degli investimenti pubblici sul territorio (tab. 6).

È evidente che la forte dose di intenzionalità politica volta alla realizzazione di nuove infrastrutture e al completamento dei grandi progetti risponde a motivazioni non retoriche e ad esigenze concrete: eliminare i nodi e le strozzature del sistema di mobilità; garantire condizioni di maggiore sicurezza; consolidare un'adeguata piattaforma logistica per il sistema delle imprese, al passo con i ritmi di crescita della competitività internazionale; aprire l'Italia all'Europa attraverso un più efficiente sistema di trasporti; riattivare investimenti per il rilancio dell'economia - peraltro stagnante in una fase di contrazione o prossima ad un ciclo recessivo - e trainare l'occupazione. Più realisticamente, è l'insieme di tutti questi fattori a giustificare la concentrazione degli sforzi per la realizzazione delle infrastrutture (figg. 6 e 7).

L'azione del Governo è oggi fortemente orientata a restituire *efficienza* alle politiche infrastrutturali. In questa fase transitoria, tuttavia, è bene non trascurare, al di là delle evidenze richiamate, il rischio di comprometterne l'*efficacia* complessiva, ad esempio, in termini di impatto ambientale sul territorio e di consenso delle comunità locali interessate dagli interventi. Bisogna infatti ricordare che vi è una ineludibile complessità insita nella costruzione di grandi opere infrastrutturali che rappresenta una "porta stretta" con la quale anche l'attuale forte intenzionalità politica deve comunque fare i conti.

Occorre pertanto porre attenzione su tre questioni principali:

- in primo luogo, lo spostamento del baricentro dell'agenda delle priorità del governo dalla scala urbana a quella delle "reti lunghe". L'opera di trasformazione e riqualificazione urbana ha contraddistinto l'orientamento dell'intervento pubblico degli ultimi anni (come nel caso emblematico dei Prusst), garantendo quella continuità di investimenti che ha sostenuto negli anni il settore delle costruzioni. Da una parte, assume certo un valore rinnovato la strategia di immissione di territori in reti

lunghe, che è il problema di cui tutte le imprese risentono; dall'altra, occorre tuttavia non vanificare l'accumulazione di esperienze e di risorse concentrate negli ultimi tempi sulle città;

- l'enfasi posta sulle reti di trasporto (le infrastrutture per antonomasia, secondo quanto emerge dal nuovo orientamento), oltretutto secondo una logica tutta dell'offerta piuttosto che della domanda (sociale, delle imprese, dei territori), con il rischio di comportare una riduzione di attenzione per infrastrutture di diverso scopo e utilizzo (come quelle idriche o telematiche, ad esempio, di cui soprattutto nel Mezzogiorno si registra un deficit non trascurabile) (tabb. 8, 10 e 11);
- l'introduzione "dall'alto" nelle procedure dei lavori pubblici di una sostanziale *deregulation*, con la possibilità concreta di una marginalizzazione del ruolo dei soggetti intermedi (i punti di snodo tra le reti corte e le reti lunghe) e di una riduzione di centralità di quella che si può definire una gerarchia autogenetica delle priorità e degli interventi all'interno del policentrismo istituzionale e funzionale. La gerarchizzazione "dall'alto", decisa dallo Stato centrale si scontra, tra l'altro, con il potere legislativo concorrente attribuito alle Regioni dalla riforma costituzionale. Si può dunque immaginare fin da adesso che una delibera Cipe contenente l'elenco delle opere da realizzare potrà essere impugnata in tutti quei casi in cui non si individui il "carattere strategico nazionale" delle opere stesse.

Riattribuire al mondo rurale una responsabilità nella tutela del territorio

I responsabili delle politiche agro-forestali a livello centrale e regionale sono oggi chiamati a fronteggiare il progressivo svilimento della "cultura del bosco". *Ridotte a simulacro indistinto della qualità ambientale, le foreste italiane sono oggetto di politiche conservazioniste che dimenticano spesso che solo processi di messa in valore offrono adeguate garanzie di tutela e di responsabilizzazione collettiva.* Il problema degli incendi boschivi esemplifica a sufficienza i termini della questione: oggi intorno alle attività di sorveglianza e di spegnimento si organizzano processi economici che si alimentano attraverso la recrudescenza degli incendi stessi. Sarebbe invece importante promuovere le attività in grado di garantire un reddito alle popolazioni locali attraverso l'utilizzo della risorsa forestale per attività

zootecniche (il pascolo brado, l'apicoltura, ecc.), frutticole (la raccolta di funghi, tartufi, frutti di bosco in genere), turistiche e di legnatico pur nel rispetto della rinnovabilità della risorsa e della conservazione della biodiversità (tab. 59).

Serve, molto probabilmente un'operazione di grande rilancio complessivo della cultura del bosco che riavvicini gli italiani sostituendo a stereotipi tanto diffusi quanto distorti quali quello del "polmone verde" o della natura incontaminata da porre sotto una teca di protezione, concezioni riconducibili a funzioni "vere", dalla capacità produttiva alla stabilizzazione dei versanti, dalla regolazione climatica allo spazio di svago e di incontro.

Il mercato immobiliare al giro di boa

Con il 2001 l'industria immobiliare gira la boa della sua recente trasformazione e strutturazione in settore economico ricco di nuove attività e di protagonismi imprenditoriali, articolato per servizi strutturati con continuità. Mentre si sgonfiano le bolle della new economy tecnologica e finanziaria a causa dell'eccesso di aspettative non confermate dai fatti, i buoni risultati dell'immobiliare stanno nella sua capacità di modernizzare, valorizzare e dare un'immagine nuova ad un prodotto edilizio "vecchio" (il "mattoncino") in gran parte utilizzato per il consumo familiare.

Anche la ricostruzione nel downtown Manhattan, tragicamente legata all'attacco terroristico al World Trade Center, sembra orientata ad un modello più soft e vario, già sperimentato nella riorganizzazione del vicino fronte dell'Hudson river, piuttosto che procedere a realizzare il megaprogetto della Grande Wall Street, quale simbolo politeistico del business finanziario, ora in difficoltà.

Possiamo affermare che l'immobiliare nella presente congiuntura economica è iper-florido, in quanto è un comparto tradizionale; in Italia potremmo confermare ed esasperare una tale paradossale interpretazione affermando che va bene persino in quanto ha anche velatura di vera e propria arretratezza. Quando, nel solo comparto di consumo del residenziale, si raggiunge un picco di transazioni mai raggiunto in precedenza (tab. 1) e questo volume di ricchezza patrimoniale, che spesso passa di mano da famiglia a famiglia, supera il 7% del PIL, si ha l'idea di qualcosa di veramente primordiale ma straordinariamente solido, semplice e sano economicamente. Rispetto alla volatilità finanziaria che promette tanto,

ma può deludere altrettanto, l'immobiliare offre un'affidabilità ancora più gradita al risparmiatore in un contesto di forte incertezza, dove prevale persino un diffuso sentimento di inquietudine e di paura.

Relazione e movimento sono i paradigmi della modernità, non a caso oggetto simbolico degli attacchi anti-modernisti (aereo e servizio postale). Anche la società italiana si è rimessa in movimento: le famiglie intenzionate a cambiare casa nel biennio 2002-2003 risultano pari a 2,2 milioni, la mobilità localizzativa delle imprese ha un raggio territoriale ben più ampio dei confini localistici del distretto di appartenenza. Altrettanto vale per la spinta inter-generazionale, visto che la più profonda rivoluzione dei parametri sociali dell'economia è il grandioso ingresso in scena di una generazione – quella degli *anziani* – in passato marginale e congelata ed oggi particolarmente attiva quanto a consumi edonistici, uso della città, delle zone di vacanza e delle strutture destinate al benessere psico-fisico dell'individuo.

Nei primi cinque mesi del 2001 secondo un'indagine riportata integralmente nell'annuale rapporto del Censis *Casa monitor 2001/2002*, 330.000 famiglie hanno acquistato una abitazione principale, ben 88.000 una residenza secondaria e per vacanze, 242.000 un altro tipo di immobile.

Un contributo risolutivo ai fermenti e alle innovazioni ormai stabilmente presenti nell'immobiliare viene dall'innesto della cultura finanziaria sull'originario ceppo edilizio. Grande rilievo ha avuto, negli ultimi anni, la rivitalizzazione della leva borsistica come polmone di risorse necessario alla ristrutturazione settoriale. Che il matrimonio finanza – mattone funzioni è dimostrato all'andamento della capitalizzazione di borsa delle società operanti nell'immobiliare: dal 1° novembre 1999 al 1° novembre 2001 è cresciuta del 25,9% (tab. 2). Si è andata allargando l'offerta di fondi immobiliari che complessivamente ormai gestiscono un patrimonio di 2.765 milioni di euro (5.350 miliardi di lire) moltiplicando l'impegno di soggetti bancari e Sgr anche in questo settore del risparmio gestito (tab. 3). Ulteriore terreno di modernizzazione è rappresentato dalle operazioni di *spin-off* e di service. Gran parte dei grandi soggetti di impresa, rifocalizzandosi sul proprio business elettivo, procedono all'esternalizzazione o alla vendita del patrimonio immobiliare nei fatti spingendo nuovi operatori ad impegnarsi nella valutazione delle opportunità e nella valorizzazione dello stock edilizio (tab. 4). Specifico mercato dei servizi, infine, è costituito dalla gestione di patrimoni il cui valore, sulla base delle principali gare fin qui aggiudicate, si stima abbia raggiunto gli 80 milioni di euro (155 miliardi di lire) nel 2001,

ma aggiungendo le sole attività di piccola manutenzione sale fino a rasentare i 165 milioni di euro (320 miliardi di lire) (tab. 5).

La pianificazione strategica d'area per i distretti territoriali

In Italia il quadro delle forme di governo dell'area vasta appare ancora decisamente incerto. Lo stesso tema della città metropolitana emerge nell'agenda politica solo a fasi alterne, sia perché percepito come distante rispetto alle urgenze del presente, sia perché considerato come una questione spinosa che inevitabilmente finisce per creare dispute sui confini e sui poteri, scatenando nei vari soggetti istituzionali consistenti timori circa la perdita della propria autonomia politica e amministrativa.

Tuttavia, vi sono esperienze recenti che mostrano come, pur in assenza di avanzamenti sul piano dello scioglimento dei nodi politico-istituzionali, siano in corso tentativi interessanti che vanno nella direzione di sviluppare, a livello di area vasta, piani e politiche concertate frutto delle interazioni tra attori non solo di natura istituzionale, spostando il focus su proposte concrete, fortemente selezionate e di valenza strategica per lo sviluppo territoriale.

Partire dalle risorse esistenti valorizzandole, mettendole in rete, definire priorità e determinare le condizioni di possibili convergenze tra gli attori sembra essere il denominatore comune, ad esempio, di alcune recenti iniziative promosse nel Nord Italia (tav. 2), e cioè il Piano di area del Corridoio metropolitano Venezia-Padova, il Piano strategico dell'area varesina, il Piano strategico d'area del Nord Milano, e in chiave diversa il Programma d'area del distretto ceramico dell'Emilia Romagna.

Al di là delle specificità legate alla natura e alla dimensione dei contesti e alla differente natura degli strumenti, fattori comuni si ritrovano:

- nella scelta di ragionare su temi selezionati di rilevanza strategica;
- nella disponibilità a lavorare insieme, sulla base di accordi volontari abbandonando, logiche autoreferenziali o gerarchiche;
- nella spinta a creare un'identità territoriale comune;

- nella necessità di raggiungere soglie dimensionali rilevanti sia a livello dei singoli progetti che del sistema urbano e territoriale, per poter essere competitivi.

Quest'ottica peraltro è in parte la stessa che si ritrova in alcuni Prusst (Programmi di riqualificazione Urbana e Sviluppo Sostenibile del Territorio), programmi di azione territoriale che, mobilitano e mettono insieme soggetti pubblici e privati che operano su un'area omogenea intorno a delle ipotesi condivise di sviluppo territoriale che avranno, se realizzate, ricadute significative sul sistema insediativo, ambientale, della mobilità.

Immigrati in città: nuovi usi dello spazio urbano

La presenza immigrata in Italia, che attualmente si attesta sui due milioni di unità, nel passaggio ad una fase più matura, ovvero dall'insediamento in condizioni di emergenza ad una progressiva stabilizzazione, mette in gioco in modo ancor più rilevante la dimensione spaziale ed urbana dei processi di inserimento.

Con decenni di ritardo rispetto ad altri contesti europei, anche le città italiane stanno sperimentando negli ultimi anni le problematiche legate alla compresenza di gruppi di nazionalità diverse. La città, luogo in cui da sempre si realizza, in diverse forme, la coabitazione di gruppi sociali con caratteristiche, abitudini e riferimenti differenti, si confronta oggi in maniera ancora più forte che in passato con il tema della pluralità; non a caso fanno riferimento a tale dimensione molti dei termini maggiormente utilizzati in questa nuova fase (spazio multiculturale, multietnico, multirazziale).

Nonostante alcune cronache giornalistiche tendano ad enfatizzarne la rilevanza, mancano o sono limitati i casi di zone urbane con una forte connotazione multietnica. Non vi è dubbio che le grandi città rappresentano i principali poli di attrazione dei flussi in entrata: soprattutto nei grandi comuni del Centro-Nord l'incidenza della componente immigrata sulla popolazione totale è decisamente superiore alla media nazionale, tuttavia all'interno di queste sono rari i casi di evidente e significativa concentrazione residenziale di popolazione immigrata (tab. 14).

Le maggiori densità si registrano in alcuni quartieri degradati dove gruppi consistenti, ma pur sempre minoritari, hanno trovato una precaria sistemazione abitativa (sovente in coabitazione) in alloggi generalmente fatiscenti, affittati ai soli immigrati. Si tratta di gruppi di diversa provenienza che complessivamente non superano comunque il 15-20% della popolazione residente nell'area, percentuali elevate ma decisamente più basse di quelle che si registrano in molti quartieri poveri delle città nord-europee, come i vecchi quartieri operai inglesi o i grandi quartieri di edilizia sociale delle *banlieues* francesi. Ancor più limitati i fenomeni di addensamento di connazionali in un'unica area, il più noto dei quali è forse quello del quartiere Canonica-Sarpi a Milano (denominato "la China Town milanese").

Pur nella diversità delle situazioni locali, tali zone sono in genere connotate dalla sovrapposizione di fattori critici relativi sia alla componente edilizia che a quella sociale: un patrimonio abitativo di basso valore, decisamente sotto standard per caratteristiche e condizioni di conservazione (come in alcuni centri storici in declino), un contesto sociale in cui fattori di crisi (povertà, disoccupazione, invecchiamento) si registravano già precedentemente e che l'arrivo dei nuovi abitanti in qualche caso ha finito per accentuare.

Dal punto di vista della localizzazione urbana, solitamente i quartieri o le vie con una connotazione multietnica sono spesso quelli posizionati nelle tradizionali aree di transito della popolazione in entrata: nei pressi delle grandi stazioni ferroviarie (come nel caso di San Salvario a Torino, un tempo quartiere degli immigrati nazionali, dell'Esquilino a Roma, della zona di S. Maria Novella a Firenze) o dei porti (come a Genova).

Il fenomeno colpisce naturalmente per la sua novità (per questo, sebbene circoscritto, è enfatizzato dai *media*), e per la visibilità del cambiamento conseguente all'insediamento di attività economiche, sociali, culturali e religiose a carattere stabile gestite da immigrati. È il caso in particolare di alcune inedite tipologie di servizi (lavanderie a gettone, centri di telefonia internazionale, agenzie per l'invio delle rimesse nei Paesi d'origine), di esercizi commerciali (come le macellerie islamiche o i ristoranti etnici) o di luoghi di incontro (dal centro culturale alla moschea).

Da una indagine realizzata dal Censis nel 1999 (tab. 15) risulta che in tali zone risiedono poco meno dei due terzi degli immigrati presenti in Italia e che al crescere della distanza dal centro corrisponde una condizione abitativa meno precaria: mentre nelle aree centrali è alta la percentuale di

immigrati che risiedono presso il luogo di lavoro (22,1%) e presso alberghi o strutture di accoglienza, tra coloro che risiedono nell'hinterland cresce sensibilmente la quota dei residenti in alloggi in affitto (62,4%). Superata la fase dell'emergenza si registra una tendenza a spostarsi in quelle zone dell'estrema periferia o dei comuni di cintura dove è più facile accedere ad un'abitazione dignitosa.

Verso un nuovo modello di governance territoriale

L'asprezza del dibattito, o forse sarebbe meglio dire della "contrattazione istituzionale", tra Stato centrale e Regioni per la definizione delle modalità e dei contenuti del processo di devoluzione dei poteri dal centro alla periferia rischia oggi di determinare pesanti fraintendimenti rispetto al significato ed al valore da attribuire al processo in corso. Questo perché la possibilità di esercitare ruoli e funzioni a lungo rivendicati - il riferimento va ovviamente alle istituzioni regionali - può essere in sé foriera di atteggiamenti orientati ad una gestione del potere "come struttura" piuttosto che "come relazione".

Ne deriverebbe la tentazione, per gli esecutivi regionali, ad indulgere in una sorta di neo-centralismo che finirebbe per contrapporsi ad ogni progetto di autonomia regionale fondato sulla partecipazione attiva della pluralità delle comunità originarie. Significherebbe, in buona sostanza, proporre "Regioni soggetto" caratterizzate da una forte impronta dirigitica e penalizzare in partenza l'opportunità di immaginare la costruzione, a partire dai nuovi poteri conferiti, di "Regioni funzione" esse stesse organismi di natura federata, capaci di rispettare e valorizzare le autonomie e le differenze interne ordinando ed accompagnando il protagonismo delle tante soggettualità locali.

Occorre tra l'altro tenere presente che oggi, in Italia, tutti gli enti periferici (Regioni, Province e Comuni), attraverso l'elezione diretta di Presidenti e Sindaci, dispongono di un'accentuata visibilità, responsabilità e rappresentatività. Logico dunque che la costruzione del consenso al proprio operato si basi essenzialmente su forme di protagonismo (anche mediatico) che escludono ogni forma di dipendenza (per non dire di sudditanza) con enti un tempo di rango superiore. Questo processo è rinforzato, tra l'altro, dalle modifiche costituzionali che pongono tutti gli enti sullo stesso livello, sia pure con funzioni differenti. Su questa base il rischio del dilagare di una

vertenzialità istituzionale verso il basso, che vede in prima linea gli enti locali nei confronti delle Regioni, sembra quanto mai concreto ed alcuni segnali preoccupanti si registrano fin da ora.

E' dunque evidente che è al livello regionale che si pone il punto di snodo fra *devolution* e "*devolution della devolution*". Solo le Regioni, infatti, possono contemporaneamente ordinare il flusso delle competenze che arrivano dall'alto (attraverso la *devolution* ed il decentramento) e distribuire armonicamente le competenze verso il basso, verso tutto il sistema delle autonomie locali (elettive o funzionali che siano).

Ferme restando le responsabilità esercitate dagli organi regionali verso i poteri sovraregionali (nelle funzioni attinenti ai rapporti con lo Stato e l'Unione europea), l'articolazione dei poteri interni alle Regioni può essere correttamente compiuta solo partendo dal basso, cioè dai Comuni, veri organismi "originari" di uno Stato delle autonomie; risalendo poi a livello di enti intermedi (sia associativi che istituzionalizzati); per capire poi i rapporti fra Regione ed autonomie funzionali; per finire alla esigenza di organizzare una esplicita sede assembleare (un Consiglio o una Camera delle Autonomie) dove convogliare la rappresentanza delle identità e degli interessi delle varie realtà istituzionali locali.

E' auspicabile dunque che le istituzioni regionali individuino nei nuovi Statuti un organo di rappresentanza delle autonomie che si esprima sugli atti fondamentali della Regione e in modo obbligatorio sulle questioni statutarie e riguardanti le autonomie locali. Il Consiglio potrebbe inoltre divenire la sede ideale dove dirimere eventuali controversie in merito al trasferimento di funzioni (tab. 16).

Le Regioni non dovranno esclusivamente porre le premesse per la prevenzione ed il contenimento di forme di vertenzialità esplicite. Dovranno evidentemente limitare fenomeni di rinserramento e di rinuncia alla partecipazione che possono derivare da una dimensione troppo piccola dei Comuni e dal rischio di uno "sfarinamento in basso" (magari sotto le bandiere del policentrismo e dell'autonomia) dell'apparato istituzionale. Oggi, anche in ragione dei processi recenti di migrazione interna e di urbanizzazione, è presente un numero enorme di Comuni di piccolissime dimensioni (i cosiddetti "Comuni-polvere") che può determinare uno "sfarinamento in basso", appunto, piuttosto che una ordinata poliarchia orientata alla condensazione dei differenziati interessi di quegli "organismi originari" dove quotidianamente si forma la forza molecolare della società.

Lo Sviluppo sostenibile: ritardi e contrasti a dieci anni da Rio

Il bilancio piuttosto negativo dei 10 anni che hanno seguito la Conferenza delle Nazioni Unite non offusca del tutto la validità dei processi che a partire da quella sede si sono originati in ciascun Paese. Il summit di Rio ha rappresentato un momento cruciale per riaffermare con vigore la necessità di lavorare a livello internazionale per uno sviluppo sostenibile. In quella sede, ben 178 Governi di tutto il mondo firmarono un documento di intenti, denominato *Agenda 21*, che stabilisce criteri e obiettivi generali cui devono attenersi le politiche nazionali per realizzare uno sviluppo sostenibile. Nello specifico il documento analizza i diversi settori dello sviluppo (agricoltura, pesca, trasporti, attività produttive, demografia, ecc.), individuando sia il *ruolo* degli attori sociali, economici e culturali, sia le *azioni* che ogni soggetto può intraprendere per raggiungere uno sviluppo eco-compatibile.

Il programma, inoltre, non trascura di rivolgersi alle comunità locali presenti sui territori nazionali, invitandole ad avviare processi di consultazione e costruzione del consenso tra le parti sociali, allo scopo di definire ed attuare un *piano di azione locale ambientale* per la sostenibilità urbana da avviare entro il 2000 (Agende 21 locali).

L'Unione Europea, al fine di imprimere maggiore forza anche in Europa al processo di adozione di Agende 21, a distanza di due anni dal summit di Rio, organizzò la Conferenza di Aalborg. I municipi che firmarono la Carta di Aalborg si impegnarono a predisporre la propria Agenda 21 locale, ossia la propria "agenda di lavoro", contenente gli impegni in campo ambientale, economico e sociale che le città si prefiggevano per il XXI secolo.

I dati della tabella 20 sono di estremo interesse per l'Italia, che risulta il Paese con il maggior numero di Enti locali aderenti alla Carta. Secondo un'indagine del Cnel aggiornata al mese di settembre 2000, delle 462 amministrazioni che aderiscono, quelle che effettivamente hanno avviato processi di Agende 21 locali sono 191, di cui 151 Comuni, 25 Province, 5 Regioni, 3 Comunità montane, 4 Enti parco, 1 Patto territoriale e 2 Arpa. A queste 191, nel mese ottobre 2000, se ne sono aggiunte altre 33 (29 Comuni, 3 Province e una Comunità montana). Anche l'alta partecipazione da parte degli Enti locali al primo bando nazionale del Ministero dell'Ambiente per il co-finanziamento di Agende 21 locali è un dato significativo. I progetti presentati sono stati ben 708 e, sebbene quelli co-finanziati siano stati 110

(53 Comuni, 6 aggregazioni di Comuni, 3 Consorzi, 23 Province e 12 aree protette) per un valore complessivo di 25 miliardi di lire, è possibile prevedere che alcune amministrazioni porteranno avanti il proprio progetto anche in assenza di contributi nazionali.

Le amministrazioni del Nord Italia siano state le più reattive nei confronti del nuovo strumento di gestione ambientale, con il 61% di Agende avviate. Il 20% delle Agende 21 è stato avviato al Sud e il rimanente 19% al Centro. Le Regioni dove il fenomeno è più vistoso sono il Piemonte (39 Comuni), l'Emilia Romagna (22 Comuni), la Toscana (20 Comuni) e la Lombardia (16 Comuni).

Per i prossimi anni, quindi, occorrerà monitorare questo nuovo strumento di programmazione e governo locale che, sebbene sia ancora in una fase sperimentale, sta già dimostrando una buona vitalità e dinamicità. Ma soprattutto occorrerà accompagnare le amministrazioni locali in questa difficile transizione che vede i processi decisionali sempre più spostati dal centro alla periferia, mettendo a loro disposizione strumenti teorici e metodologici nuovi.

I soggetti economici dello sviluppo

(pp. del volume)

La numerazione delle tabelle e delle tavole riproduce quella del testo a stampa

Lo sviluppo alla prova dell'hijacked economy

Il 2001 ha sancito, almeno nei suoi primi nove mesi, la prosecuzione di quel movimento di “torsione” dolce, di trasformazione fragile e leggera delle peculiarità strutturali dello sviluppo locale italiano. Il territorio, i localismi, i sistemi delle piccole e medie imprese, le autonomie funzionali, tutto l'ampio arcipelago soggettuale che anima l'economia locale italiana ha continuato a impegnarsi per proseguire ed inseguire quel cambiamento dei propri connotati strutturali, ormai metabolizzato nel corso degli anni '90, talvolta anche a costo di gravosi sacrifici.

Per quanto riguarda i distretti industriali italiani e, più in generale, le economie locali, archiviato un 2000 che aveva fatto segnalare livelli incrementali decisamente positivi di tutti gli indicatori, nel 2001 essi hanno continuato ad interpretare il ruolo di perno intorno al quale si è prefigurata una sorta di *nuova mappa dello sviluppo locale*. Una mappa a partire dalla quale riscoprire e ridisegnare lo sviluppo del territorio “reale”, andando a cogliere il *valore aggiunto potenziale* di ciascuna area.

Su questo processo di graduale evoluzione dell'economia italiana si sono innestati a forza i drammatici accadimenti statunitensi. L'economia del cambiamento progressivo è divenuta *hijacked economy*, sequestrata dalla sua deriva di continuità, dirottata su un differente cammino di sviluppo per i prossimi mesi a venire.

Con molta probabilità l'intreccio tra locale e globale acquisirà una valenza relazionale articolata e complessa, non più velatamente unidirezionale nel verso dell'apertura e dell'integrazione; per numerosi motivi, primo tra tutti il sospetto e la vischiosità dei flussi di interscambio, forse anche per la chiusura di alcune delle consuete frontiere relazionali.

Ragionando di *hijacked economy* con riferimento alle peculiarità del modello produttivo e soggettuale italiano, è possibile identificare alcune importanti scommesse che nei prossimi mesi si apriranno per lo sviluppo nazionale, tra cui il rilancio del comparto agricolo e dell'*agroindustria*, la questione energetica e il consolidamento delle autonomie funzionali sul territorio.

Sono questi soltanto alcuni dei possibili traccianti considerabili per la dimensione dell'*hijacked economy*, nuovi ingredienti del metabolismo italiano all'interno del panorama aperto dal "dietro l'angolo" in cui si è stati catapultati. Nella continuità con il percorso di crescita e torsione dolce, e nel contempo nella discontinuità indotta dall'iperrelazionalità conflittuale internazionale.

L'economia degli shock

Nel 2001 l'economia italiana è stata scossa da frequenti e imprevedibili turbolenze esterne, che hanno messo in evidenza come, in un sistema sempre più globalizzato, le dinamiche economiche si identifichino con le reazioni delle componenti interne a fattori esogeni. Di fatto, pertanto, il trend economico è risultato fortemente condizionato da shock esterni piuttosto che da strategie e azioni programmate all'interno del sistema stesso.

Se si guarda agli accadimenti che hanno caratterizzato l'economia del Paese nell'arco dei mesi del 2001 non si può non rimanere stupiti dall'accavallarsi di eventi che hanno avuto effetti a cascata rimbalzando da aree più o meno lontane del mondo.

L'agenda economica dell'Italia 2001 è stata scandita – solo per citare i principali - dallo sgonfiamento della *new economy*, come dal diffondersi di psicosi relative alla sicurezza degli alimenti, dal rallentamento dell'economia mondiale, e più che mai dall'attentato terroristico alle torri gemelle di New York (tav. 1).

Capitalismo italiano in chiaro-scuro

Il capitalismo italiano continua a registrare una fase di effervescenza e di cambiamento, nonostante l'attuale complessità della congiuntura economica (tav. 2).

Colpisce in primo luogo la rilevanza assunta dal mercato borsistico italiano, divenuto la ribalta, o meglio il punto di snodo delle strategie di sviluppo di un gruppo sempre più ampio di imprese, anche di piccole e medie dimensioni. Nel 2000 sono entrate nel mercato borsistico italiano 45 nuove

aziende (il numero più alto mai registrato) a fronte dei 27 nuovi collocamenti dell'anno precedente e nei primi nove mesi dell'anno in corso sono stati effettuati 15 collocamenti di nuove imprese, con una capitalizzazione di 4,3 miliardi di Euro. Per la maggior parte delle aziende, specie quelle presenti sul Nuovo Mercato e quelle operanti nel settore delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni, il collocamento in Borsa è stato motivato dalla raccolta di liquidità utile a finanziare nuovi e consistenti investimenti o per procedere all'acquisizione di altre aziende.

Rientrano in questo quadro di accentuata vitalità del sistema produttivo e finanziario del Paese l'infittirsi delle Offerte Pubbliche di Acquisto (OPA) e gli aumenti di capitale effettuati tramite operazioni di Borsa. Nel 2000 sono state portate a termine 30 Offerte Pubbliche di Acquisto per un valore complessivo di 12,2 miliardi di Euro così come nei primi nove mesi del 2001 si sono registrate 16 nuove operazioni per un ammontare di 5,8 miliardi di Euro.

L'apertura verso nuove aree di mercato e l'avvio di programmi di investimento sempre più ambiziosi (anche attraverso operazioni di Borsa), non impediscono il manifestarsi di alcune criticità, che si risolvono non solo nella riduzione dei livelli di efficacia e di efficienza perseguiti dalle imprese, ma in minori vantaggi per i consumatori ed i piccoli risparmiatori.

Mediobanca rileva come nel 1999 e nel 2000 molte imprese italiane non siano riuscite a migliorare in modo sostanziale le *performances* legate alle attività di produzione di beni o di erogazione di servizi, facendo acquisire contemporaneamente rilevanza ad operazioni straordinarie, quali i guadagni ottenuti dalla vendita di azioni o obbligazioni ovvero operazioni contabili di rivalutazione di beni materiali.

Inoltre per alcuni aspetti il capitalismo italiano appare uguale a se stesso, in grado cioè di stimolare processi di miglioramento delle strategie di sviluppo e di posizionamento sul mercato di molte imprese ma governato da un ristretto numero di finanziatori-investitori poco propensi a conferire un ruolo chiaro ed innovativo all'azionariato diffuso. Ciò risulta particolarmente vero per i settori a maggiore potenziale di crescita, come le *public utilities* (es.: energia e telecomunicazioni), nei quali il progressivo ridimensionamento della funzione di controllo da parte dello Stato non sempre ha garantito il miglioramento dell'efficienza gestionale e la più equa ed ampia distribuzione dei profitti.

I distretti industriali alla prova del cambiamento

Il processo di globalizzazione mostra i suoi effetti sulla dimensione economica locale determinando un annullamento dei confini competitivi e rendendo quanto mai azzardato per una comunità dipendere completamente da un'unica specializzazione produttiva o da un singolo mercato, passibile degli effetti dirompenti propri di oscillazioni cicliche di intensità viepiù crescente.

E' per questo che i distretti industriali e i localismi italiani hanno già da tempo cominciato a ripensare attivamente il proprio modello di sviluppo locale, configurandolo progressivamente come una torsione morbida che va compendosi attorno ai perni tradizionali di ciascuna area (tab. 2).

Un primo esempio di quanto detto è fornito da un tradizionale distretto industriale del comparto del lapideo, qual è *Massa Carrara*, che sta pensando di realizzare una sinergia strategica tra le cave di marmo e il patrimonio in termini di flussi turistici di cui dispone la Versilia. Non particolarmente diverse sono le scelte dell'area del *Canavese*, dove si punterà sulla realizzazione del "Millenium Canavese". Il percorso poliedrico di riorganizzazione funzionale del territorio coinvolge, poi, la stessa *Torino*, città che ora punta anche sulla *health economy* o il *Fermano-maceratese*, dove il sentimento di essere parte di un'unica realtà territoriale (di macrodistretto) spinge all'aggregazione dei soggetti.

E ancora la *Toscana*, dove l'avvertita sovrapposizione dei ruoli nel sistema di offerta dei servizi alle imprese ha spinto ad un confronto tra Associazioni di categoria e Camere di Commercio per cercare un coordinamento teso ad incrementare l'efficacia dell'azione di sostegno al tessuto produttivo regionale.

Il Mezzogiorno delle imprese

La rilanciata e rinnovata centralità della crescita - sia sotto il versante quantitativo che dal punto di vista qualitativo - del sistema delle imprese è punto di riferimento per costruire un quadro della *geografia attuale dello sviluppo meridionale* dando conto del nuovo assetto geoeconomico che si è venuto a delineare nell'epoca più recente.

Nel tempo, la descrizione delle dinamiche territoriali del Meridione ha proceduto per *step* successivi, passando da una visione originaria come di un *unicum* di difficoltà diffuse, a definizioni più articolate. Oggi è possibile tentare un passo successivo, fornendo una visione più attuale dei tratti distintivi il sistema d'impresa nel Mezzogiorno (tav. 5).

Oggi, infatti, il Mezzogiorno si presenta sostanzialmente diviso in due macro-componenti:

- un *corridoio Adriatico* (Abruzzo, Molise, Puglia e Basilicata), dove si sono riscontrate una *forza delle dinamiche*, una *modernità dei comportamenti* e una *qualità delle prospettive* uniche rispetto al panorama generale;
- un secondo gruppo di regioni (Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna) che – pur registrando contemporaneamente crescita insufficiente, disoccupazione, fenomeni di degrado sociale, presenza di grandi organizzazioni criminali e picchi puntuali di sviluppo di notevole importanza, sovente coincidenti con le maggiori aree metropolitane – si propongono alla lettura senza offrire un chiaro elemento unificante, un modello tipologico/comportamentale capace di darne lettura sintetica come nel caso della dorsale adriatica. E l'eterogeneità delle situazioni riscontrate trova espressione in peculiarità puntuali, quali:
 - quella della *Campania*, realtà oggi sicuramente *in movimento* grazie all'incidenza e alla valorizzazione di *tratti di modernità* che, però, *si scontrano* ancora con un *individualismo nei comportamenti*;
 - quella della *Calabria*, regione in *grave difficoltà*, nella quale la *lotta individuale delle imprese* è *contro un ambiente fortemente ostile*;
 - quella della *Sicilia* che ha evidenziato come vivo un *processo di transizione verso un'innovazione produttivo-culturale*;
 - quella della *Sardegna*, in cui è apparsa evidentissima la robustezza di una *tradizione culturale* che si è messa al servizio di uno sviluppo basato fortemente su una *scelta di modernità* delle vocazioni produttive.

Spendere a rate: gli italiani e i nuovi stili di acquisto

Non rinunciare a nulla è divenuto un *must* per un numero crescente di italiani, che ricorrono sempre più frequentemente e con maggiore intensità a piccole forme di indebitamento, anche in presenza di scenari economici non particolarmente ottimistici, come quello che caratterizza l'ultimo scorcio del 2001.

La larga diffusione del credito al consumo in Italia è il segnale più marcato delle trasformazioni in atto. Nel 2000 gli istituti specializzati in questo settore e raggruppati in Assofin (escluse quindi le banche generaliste) hanno concesso prestiti per un ammontare superiore a 24,9 miliardi di Euro, il 22,3% in più rispetto all'anno precedente. E le forme di finanziamento utilizzate dai consumatori si moltiplicano, per essere sempre più allettanti e sempre più adatte alle esigenze di ciascuno (fig. 11).

C'è da chiedersi se in questo scenario in continua evoluzione il consumatore possa ritenersi oggetto passivo o attore sulla scena del mercato. Se è vero che il comportamento delle famiglie italiane si sta evolvendo, passando dall'economia del bisogno (finalizzata cioè al soddisfacimento di necessità elementari e primarie) a quella della disponibilità e dell'accesso ad una gamma inesauribile di nuovi prodotti, è altrettanto vero che tali trasformazioni non sono prive di rischi. Il ricorso all'indebitamento ed il conseguente acquisto di beni durevoli sempre nuovi e sempre più sofisticati sono, sì, il segno inequivocabile della giusta aspirazione, di molte famiglie, al miglioramento della qualità della vita, ma anche la prova della spinta ad un'ulteriore massificazione dei comportamenti di acquisto, di un preoccupante cieco arrembaggio a nuovi prodotti, spesso a qualsiasi costo.

I costi di una perdurante inefficienza logistica

L'inefficienza della logistica italiana trova fondamento nella debolezza strutturale degli operatori, nella scarsa terziarizzazione delle attività, nello squilibrio della ripartizione modale e nelle inadeguatezze infrastrutturali. Tutte concause della deriva inerziale e del mancato decollo del settore

logistico nel Paese, con pesanti ripercussioni in termini di costi economici, sociali e ambientali.

Il livello di competitività degli operatori italiani non appare ancora sufficiente a garantire una parte consistente dei traffici internazionali. I nostri vettori subiscono la maggiore solidità di quelli stranieri nel trasporto via mare e su ferro, detenendo, rispettivamente, solo il 20% e il 25% del mercato. Più ampie, ma pur sempre minoritarie, le quote detenute nei traffici aerei (32%) e su strada (38%).

La presenza concorrenziale sul mercato italiano dei servizi di logistica internazionali è confermata anche dalla fattura logistica Italia: stando agli ultimi risultati, il prezzo pagato per la movimentazione delle merci da e per l'Italia nel 1999 risulta pari a poco più di 308.000 miliardi di lire (159 miliardi di euro) con un'incidenza del trasporto molto elevata (51%) e con un livello di terziarizzazione della logistica senza trasporto ancora basso (15,3%) se confrontato con quello dei principali paesi europei (34% del Regno Unito, 27% della Francia e 23% della Germania).

Il trasporto via acqua risulta essere il più conveniente sia sotto il profilo dei consumi (appena lo 0,6 di consumo specifico medio contro il 3,94 di un autocarro di piccolo-medie dimensioni), che sotto quello delle emissioni (solo 43,1 g/t*km di emissioni medie complessive, contro i 107,0 g/t*km degli autotreni e autoarticolati, i meno impattanti dei mezzi su strada e i 47,2 g/t*km della ferrovia).

L'analisi delle prospettive future dei corridoi multimodali paneuropei restituisce peraltro un'immagine in cui sembrano assicurarsi nuove occasioni per il marittimo del Paese. Il sistema portuale italiano avrebbe dunque una ulteriore occasione di rappresentare per il mercato europeo, logisticamente parlando, una sorta di molo meridionale, sia nei servizi di linea che nei servizi di transhipment.

Tuttavia una rete portuale frammentata come quella italiana, nonostante il sostegno di linee programmatiche ufficiali a livello di Ue e la posizione strategica occupata, per poter esprimere tutte le sue possibilità e fronteggiare la concorrenza agguerrita dei paesi limitrofi necessita di idonee politiche attive e di sostegno, soprattutto nella direzione di una maggiore integrazione sistemica con le reti stradali, autostradali e ferroviarie.

L'euro reale

I cittadini si domandano quali saranno i vantaggi di cui potranno godere grazie all'introduzione dell'euro. Dal sondaggio della Commissione Europea di settembre di quest'anno emerge che l'87% degli italiani (in linea con la media dei paesi dell'UE12) ritiene che l'introduzione dell'euro li faciliterà negli acquisti, il 73% (66% è la media europea) che eliminerà le spese di cambio fra le valute dell'area e il 95% (89%) che agevolerà chi viaggia all'estero. Inoltre per il 73% degli italiani (75%) renderà più facili i confronti internazionali di prezzo (tav. 6).

Le differenze di prezzo tra i dodici paesi dell'Unione monetaria europea ancora persistono e inducono a ritenere che la parità del potere d'acquisto non è soddisfatta (tab. 7). Essa infatti è una tendenza, un cammino che richiederà anni e che riguarderà soprattutto i prezzi dei prodotti industriali e dei prodotti distribuiti dalle grandi catene destinate ad integrarsi, anche se permarranno delle differenze dovute a particolari fattori che incidono diversamente nei vari paesi. Oltre alle differenze fiscali, sussistono infatti differenze soprattutto nel costo del suolo, del lavoro e nei costi di trasporto e logistica.

Governo pubblico

(pp. del volume)

La numerazione delle tabelle e delle tavole riproduce quella del testo a stampa

Il lento cammino della devolution

Con il referendum costituzionale si è compiuto un ulteriore passo in avanti verso quella redistribuzione dei poteri fra Stato centrale e Enti territoriali che ha ispirato il dibattito politico degli ultimi anni. Un cammino che, pur essendo caratterizzato da discontinuità e, spesso, da scarsa chiarezza sugli obiettivi finali da perseguire, è apparso univoco nella progressiva riduzione della struttura verticistica e piramidale dello Stato, ponendo le basi per un crescente policentrismo istituzionale.

Sul piano delle attese sociali, tutto questo ha significato una traslazione verso il basso delle aspettative e del livello di fiducia dei cittadini, nella volontà comune di arrivare a disporre di una struttura di potere meno invisibile e più condivisibile di quella statale. Fatte salve alcune materie, quali la ricerca scientifica e la politica estera, che si ritiene debbano rimanere ad appannaggio dello Stato centrale, per il resto, la maggioranza degli italiani è favorevole a decentrare ulteriormente i poteri in materia di lavoro, scuola, sicurezza, fisco, economia, immigrazione e previdenza.

Le istituzioni regionali sono quelle che, nell'ultimo periodo, sono state maggiormente investite dal cambiamento: il pericolo incombente per il federalismo italiano è quello della semplificazione da un lato, e della frammentarietà dall'altro. Gli inizi degli anni 90 sono stati fondamentalmente "municipalisti", con una grande visibilità dei sindaci, ora tutto sembra in mano ai "governatori" e le città restano in ombra. Sarebbe un impoverimento far ripiombare le Regioni nello splendido isolamento delle "istituzioni totali", mentre è auspicabile un gioco di squadra più armonico e vitale. La frammentazione deriva, invece, dalla perdita parziale, per il disegno federalista, di un *imprinting* da politica istituzionale rinnovata. Le grandi idee (la sostituzione del Senato con una Camera delle autonomie e delle regioni ad esempio) risultano declassate (a Commissioni Bicamerali integrate da una rappresentanza regionale nel caso citato), mentre le norme di dettaglio rendono troppo labile il percorso da compiere.

Il federalismo che vogliono gli italiani

Le recenti riforme in materia di decentramento e di regole elettorali, nonché il maggior peso politico dei sindaci e dei presidenti delle regioni, hanno avvicinato sempre più gli italiani ad una ripartizione dei poteri più articolata, ed è ormai assodato che il federalismo e tutti i termini ad esso riferiti non destano più il sospetto di un tempo. Il problema principale ora riguarda il “dove” ripartire le competenze e soprattutto il “che cosa”, cioè quali materie sottrarre all'autorità centrale dello Stato e a quale sede attribuirle tra regioni, province e comuni.

In base ad una recente indagine del Censis risulta che il 38,2% degli italiani è favorevole a concedere maggior potere alle regioni e il 27,2% considera le province e i comuni come soggetti privilegiati per assumersi responsabilità appartenenti attualmente allo Stato (tab. 2). Se sommiamo questi due dati, siamo ben oltre il 50%; ciò significa che l'opinione su un pieno riconoscimento delle realtà locali e sul decentramento del potere statale si è ben consolidata.

Continuando a citare i dati dell'indagine, solo la ricerca scientifica e la politica estera vengono considerate materie di stretta competenza statale; per il resto la maggioranza degli italiani è favorevole a decentrare i poteri attraverso un consenso più che trasversale in materia di lavoro (75,1%) e scuola (62,6%), mentre per quanto riguarda sicurezza (58,4%), fisco (56,5%), economia (53,5%), immigrazione (52,2%) e previdenza (51,6%), l'apporto fondamentale viene soprattutto dai sostenitori della Casa delle Libertà e, per collocazione geografica, dagli abitanti del Nord (tab. 3).

Sono da sottolineare almeno due punti: in primo luogo, eccezion fatta per scuola e lavoro in positivo e ricerca scientifica e politica estera in negativo, sul resto delle questioni il Paese risulta diviso a metà. In secondo luogo, per gli italiani il federalismo non è un argomento da trattare in generale, ma è un tema che va discusso punto per punto, materia per materia.

La formazione come leva per il cambiamento nella Pubblica Amministrazione

Il settore pubblico deve oggi fare i conti con una serie consistente di fattori di trasformazione, che - se anche non arrivano ad introdurre elementi di instabilità nel sistema - esercitano una pressione capillare su tutte le strutture e producono una richiesta crescente di riqualificazione, che va ben oltre il semplice adeguamento normativo. Tali fattori possono essere ricondotti a quattro ambiti principali:

- 1) la necessità di instaurare rapporti più articolati con gli utenti dei servizi pubblici e, più in generale, con i cittadini;
- 2) le nuove esigenze funzionali, prima tra tutte la necessità di realizzare una rete nazionale di servizi di *e- government*;
- 3) le modifiche istituzionali, dalle leggi Bassanini alle recenti innovazioni costituzionali in tema di federalismo;
- 4) la crescente integrazione europea.

In questo contesto, la formazione assume un'importanza centrale, poiché diventa uno strumento di reale qualificazione del lavoro.

Sulla base dei dati raccolti dal Formez, e relativi a 107 comuni italiani, nel 58,9% dei comuni non esiste una struttura dedicata alla formazione, con percentuali che vanno da un minimo del 27,8% del Nord-Est ad un massimo dell'81,3% al Sud e nelle Isole (tab. 5).

I dati sui corsi organizzati dai comuni per qualifica dei partecipanti rivelano che uno sforzo in questo senso c'è stato, seppur ancora concentrato principalmente sui dirigenti (102,0% di partecipanti) e sui direttivi (38,8% del totale); tra gli altri, da notare come siano stati formati soprattutto i neo-assunti (35,1% del totale) e principalmente sulle tematiche della comunicazione (tab. 6).

Il governo digitale: la devolution senza linee guida

Il 2001 segna un punto di svolta nel processo di sviluppo delle esperienze di rete delle amministrazioni pubbliche e dell'*e-government* in Italia. Tutte le regioni ormai possiedono un corredo normativo e un impianto di programmazione economica abbastanza definito; sembra tuttavia mancare un quadro certo di prassi operative, utili per una effettiva promozione dei rapporti dei cittadini e delle imprese con la pubblica amministrazione.

Secondo l'ultima indagine sulle "Città digitali" condotta da Censis-Rur-Formez, se da un lato prosegue la diffusione della presenza *on line* dei siti del sistema pubblico locale (tab. 7), dall'altro emerge ancora una chiara difficoltà a realizzare un sistema effettivo di erogazione *on line* di servizi pubblici. Rispetto all'insieme dei servizi offerti, va evidenziata la sostanziale assenza di modalità transattive (addirittura assoluta nel caso dei servizi sociali) (tab. 8). I siti pubblici, in pratica, si limitano a fornire informazioni unidirezionali al pubblico. Va un po' meglio se si guarda ai siti delle regioni.

Gli enti locali, chiamati ad assumere istituzionalmente una funzione chiave per organizzare ed erogare servizi di *network* (dallo sportello unico, al cablaggio, alla carta di identità elettronica), mostrano dunque una difficoltà di fondo nell'assumersi concretamente il ruolo di motore collettivo in grado di dare la giusta spinta e determinazione nel perseguimento degli obiettivi dell'*e-government*. Ed è, invece, proprio nella attuale fase che il settore pubblico può e deve tornare a guidare l'innovazione, individuando quegli *standard* operativi in grado di alimentare la crescita di un sistema di relazioni tra cittadini e amministrazione effettivo ed efficace, in grado di trainare lo sviluppo di modelli transazionali anche al di fuori della pubblica amministrazione. Uno sforzo del genere potrebbe evitare il rischio che sotto il velo di un *e-government* di facciata, si nasconda una nuova consapevole disattenzione rispetto alla qualità dei servizi offerti in rete dalle pubbliche amministrazioni.

Protagoniste o comprimarie? Il ruolo delle regioni nel governo della sicurezza

Il nodo più importante da sciogliere in merito alle competenze e ai poteri delle giunte regionali sulla sicurezza, è strettamente connesso al fatto che finora non è stato sancito un vero e proprio decentramento delle politiche sulla criminalità. E' opportuno precisare, però, che, al di là della disparità di vedute tra Regioni e Stato cui, in alcuni casi, si è assistito; nei fatti, tutte le amministrazioni stanno portando avanti un'azione comune, rintracciabile nei documenti espressi dalla Conferenza dei presidenti delle Regioni, che relega le conflittualità nel naturale ambito del confronto politico.

E' indubbio che i programmi regionali sulla sicurezza possono differire a causa della specificità dei crimini commessi. Per fare un esempio, Sicilia e Toscana hanno a che fare con attività criminali sostanzialmente diverse. Mentre per quanto concerne la criminalità predatoria le differenze sono minime, per quanto riguarda la criminalità organizzata e le illegalità di strada (prostituzione, spaccio di sostanze stupefacenti) gli indicatori esprimono valori totalmente discordanti (tab. 11) per cui le attività delle organizzazioni criminali hanno un peso assai più rilevante in Sicilia, mentre droga e prostituzione colpiscono maggiormente la Toscana.

In effetti, dalle proposte di legge fin qui approvate, è emerso che le regioni hanno finanziato e modulato gli interventi secondo le specifiche esigenze delle realtà locali. Quasi tutte le Giunte hanno cercato di tesaurizzare la loro capacità di penetrazione nel territorio di competenza, dando luogo a un costante monitoraggio e istituendo osservatori permanenti per conoscere i fenomeni criminali, senza con ciò interferire con le singole realtà urbane. Ovunque si stanno realizzando programmi integrati che contemplan un'insieme di iniziative volte anche al recupero urbano, ambientale... Ora, non resta che attendere quali decisioni "politiche" si prenderanno in sede governativa, da un lato, e nella Conferenza dei presidenti delle Regioni, dall'altro.

Minori e criminalità: la via italiana alla prevenzione

Se si prendono in considerazione i dati relativi ai minori che entrano in contatto con il sistema giudiziario e che rappresentano la “punta dell’iceberg” della massa sommersa della devianza giovanile, ne emerge un andamento tendenzialmente decrescente, in contrasto con quanto invece viene percepito dall’opinione pubblica (tab. 12).

La situazione italiana non appare drammatica neppure se paragonata a quella del resto d’Europa. Secondo un recente studio del Censis relativo ai sistemi di prevenzione della criminalità adottati negli Stati membri dell’Unione Europea, in Italia i minori rappresentano il 2,8 % del totale dei soggetti denunciati alle forze dell’ordine, mentre costituiscono il 13,1% in Germania, il 21,3% in Francia ed il 23,9% nel Regno Unito (tab. 14).

In ogni caso, di fronte al fenomeno della devianza giovanile, è necessario adottare un sistema integrato, che affronti il crimine non solo in un’ottica repressivo-punitiva, ma anche, e ancor prima, con azioni di prevenzione sociale sul territorio; del resto, alcuni Stati membri hanno sviluppato politiche e attivato sistemi imperniati su questo principio già da molti anni ed anche l’Unione Europea comincia ad orientarsi in tal senso.

In realtà, il nostro paese non è estraneo alla realizzazione di azioni a carattere preventivo: interessanti iniziative sono state adottate in alcune realtà locali; tuttavia occorre evidenziare come tali iniziative hanno visto attuazione solo in alcuni ristretti e privilegiati ambiti. L’istituzione di un referente a livello centrale si impone per un molteplice ordine di motivi. In primo luogo, per dettare le linee guida di azione; poi per finanziare gli interventi e per individuare le priorità di azione. Spetterebbero, inoltre, all’organismo centrale la gestione delle campagne di informazione e sensibilizzazione, la diffusione delle *best practices*, la formazione degli specialisti nonché l’organizzazione, il coordinamento e la valutazione degli interventi. Solo in questo modo si eviterebbero inutili sovrapposizioni e, anzi, si favorirebbe un raccordo tra Stato e istituzioni locali; e tra Stato e Unione Europea e si garantirebbe un’omogeneità degli interventi. D’altro canto, le singole azioni di prevenzione devono continuare ad essere realizzate sul piano locale (città, quartieri), poiché solo a quel livello è possibile rispondere adeguatamente ai bisogni della comunità, che spesso presenta caratteristiche e peculiarità tali da richiedere degli interventi mirati e specifici.

Comunicazione e cultura

(pp. del volume)

La numerazione delle tabelle e delle tavole riproduce quella del testo a stampa

Disponibili e poco usati, i media nelle famiglie italiane

La maggior parte degli italiani, nonostante quello che si sarebbe portati a pensare basandosi sulle cifre relative al mercato dei media, mostra di possedere una qualche confidenza con un gran numero di mezzi di comunicazione. Infatti, se si prende in considerazione la presenza dei vari media nelle case (tab. 1), si può verificare che non solo ci sono apparecchi radio e televisivi quasi ovunque, ma che è molto alta anche la percentuale di case in cui si trovano libri (77,7%), giornali (71,8%) e videoregistratori (70,2%), mentre non è trascurabile la quota di computer (43,4%) e di collegamenti ad Internet (30%).

Il discorso cambia notevolmente se dalla semplice rilevazione della presenza dei vari media si passa all'accertamento del loro uso. Analizzando i dati presentati nel primo Rapporto Censis-Ucsi sulla comunicazione in Italia realizzato nel 2001, si può constatare che, già prendendo in considerazione l'insieme di quanti dichiarano di usare anche solo occasionalmente i vari media (tab. 1), le cose cambiano in modo non indifferente, in quanto mentre il pubblico televisivo rimane pressoché invariato (quasi tutti hanno la Tv e quasi tutti quelli che la hanno in casa la vedono), per gli altri mezzi scende nettamente la capacità di penetrazione. Se poi ci si basa sul numero di quanti effettivamente hanno utilizzato i vari mezzi nella settimana che è stata oggetto di rilevazione nella ricerca (tab. 1) le differenze risultano ancora più marcate, con la Tv che resiste su livelli da signora incontrastata del panorama mediatico nazionale e gli altri mezzi che riescono a coinvolgere a malapena la metà degli italiani e nel caso dei quotidiani ne raggiungono il 40,4%, mentre è ancora più accentuata la diminuzione per le riviste, che si fermano al 25,5%, e per i libri, assestati al 25% dei contatti settimanali.

Dall'analisi dei dati si ricava l'impressione di una accumulazione di strumenti e tecnologie della comunicazione, vecchia e nuova, nelle case degli italiani, i quali sembrano fare delle scorte di prodotti mediatici senza avere poi effettivamente il tempo, il modo, la capacità o semplicemente la voglia di usarli adeguatamente.

Un riscontro a questa ipotesi può provenire dal confronto tra possesso e impiego dei media articolato in base al numero dei componenti.

I libri sono presenti nel 62,7% delle abitazioni dei singles e nell'81,8% delle case abitate da famiglie di tre o quattro componenti, i quotidiani passano dal 54,9% al 76,9%, le riviste dal 42,9% al 65,6%, mentre i computer passano dal 21,5% al 53,8% nei due tipi di famiglia, i collegamenti a Internet dal 13,3% al 36,7% e gli stessi videoregistratori dal 41,6% all'82% (tab. 2). L'affollamento mediatico risulta, dunque, prima di tutto una caratteristica specifica delle famiglie numerose, nelle quali entra con relativa facilità un numero non indifferente di mezzi di comunicazione (tab. 3).

Prima di trarre conclusioni definitive da questi dati è bene, però, andare oltre la rilevazione del semplice uso occasionale dichiarato dei vari media, affrontando anche il problema del rapporto che esiste tra la presenza dei mezzi nelle case e la platea dei loro utenti più affezionati. Nella tabella 4 sono presentati i dati relativi all'impiego effettivo dei vari mezzi nella settimana che è stata presa come campione nella rilevazione del Rapporto Censis-Ucsi sulla comunicazione del 2001, articolati sulla base del numero dei componenti della famiglia. Ovviamente le cifre sono tutte inferiori alle precedenti, ma con delle importanti differenze. Innanzitutto, la televisione registra solo delle leggerissime variazioni (per i singles, ad esempio, si scende dal 94,4% di contatti occasionali al 92,7% di contatti rilevati nella settimana campione), mentre sono i libri (dal 48,8% al 22,1%, sempre per i singles) i periodici (dal 50,4% al 27,5%) e il videoregistratore (dal 23,8% al 6,1%), oltre che ai quotidiani (dal 54,8% al 38,5) a calare nettamente. Inoltre, sembra che quando la famiglia supera una certa soglia molti dei consumi mediatici individuali siano destinati a diminuire piuttosto che ad aumentare, nonostante il considerevole aumento della presenza dei mezzi nelle case.

Constatare che solo il 29,8% degli individui che vivono in famiglie composte da più di quattro persone apre almeno una volta ogni sette giorni un libro, pur avendoli a portata di mano nell'88,9% dei casi, sembra confermare il grande divario esistente nel pubblico tra la disponibilità, sia mentale che economica, all'acquisizione delle tecnologie vecchie e nuove della comunicazione e l'effettiva capacità ad usare i prodotti culturali contenuti in questi strumenti.

I media dividono, in base alla cultura prima che al digitale

Non sembra essere la propensione a spendere nel settore della comunicazione a frenare la diffusione dei prodotti mediatici. Infatti, osservando la percentuale di quanti non entrano in contatto con i prodotti della comunicazione – si potrebbero definire gli esclusi dalla comunicazione – distribuiti sulla base della condizione socio-economica (tab. 5), si può notare che, nella maggior parte dei casi, il divario tra quanti si trovano nelle condizioni più svantaggiate e gli appartenenti ai ceti benestanti non è enorme, specie se rapportata alla media complessiva. In particolare, mentre non stupisce che ci sia un incremento nel consumo dei media che procede di pari passo con l'aumento della capacità di spesa, è la percentuale elevata di esclusi dalla comunicazione tra i ceti che si collocano in una condizione socio-economica media superiore e superiore a produrre una certa sorpresa, visto che il 35,4% dei ceti più ricchi non legge mai libri (cifra non molto distante dal 46% totale), così come il 28,5% non legge giornali (rispetto al 39,4% complessivo), per non parlare del 30,9% raggiunto dalla radio, praticamente uguale al 31,2% dell'intera popolazione.

Prendendo in considerazione le diverse classi d'età degli esclusi dal consumo dei vari media (tab. 6) si presenta una netta differenza tra le fasce estreme, con una tendenza a un crollo verticale dei consumi mediatici tra le persone anziane – che concentrano la loro attenzione quasi solo sulla Tv (estranea solo al 2,2% degli individui con più di 65 anni), mentre risultano pressoché estranee ai nuovi media (il computer è un oggetto sconosciuto per il 95,3% di essi, Internet al 97,3%, gli impianti a decoder al 96,8%) – ma per il resto si evidenzia un comportamento differenziato, con preferenze tipiche delle varie generazioni per alcuni specifici mezzi (i quotidiani raggiungono il massimo di diffusione nella fascia compresa tra i 45 e i 54 anni, che non li legge solo nel 27,1% dei casi, i periodici, con il 36,6%, in quella tra i 26 e i 34, il computer, con il 42,2% di esclusi, tra i più giovani), ed una sostanziale tenuta fino ai 54 anni.

L'elemento discriminante più importante, quello in base al quale si può determinare l'effettiva possibilità di prevedere quali individui avranno maggiori probabilità di entrare in contatto con i media, risulta il possesso di adeguati strumenti culturali, come si evidenzia nella tabella 7. Ad esempio, si può notare che non legge mai quotidiani il 56,6% dei meno istruiti e il

43,3% dei possessori di licenza media che, rispettivamente, non leggono mai libri nel 79,7% e nel 51,9% dei casi, per non parlare del 94,7% di esclusione dai computer per i primi e del 74% per i secondi, cifre che raggiungono il 98,7% e l'85,5% per Internet. Per capire non solo l'importanza, ma anche l'estensione di questo fenomeno, basta vedere la composizione della popolazione italiana sulla base del possesso del titolo di studio, da cui si ricava che il 64,3 degli italiani con più di quindici anni non possiede più del diploma di terza media, mentre il 31,7% risulta addirittura sprovvisto della licenza della scuola dell'obbligo.

Nella tabella 7 sono contenuti altri dati interessanti, sui quali vale la pena di soffermarsi. Ad esempio che il 14,7% di laureati e il 32,5% di diplomati non legge neanche un libro l'anno, mentre il 17,1% dei primi e il 27% dei secondi non legge mai il giornale, per non parlare del 57,6% di diplomati che non usa il computer o del 56,3% dei laureati che non naviga in Internet. Non basta aver conseguito un titolo di studio, dunque, per avere dimestichezza con i media, vecchi e nuovi, ma sono necessari anche altri presupposti e, più di ogni altra cosa, il possesso di adeguate competenze culturali, prima di tutto quelle alfabetiche. A questo proposito torna utile tener conto di una ricerca compiuta nell'anno 2000 dal Cede sul possesso da parte degli italiani delle competenze linguistiche di base. Nella tabella 9 sono state confrontate le percentuali di esclusione dai media e quelle relative al possesso di insufficienti competenze alfabetiche per titolo di studio, collocando i dati relativi alle competenze - corrispondenti al 65,5% del totale - tra quelli immediatamente inferiori (i settimanali e mensili, al 50,7%) e superiori (il videoregistratore, al 67,8%). In questo modo si è potuta indicare una linea di confine, una soglia oltre la quale si evidenzia una difficoltà nell'uso dei media legata al possesso delle competenze linguistiche di base.

Dalla lettura di questa tabella emergono alcuni dati tanto chiari quanto poco confortanti. Innanzitutto, si evince che in Italia il 33,5% dei laureati e il 43,9% dei diplomati si trovano in difficoltà quando devono leggere un semplice articolo di giornale; non la recensione di un romanzo sperimentale in una rivista accademica, ma un banale articolo di cronaca nelle pagine dedicate agli interni di un qualunque quotidiano. La cifra sale al 65,1% quando si passa a quanti hanno la licenza media e finisce per coprire, con il 95,8%, la quasi totalità dei senza titolo di studio. Ricordando l'incidenza proporzionale sulla popolazione di questi ultimi due raggruppamenti è

evidente il deficit cognitivo di massa di cui soffre il nostro paese, che costituisce anche il primo ostacolo alla diffusione dei media, vecchi e nuovi.

È evidente infatti la correlazione tra le competenze linguistiche e, ad esempio, l'uso del computer: i laureati hanno difficoltà linguistiche nel 33,5% dei casi e risultano estranei al computer per il 41,7%, i diplomati presentano un rapporto di 43,9% (competenze alfabetiche insufficienti) contro 57,6%, i licenziati della scuola media si collocano in un rapporto di 65,1% a 74%, mentre i meno istruiti presentano un quadro di 95,8% a 97,4%.

La televisione unisce, esperanto televisivo nella piazza mediatica

Analizzando i dati tratti dal Rapporto Censis-Ucsi sulla Comunicazione (tab. 10), si può affermare che se da una parte la presenza in casa di un televisore per ciascun membro della famiglia sembra confermare in maniera definitiva la tendenza autonomistica nella scelta dei programmi - il 44,6% delle famiglie composte da un unico membro possiede un solo televisore (mentre addirittura il 52,8% ne possiede da due fino a più di cinque), il 54,1% delle famiglie con due componenti ne possiede due e ben il 31,4% delle famiglie formate da tre membri ne può contare tre o quattro -, dall'altra il dato sul numero delle televisioni, per quanto significativo, non è anche indicativo della propensione a considerare l'ascolto televisivo come una attività prevalentemente individuale. Infatti, se si esclude la piccola maggioranza di donne e giovanissimi che di giorno guardano la televisione da soli (rispettivamente per il 53,8% e per il 54,8%), in generale è accertato che la televisione favorisca la socializzazione, in particolar modo la sera quando il 79,7% degli intervistati afferma di guardare la Tv in compagnia.

Al contrario di quello che può dirsi per altri mezzi di comunicazione, la televisione è un medium di cui non si vanta solo il possesso, ma che può essere definito un oggetto di effettivo e consistente consumo. In media si stima che il 20,5% delle famiglie accenda la televisione per quattro ore al giorno. Ininfluenza la percentuale di coloro che non guardano mai o quasi la televisione, mentre il 9,7% di quanti la tengono accesa per più di otto ore è evidentemente influenzato dai gruppi familiari più numerosi (quattro o più componenti) che determinano inevitabilmente l'aumento della media

(16,8%). Solo il 3,6% degli intervistati non guarda mai, o quasi, la televisione in una settimana (tab. 12).

La variabilità nel consumo di televisione a un attento esame non sembra realmente determinata dalla differenza d'età: i più anziani tendono a guardarne di più e l'interesse per i programmi televisivi cresce con il passare degli anni, fino a raggiungere un picco (95,8%) tra gli ultrasessantacinquenni, ma la percentuale di giovani fino a 29 anni che ha ammesso di guardarla quasi tutti i giorni è significativa (87,2%). E dunque, se da una parte può dirsi confermata la funzione consolatoria della televisione - gli intervistati più anziani inseriscono la compagnia tra i principali motivi che li inducono a guardare la televisione (39,2%), preceduta solo dall'abitudine (42,5%) (tab. 13) - dall'altra si afferma il principio della trasversalità del consumo televisivo.

Giovani e anziani, ricchi e poveri, istruiti e meno istruiti, settentrionali e meridionali trovano nel video il livellatore che annulla tutte le differenze. In questo modo si presenta l'altra funzione socializzatrice esercitata dalla Tv generalista, che rappresenta uno strumento di produzione di linguaggi, codici, emozioni, concetti, valori, messi a disposizione contemporaneamente a tutto il suo pubblico, che coincide con l'intera popolazione. Per questo la televisione può essere considerata una specie di esperanto, di lingua franca attraverso la quale riescono a comunicare tra di loro persone che, dentro e fuori il proprio nucleo familiare, avrebbero altrimenti poco da dirsi, oppure, pur avendo voglia di comunicare, non saprebbero di cosa parlare. Invece, l'ultimo programma televisivo è un argomento condivisibile con chiunque, anche con chi non appartiene al proprio universo di riferimento culturale. Nel principio della trasversalità, dunque, risiede il secondo cambiamento avvenuto negli ultimi sessant'anni a proposito del consumo di televisione in termini, come si diceva all'inizio, di interpretazione culturale. Oggi ci si riunisce davanti alla televisione soprattutto per commentarla: parlare del contenitore come se fosse il contenuto è una novità degli ultimi anni nel rapporto tra utente e *medium* che accomuna indistintamente tutti i telespettatori.

Disinvolti o distratti, i giovani nell'uso dei media

Nati e cresciuti in un mondo che presenta loro un ampio ventaglio di media, i giovani si pongono, nei confronti dei nuovi media, con un atteggiamento disinvolto e disincantato, molto distante da quello cauto e sospettoso, tipico degli adulti. Nei confronti dell'insieme dei media, essi dimostrano di avere un comportamento meno consumistico degli adulti (meno frequentemente, infatti, fanno acquisti che poi non hanno il tempo di sfruttare) ed anche meno allarmato da visioni apocalittiche: si preoccupano in minor misura del rispetto della privacy sui media e dell'inquinamento elettromagnetico derivante dalle antenne per la telefonia e, riguardo alla pubblicità, pur giudicandola invadente, ne apprezzano il linguaggio efficace ed espressivo e la ritengono utile per le scelte d'acquisto.

La familiarità con le nuove tecnologie, non porta i giovani a respingere ed abbandonare i più tradizionali consumi culturali e mediali - dalla lettura (68,1 % legge libri, 54,1 % quotidiani e 49,1% settimanali e mensili) all'ascolto radiofonico (83,9%), alla fruizione televisiva (96,6%) (tab. 14) - ma li predispone a riconsiderarli sotto una nuova luce e a nutrire nei loro confronti un atteggiamento meno reverenziale di quello degli adulti.

Nei confronti dei quotidiani, i giovani non nutrono un forte interesse: solitamente sfogliano quello che trovano in casa (46,3%), senza operare una scelta personale e, più degli adulti, lo comprano esclusivamente per gli inserti (50,3%) e leggono solo gli articoli che li interessano (80,2%). I loro argomenti preferiti sono lo sport (45,8%), la cronaca (il 34,4% la nazionale, il 35,3% la locale e il 13,9% la nera), gli spettacoli (19,8%), la cultura (19,1%) e la televisione (16,4%), mentre più debole è l'interesse per la politica (16,2%). Se in testa alla lista dei motivi per cui leggono i quotidiani mettono l'interesse (51,1%), come gli adulti (55,4%), ma in misura inferiore, più degli adulti citano lo svago (21%), la necessità (13,9%) e la noia (7,2%), il che farebbe pensare a un'attività concepita come passatempo, riempitiva di spazi di tempo vuoti e mista a un senso del dovere. Ai quotidiani, insomma, i giovani non riconoscono quell'autorevolezza che più facilmente gli attribuiscono gli adulti e infatti, meno di questi, ritengono che in essi si trovino informazioni che altri media non danno (56,6% contro un dato medio del 59,2%).

E' nella lettura di libri che i giovani vantano un vero primato: leggono decisamente più degli adulti (68,1%, contro il 54% della media della

popolazione), e con un'assiduità maggiore. Nei confronti dei libri, si pongono però con più disinvoltura e minor reverenza: più degli adulti, sono soliti prenderli in biblioteca (13,4%) o prestarseli tra amici (13,9%), scelgono cosa leggere molto più in base all'argomento (80,5%), piuttosto che all'importanza dell'autore e, più spesso, non portano a termine la lettura (60,5%). Amano soprattutto i racconti d'avventura, i gialli e la fantascienza (42,2%), ma anche la narrativa contemporanea (33,3%) e i classici (29%) e, più degli adulti, apprezzano la letteratura umoristica e satirica (12,8%). Tra i motivi per cui leggono, i giovani indicano al primo posto lo svago (36,3%), ma anche - molto più di quanto non facciano gli adulti - la necessità (10,7%); forse per un sopravvissuto senso del dovere, retaggio di un'esperienza scolastica non troppo lontana e destinato ad andar perso al crescere dell'età.

I giovani guardano la televisione quasi tutti i giorni in misura minore rispetto al resto della popolazione (87,2%, contro 189,8% dei 30/44enni, il 92,2% dei 45/64enni e il 95,8% degli oltre sessantacinquenni) e per meno ore al giorno. Non è, ovviamente, solo il diverso budget time dedicato alla televisione a segnalare una crescente distanza generazionale, ma sono anche e soprattutto i differenti valori, significati e aspettative che ad essa vengono rivolti. Ad esempio, tra i motivi per cui si guarda la Tv, addotti da giovani e adulti, i primi molto meno frequentemente dei secondi indicano l'interesse (34,2% contro 38,2%), l'abitudine (34,6% contro 38,2%) e la compagnia (16,6% contro 22%), mentre molto più spesso citano lo svago (46,5% contro 43,6%) e la noia (5,9% contro 3%).

E' il computer il medium elettivo dei giovani (lo usano il 52,3% dei giovani, rispetto al 31,3% della media). Sono loro ad usarlo più spesso quasi tutti i giorni e per più ore al giorno e, molto più degli adulti, sono in grado di sfruttarne tutte le possibilità di utilizzo, dalle più comuni applicazioni, alla navigazione in Internet. Assai più frequentemente degli adulti, usano il computer e si collegano ad Internet per svago (46,3%) e per passione (28,7%); meno per necessità (33,8%). A differenza degli adulti, che spesso si vedono costretti ad usarlo per motivi essenzialmente di lavoro, i giovani si avvicinano, quindi, a questo mezzo di comunicazione per scelta e per interesse personale.

Si dimostrano interessati soprattutto a Internet, al quale si collegano, molto più frequentemente degli adulti, per svago, gioco e curiosità (il 41,2%, contro una media del 37,5%), per scambiare messaggi, *chattare* e

partecipare a forum (il 40,9%, rispetto al 28,6% della media) e per scaricare software, files musicali e video (25,8%, contro una media del 17,6%). Tipicamente giovanile è la consuetudine di avvicinarsi al web spinti dal desiderio di socializzare e di comunicare e, non di rado, tale esigenza viene soddisfatta: dichiara, infatti, di aver conosciuto altre persone tramite Internet ben il 43,1% dei giovani (rispetto al 21,9% dei 30/44enni, al 16,8% dei 45/64enni e al 5,6% degli oltre sessantacinquenni).

Un altro *new medium*, che si connota fortemente per appartenere ad un pubblico prevalentemente giovanile, è il telefono cellulare, posseduto da ben l'87% dei giovani al di sotto dei 29 anni (la media è del 72,8%).

L'uso che i giovani fanno del cellulare è sostanzialmente diverso da quello degli adulti, così come il valore e i significati che ad esso attribuiscono. Se gli adulti, in determinate situazioni, conservano un certo pudore nell'utilizzare il telefonino, i giovani si dimostrano assai più disinvolti: più frequentemente conversano al cellulare per strada (86,5%), sono sempre rintracciabili (72,6%), non lo spengono quando sono in casa (81,3%) e interrompono qualsiasi attività quando squilla (56,5%). A differenza degli adulti, che continuano a considerarlo ed usarlo essenzialmente per la sua tradizionale ed originaria funzione (fare e ricevere telefonate), i giovani, da esperti conoscitori ed utilizzatori di tutte le funzioni del cellulare, sono fortemente attirati dalle più moderne (e meno dispendiose) modalità di comunicazione che esso consente, prima fra tutte gli *sms*. Utilizzano il telefonino per scambiarsi messaggi di testo ben il 66,2% dei giovani (rispetto al 24,4% dei 30/44enni, all'11,1% dei 45/64enni e all'1,4% degli oltre sessantacinquenni).

E' evidente che per i giovani il cellulare non rappresenta un semplice apparecchio telefonico e una conferma a ciò viene dall'infinità di cose che essi vorrebbero poter fare con il proprio telefonino: ascoltare musica, *chattare*, scambiare immagini video, collegarsi ad internet, guardare la Tv ed altro ancora. Inoltre, diversamente dagli adulti, che ricorrono al cellulare quasi esclusivamente per necessità, i giovani lo adoperano per un più ampio spettro di motivi, quali l'abitudine (23,9%), lo svago (14,8%), la compagnia (13%), la passione (9,2%) e l'interesse (8,9%).

Attente ed emozionali, le donne nell'uso dei media

La radio, la televisione e soprattutto i libri, con la loro capacità di narrare, oltre che di informare, continuano a dimostrarsi perfettamente in grado di soddisfare le esigenze comunicative femminili, disincentivando la tentazione di rivolgersi ad altri media e l'insorgere di nuovi bisogni. La propensione femminile per la parola, la narrazione e la comunicazione emozionale è quindi uno dei punti cardine su cui i tradizionali mezzi di comunicazione basano la loro forza di penetrazione sul pubblico femminile.

Ne è un esempio Internet, che viene più frequentemente utilizzato dalle donne per scambiare messaggi, *chattare* e fare nuove conoscenze (34,9%), oppure il telefono cellulare, usato in modo rilevante, oltre che per telefonare, per inviare *sms* (34,8%). Tuttavia è nella lettura di libri che le donne si distinguono, non solo per la maggiore quantità di libri letti, ma anche per il più profondo significato che le viene attribuito (tab. 17). Molto più frequentemente degli uomini, tra le motivazioni alla base della lettura, le donne indicano la passione (36,4%) e l'interesse (31,5%) (tab. 18), dimostrando un attaccamento ai libri, che trova un'ulteriore conferma nella minore attitudine ad iniziare un libro senza finirlo (57,3% contro il 61,6% dei maschi).

Tra i generi preferiti ci sono la narrativa contemporanea (scelta dal 43% delle donne, contro il 26,5% degli uomini), i classici della letteratura (29%, contro 21,6%) e la narrativa rosa (23,1%, contro l'1,4%).

Meno incisivo l'interesse femminile per la lettura più propriamente legata all'attualità, rappresentata dalla stampa quotidiana e periodica. Solamente il 38,9% delle donne – rispetto al 57,2% degli uomini – dichiara di leggere il giornale quasi tutti i giorni e lo fa solo nel 25,5% dei casi per abitudine (contro il 35,3% dei maschi). Meno spesso degli uomini, inoltre, scelgono autonomamente il proprio quotidiano sulla base della corrispondenza agli interessi personali, limitandosi, nella maggior parte dei casi, a leggere quello che si trova in famiglia (46,7%, contro il 27,7% dei maschi).

E' alla televisione che le donne risultano essere maggiormente affezionate, non solo per la quantità di tempo che le dedicano, ma anche e soprattutto per il valore che le attribuiscono e per il ruolo che essa riveste nella loro vita. La

quota di pubblico televisivo femminile è pressoché simile a quella maschile (rispettivamente, 95,9% e 95,7%), ma basta prendere in considerazione il numero di ore giornaliere dedicate al mezzo, per vedere come siano le donne le fruitrici più assidue: il 13%, contro il 5% degli uomini, guarda la Tv per oltre cinque ore.

Come si è detto non è solo una questione di budget time. Le donne sembrano ritrovare nella televisione quella stessa capacità narrativa che le fa amare i libri e lo dimostrano scegliendo, all'interno della programmazione televisiva, film (70,7%), telefilm (20,3%), telenovelas e soap opera, sceneggiati (8,5%) e talk show (14,8%), con percentuali elevate e sensibilmente superiori a quelle degli uomini (rispettivamente: 64,9%, 10%, 1,5%, 1,3%, 5,6%). Lo svago (44%) e la compagnia (27,4%) sono, del resto, le ragioni più frequentemente indicate per motivare la fruizione televisiva. Come la radio, la Tv rappresenta un'ottima compagnia durante lo svolgimento delle faccende domestiche per molte donne (57,2%).

Ben il 61,5% delle donne, contro il 50,9% degli uomini, accende la Tv sapendo già quale programma vedere e questo indica un uso consapevole del mezzo, oltre che una buona conoscenza dei palinsesti; del resto non sono poche le donne ad ammettere che i momenti della propria giornata siano scanditi dalla Tv (il 21,1%, contro il 15,9% degli uomini).

E' soprattutto verso il computer che le donne manifestano una minor propensione (tab. 19), dichiarando di usarlo solo nel 23,6% dei casi (contro il 40,3% degli uomini) e di collegarsi ad Internet nel 13,7% (contro il 27,6% degli uomini). Il livello di competenza è in ogni caso decisamente più basso rispetto agli uomini e molto diverse sono le motivazioni alla base dell'uso: mentre gli uomini al primo posto mettono l'interesse (39%), il 44,8% delle donne indica la necessità.

Molto più dei navigatori maschi, le donne si collegano ad Internet per scambiare messaggi, *chattare*, partecipare a forum (34,9%, contro 24,4%) e per acquisire materiali per studio o lavoro (31,8%, contro 23,7%); meno di loro sono interessate a scaricare software, files musicali e video (10,9%, contro 21,9%), ad informarsi sull'attualità (19,4%, contro 24,2%) ed accedere a servizi finanziari ed amministrativi (10,5%, contro 18,5%). Del web sembrano dunque apprezzare le opportunità di crescita personale e professionale, ma soprattutto di socializzazione e comunicazione; infatti

sono le donne a dichiarare più frequentemente di aver conosciuto altre persone tramite Internet (31,2% contro 29,4%).

Minori immersi nei media

Il persistere del primato televisivo nell'immaginario infantile e negli stili di fruizione mass-mediale non è fenomeno solo italiano. Secondo un'importante ricerca condotta su un campione di minori tra 9 e 16 anni in 10 paesi europei, i minori europei dedicano circa 4 ore e un quarto al giorno al consumo dei media. E sebbene lo sventagliamento degli stili ridimensioni l'immagine monolitica del bambino ipnotizzato dal video, resta il fatto che la televisione è ancora il medium dominante per tutti i tipi di utenti, sia in termini di quantità di tempo speso, sia in termini di utilizzatori raggiunti. Tutti i ragazzi in tutti i paesi europei guardano la Tv e la fruizione della Tv continua a rappresentare la parte principale del tempo dedicato ai media.

Evidentemente il quadro è assai diversificato in modalità e stili di consumo eterogenei (tab. 21). Può essere interessante riportarli:

- *utenti a moderata intensità*: utilizzano in genere poco i media (circa 2 ore e mezza) e rappresentano il 44% di tutti i bambini. Si caratterizzano per il consumo relativamente modesto di televisione, anche se guardano molta più televisione di ogni altra cosa;
- *utenti tradizionali*: sono circa il 20% dei bambini e trascorrono complessivamente meno di 4 ore al giorno sui vari *media*. I tradizionalisti manifestano scarso interesse per i *new media* (giochi elettronici, computer, Internet) e un interesse moderato per quanto riguarda gli altri mezzi di comunicazione;
- *specialisti della televisione*: rappresentano un quarto di tutti i bambini. Si concentrano soprattutto sulla televisione, trascorrendo più di 3 ore e mezzo al giorno davanti allo schermo, e nell'insieme il loro utilizzo dei vari mezzi di comunicazione è sopra la media, circa 5 ore e un quarto al giorno.

I tre stili menzionati raccolgono più dei quattro quinti del campione. Gli altri cinque gruppi sono composti da meno del 5% ciascuno, sebbene si preveda che il gruppo degli specialisti del computer sia destinato a crescere.

- *Gli specialisti del libro*: passano all'incirca un'ora e mezza al giorno sui libri e trascorrono un tempo maggiore rispetto alla media dei loro coetanei su altri supporti cartacei. Malgrado ciò, trascorrono comunque più tempo davanti alla televisione che sui libri, sicché il loro tempo totale di consumo mass-mediale è leggermente superiore alla media;
- *gli specialisti del computer*: vivono per il computer e per Internet, consumano molti video giochi e poca televisione. Il tempo totale dedicato al consumo dei media è alto, oltre 6 ore e mezza al giorno;
- *gli specialisti del computer e dei videogiochi*: sono fortemente concentrati su computer e Internet, ma con un maggior interesse verso i video giochi rispetto al gruppo precedente. Il tempo totale di esposizione ai media è simile a quello del gruppo precedente;
- *gli appassionati di televisione e di videoregistratore*: passano grandi quantità di tempo sia davanti alla televisione sia davanti al videoregistratore, ma hanno valori bassi di consumo per quanto riguarda giochi elettronici, computer e libri. Il totale del consumo ammonta a 6 ore al giorno, certamente al di sopra della media, ma meno di quello degli specialisti del computer e dei videogiochi;
- *gli appassionati di televisione e di giochi*, infine, passano in media 2 ore e mezza al giorno sui giochi elettronici e quasi altrettanto tempo sulla televisione. Alti anche i valori di consumo di videoregistratore e computer. Il gruppo presenta il più elevato consumo di media di tutti gli 8 gruppi, circa 7 ore e un quarto al giorno.

Spesso si discute della crescente affezione dei bambini per i computer e del fatto che questa nuova passione determinerà l'abbandono della televisione. Il dato sopra citato ci fornisce un'indicazione importante al riguardo. In effetti a livello internazionale la visione della Tv da parte dei bambini e dei giovani non risulta diminuita nel tempo, e d'altronde fino ad oggi nessuna ricerca seria e attendibile ha suffragato questa ipotesi. Piuttosto, l'uso dei nuovi media si è aggiunto a quello della televisione, in un trend di crescente individualizzazione e specializzazione negli stili di consumo.

L'attrito emotivo nel confronto fra culture

I dati emersi dalla ricerca *Tuning into Diversity* realizzata dal Censis con il contributo della Commissione Europea nel corso di quest'anno parlano chiaro: le persone di origine straniera, si tratti di immigrati o di persone di colore che hanno la cittadinanza italiana, entrano nel mondo dell'informazione solo attraverso le strette e tristi maglie della cronaca.

Se analizziamo la copertura televisiva di questa categoria sociale, notiamo che sul complesso delle trasmissioni analizzate che la vedono coinvolta, il 92,4% è rappresentato da telegiornali e solo il 7,6% da tutti i restanti tipi di programmi di approfondimento, dai talkshow ai documentari, dalle inchieste ai dibattiti (tab. 22).

All'interno dei telegiornali, inoltre, il 90,7% delle notizie sono di cronaca, accanto al 4% che rientrano nella pagina estera, al 3,2% in cultura e società e ad uno sparuto 2% di notizie che riguardano la politica interna.

Se si guarda agli argomenti affrontati in televisione quando si parla di immigrati o stranieri, poi, si ha la conferma che l'attenzione concessa dal piccolo schermo è decisamente ristretta. I primi quattro argomenti trattati in prevalenza sono "clandestini" (22,6%), "criminalità" (15,8%), "violenza fisica" (13,9%) e adozioni (11,1%). Gli altri argomenti compaiono in misura marginale, specialmente quelli che esulano dalla cronaca o riguardano aspetti meno drammatici e in un certo senso più quotidiani, come "lavoro regolare" e "lavoro nero" (rispettivamente 0,5% e 0,2%), riti e "comportamenti culturali" (0,7%), "scuola e università" (0,3%), "integrazione" (0,2%) e così via.

La comunicazione basata sull'emotività e sulla semplificazione rischia di essere proprio ciò di cui si nutre la diffidenza. Al contrario, una conoscenza più ricca come quella che garantisce soprattutto l'esperienza diretta favorisce la riduzione dell'allarme. Lo confermano i risultati di un'indagine realizzata dal Censis lo scorso dicembre nell'ambito del progetto europeo *Child Immigration Project*: chi ha modo di frequentare personalmente immigrati dimostra un'apertura molto maggiore nei loro confronti ed una minor propensione alle facili generalizzazioni e semplificazioni rispetto a chi invece non li conosce personalmente e quindi presumibilmente ha come unico contatto quello proposto da giornali e televisione, oltre al "sentito dire".

La ricerca ha studiato gli atteggiamenti e le opinioni delle famiglie con figli che frequentano la scuola rispetto alla presenza di stranieri nelle classi. Va innanzitutto notato che tra chi ha figli in età scolastica ben il 42% dichiara che il proprio figlio ha un compagno di classe straniero.

Alla domanda “si sentirebbe turbato se suo figlio avesse un compagno di banco figlio di immigrati?” il 96,4% risponde di no. La percentuale dei “turbati” sale al 4,5% se si tratta di andare a giocare/studiare a casa del bambino immigrato, per diventare un 7,5% in caso di vacanze insieme. Se poi si prospetta una relazione sentimentale, i preoccupati salgono al 15,7%, percentuale comunque piuttosto contenuta (tab. 26).

L’idea che il contatto diretto smorzi diffidenze e contrapposizioni radicali è confermata da un’altra ricerca realizzata dal Censis che mette a confronto l’attitudine nei confronti degli immigrati tra chi li frequenta e chi non li frequenta.

Oltre ad attestare la sporadicità dei rapporti con gli immigrati - ben il 61,1% degli italiani dichiara di non avere mai occasione di frequentarli, contro il 31,1% che li frequenta qualche volta e il 7,8% che li vede spesso - dalla ricerca emerge una netta distinzione nella valutazione del rapporto con l’altro tra chi vive effettivamente l’immigrazione e chi la percepisce senza averne avuta una esperienza diretta. Infatti, mentre il 48,3% della popolazione definisce “indifferente” il proprio rapporto con gli immigrati, tra chi li frequenta (abituamente o qualche volta) la quota scende al 20,7%, ed è del 66,2% per chi non ha alcun contatto con loro. Viceversa, il 75% di quelli che frequentano immigrati danno una valutazione positiva del rapporto instaurato, contro il 27,9% di quelli che non hanno mai occasione di contatto. Del tutto residuali, e pari al 5,3% della popolazione, sono quelli